

CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA

# Questioni di stato



Scaricato da Totuus tuus

# QUESTIONI DI STATO

DEL CONTE

**CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA**

MINISTRO E PRIMO SEGRETARIO DI STATO

PER GLI AFFARI ESTERI

DEL

**RE CARLO ALBERTO**

TORINO  
TIPOGRAFIA SPEIRANI E TORTONE  
1854

**INDICE**

PROLOGO.		4
QUESTIONE I.	<i>La politica della Corte di Sardegna non ha da essere esclusivamente Italiana</i>	11
II	<i>La politica del Governo di Sardegna ha da essere esclusivamente Cattolica</i>	25
III	<i>Quale esser debba la politica della Corte di Sardegna verso l'Austria</i>	47
IV	<i>Quale esser debba la condotta politica della Corte di Sardegna verso la Francia</i>	59
V	<i>Se convenga parlare della politica della Corte di Sardegna verso le altre Potenze</i>	68

## PROLOGO

**I** È temerità, è presunzione, è inavvertenza pubblicare un nuovo libro? È temerità presso quanti tremebondi sacrificano alle idee di moda, e credono il contrastarle, mentre trionfano, una follia. I sedicenti savi che tali idee professano chiameranno presuntuoso chi alza la voce dall'angolo di terra in cui vive, e detta consigli, quasiché la politica sia un suo nuovo trovato, e nell'andar dei secoli tutte le ragioni non ne siano state da sommi ingegni spiegate, o da formidabili Principi ed accorti Ministri messe in pratica: tanto più mi chiameranno presuntuoso, mentre si gran luce di pretesa sapienza, che ogni mia dottrina condanna, irraggia il mondo. Altri che di questa luce scorgono la fatuità e la precaria tirannide delle opinioni che ora soverchiano, non chiameranno temerario chi del vero va in traccia, nè presuntuoso; poichè in un tempo che si applaude e festeggia qualunque povero ingegno deride quanto finora si rispettava, e va magnificando sognati diritti de' popoli, scemandone i doveri, non è superbia contraddire le strane funeste dottrine; non è superbia, è pietà dell'umana famiglia. Costoro però lodando il pensiero non mi assolveranno, forse, dall'inavvertenza; diranno: E che spera costui? A che servirà il suo dire? I principii ch'egli segue non furono essi infusi nei cuori di tutti gli uomini? Eppure dalle più lontane età furono soffocati; parlarono quasi sempre indarno i veri savi; le calamità delle genti, quando deviarono: le lezioni dell'esperienza servirono appena ad una generazione! Che più? Se perfino i dettami della Sapienza eterna furono e sono dall'umana superbia derisi, dalle umane passioni sprezzati!

Nessuna di queste considerazioni tiene in forse l'animo mio. Quando il giusto si ha in mira, il vero, il retto, d'onde solo deriva il ben della patria, non è temerità, nè presunzione, nè inavvertenza seguir l'impulso che a scrivere vi spinge: oh! mostriamo qual sia la sana politica secondo Religione e giustizia, mentre altri, queste avversando, getta le basi della decadenza, prepara le rovine. Quando così sagri oggetti, come Religione e giustizia, formano la base dei proposti ragionamenti, fanno assolvere presso gli assennati il soverchio ardire di difenderle; ciò basta: agli altri non si pensa.

**II.** Crederanno i lettori, che queste pagine sieno per essere una ripetizione di quanto nel *Memorandum* e negli *Avvedimenti* ho trattato, e giova che spieghi il pensiero che fu di guida al nuovo mio lavoro. Il *Memorandum* fu scritto per difendere la fama di Carlo Alberto non meno dai detrattori, che dalle funeste lodi di falsi amici; fu scritto per dar contezza dello stato del nostro paese durante il suo regno, e togliere a chi vorrebbe travolgerne la preziosa memoria, la speranza d'ingannare i posteri.

Nel libro degli *Avvedimenti* non fu mio pensiero dettare un trattato di scienza politica, che i dotti avrebbero a ragione giudicato troppo leggiero, un accozzamento di teoremi enunziati, e non altro; nè io pei dotti scriveva; per

quelli sì che non adusati a impallidire sulle opere voluminose di tanti profondi scrittori, hanno pure d'uopo e desiderio di conoscerne le dottrine. Costoro, io volli, trovassero in poche pagine raccolte quelle massime di diritto pubblico e di buon governo, che sole possono far fiorire le umane società, impedirne lo scompiglio e la rovina. La politica adesso s'insegna dai giornalisti buoni e cattivi, e più dai secondi. La politica si discute nelle vie, nelle festevoli adunanze da quanti escono dai fondachi o dai ridotti per declamare quanto impararono dai pari loro, delirando e censurando a ragione od a torto gli atti del Governo. Chi è avvezzo a tali maestri difficilmente si adatta a svolgere i volumi più elaborati degli antichi e moderni autori; converrebbe riflettere e imparare. Troppo dura fatica per chi deve e pretende tutto sapere nulla studiando. Fra costoro però vi son sempre alcuni animi ben fatti, che quando un lampo di verità li colpisce, ne seguono la traccia, cambiano di via, lasciano le mal augurate dottrine; e se gli *Avvedimenti*, ne' quali tanti argomenti ho messi in campo di altissima importanza, riuscirono appena come *summa capita* di un libro a farsi, basteranno, spero, ad ispirare il desiderio di più serio studio intorno a quella scienza, per cui le Nazioni fioriscono, se è rettamente applicata; decadono, se i veri principii in cui si appoggia abbandonano al capriccio, alle passioni, alle mal concette idee d'interpreti fallaci.

Le precedenti parole non dieno luogo a giudicare, ch' io abbia in serbo tali tesori di scienza coi quali or vada ad irrompere e trionfare, per condannarmi, se questi tesori non prodigo, col nome di temerario e presuntuoso, che di meritar ricuso; poichè anzi continuerò nel sistema che solo giudico utile ne' tempi in cui viviamo. Questo sistema è dire e replicare mille volte e in mille modi la nuda verità sopra tutti gli argomenti che interessano il bene del nostro Stato, la sua considerazione, la sua quiete e un avvenire scevro di dolorosi disinganni. Non sono gli astrusi concetti, non sono le idee chiamate nuove pel modo strano con cui s'esprimono, sebbene antiche quanto il mondo, che devono far breccia, ma il vero espresso con quella semplicità che ogni diffidenza toglie. Non posso svolgere altri principii che quelli di cui già ho trattato, ma applicandoli ad argomenti speciali, vi sarà luogo a molte considerazioni negli altri miei scritti tralasciate. È mio disegno che riescano utili alla patria, a tutta Italia, e minorino il danno de' contrari insegnamenti.

**III.** Nato a piè dell'Alpi volgerò di preferenza il pensiero a questo Stato, cui amor di patria mi rende devoto; ma questo Stato è in Italia, la politica della Corte di Sardegna ha tale un'influenza sulle sorti della Penisola, che quanto quella riguarda, a questa si riferisce: io scrivo dunque per l'Italia, sebbene sembri accennare quasi soltanto ai Reali di Savoia ed ai loro domini. Sì, scrivo per l'Italia; ma l'amor mio per questa eletta parte dell'Orbe non trasmoda, non trascorre in follie, per nulla simile a quello

degli Italianissimi, che mentre d'ogni intorno fanno eccheggiare il nome della patria, cercano se stessi, cercano l'impossibile, non il bene di lei; questo pospongono e la sua vera gloria allo sfogo delle passioni, o ad una fantastica idea di risorgimento nazionale falsa in teoria, funesta in pratica. Ai bene avveduti lettori, a quanti discernono in che davvero consista il decoro di una Nazione e la sua felicità, sembrerà più caldo italiano colui che spiega come tali tesori s'acquistino e si conservino, anzichè colui che nei desiderii degli agitatori attinge l'ansietà di porgere a questo paese uno scettro spezzando quegli scettri per cui regna, ed un diadema lavorato di lagrime e di sventure. Segua Italia i balordi che a temerarie speranze le aprono il cuore: non lo scettro, non diadema avrà, ma servaggio e catene.

IV. Aveva nella mente di spiegare come l'Italia non debba desiderare di essere riunita in un solo Stato mai, e cercare in tutt'altro tema la ragione di sua futura grandezza. Però crescendo la mole del lavoro, ho rinunciato per ora ad occuparmene ex professo, non omettendo non ostante, sempre che ne venga il destro, quelle avvertenze che a tale idea si riferiscono. Non consente indugio il bisogno di riprovare un'opinione che sola basta a far sì, che l'Italia non ricuperi mai vera quiete, un'opinione che, atteso le condizioni in cui si trova, la varietà dei suoi Governi, non può che servir di esca a rivolgimenti, di pretesto a violare la giustizia, e divenire cagione funesta di mille mali.

Questo, lo so, è far ludibrio di tante speranze, cui di generose sento dare il nome; è spiegare idee che sono a ritroso di quanto or si cerca d'insinuare dalle Alpi al Faro. Vorranno gli amici d'Italia prima di condannarmi sentir le ragioni e pesarle? Non certamente i falsi, nè gli illusi; i veri lo spero.

Nelle questioni che m'accingo a trattare, parlerò specialmente della Corte di Sardegna e della sua politica, additando qual esser debba, onde compiuti otto secoli di prospero cammino non precipiti nell'abisso.

Salda se rimarrà questa Monarchia, le sorti dell'Italia non indietreggieranno; se perderà la sua indipendenza, non tarderà a perderla ogni altro Stato della Penisola. Tanto si grida contro gli stranieri; meglio sarebbe aver senno e rispettarne i diritti; i nostri allora li rispetta il mondo, li guarentisce Iddio. Queste non sono nude parole; le anima un pensiero: è il pensiero che informa questo libro.

V. Vi è una politica avvolta fra le tenebre, che di sospetti si pasce e di arcani, nè crede che giovi arte, o scaltrezza d'ingegno, se il mistero non copre i suoi profondissimi consigli; questa politica non concede mai che s'alzi il velo, finchè un magnifico risultato non palesa al mondo il sagace pensiero e la gloria di chi lo concepiva.

Questa è la politica di chi marcia per le vie tortuose, e non fa conto di ciò che è retto; è la politica di chi giura amicizia quando medita guerra; vanta lealtà di progetti quando ai fraudolenti si appiglia; questa è la politica

di Machiavelli. Io ne professo un'altra. Chi devoto è a quella, necessariamente deve nascondere i pensieri e ben misurare gli atti che indur debbono in errore cui giova ingannare, sorprendere e tradire. Tanto varrebbe, non dirò con impudenza palesarli, ma lasciarli scoprire, quanto rendere inutile ogni arte, e non conseguire che la vergogna di vituperevoli disegni. La politica però di chi ha in mira il ben dello Stato per le vie rette, che non tende insidie agli amici, che non vuole un palmo di terreno di male acquisto, ma s'adopera e suda perchè di nuove gemme non compre coi delitti si adorni la Corona, non teme di essere conosciuta, non perde nell'esserlo, non ha bisogno d'arcani per marciare a fronte alzata verso la meta. Questa è, la mia politica. Non intendo che si palesino i segreti delle Corti, d'onde potrebbero trarne a danni loro profitto gli emuli ed i nemici; la prudenza non lo permette, nè v'è mancanza di fede; ma la condotta in generale d'un Governo esser deve così grande, così generosa, così onesta, che non abbia mai ad aver d'uopo di velarsi. Nessun dissente, che quando fra privati tal massima si osserva, li onora, loro procura fiducia e fama; può forse esservene un'altra nelle cose di Stato? Si dirà che non fu seguita mai. Lo nego coll' esempio di tanti Principi che ne furono osservatori; non vi fossero esempi, esclamerei: la pravità che conculca i diritti ne scema forse la forza? Perde la virtù il suo valore perchè tanti la disprezzano e servono il vizio? Nulla provano i fatti contro i dettami di quella legge, che non può esser mai abrogata, di quella legge che emana dal Legislatore Supremo.

Consigliando pe' singoli casi, nessuno eccettuato, una politica che non devii mai da tal legge, non incontro difficoltà, nè danno a svelare tutti i miei pensieri; credo anzi far prova di lealtà verso la patria e di omaggio al Trono. A quella, a questo vorrei servissero le mie parole per accrescerne lo splendore e la floridezza, per assicurare ad entrambi un avvenire di gloria, e lungi scacciare ogni timore di deplorabili catastrofi. Vorrei servissero pure le mie parole a tutta Italia, che ancor delira. Ah troppe volte porse orecchio ai lusinghieri, e ne andò a brani, non risorse mai; ascoltar volesse il mio dire severo! Mi faranno eco, io spero, i migliori de' suoi figli.

**VI.** Nella vasta serie delle questioni di Stato io scelgo di preferenza quelle che riguardano direttamente la politica verso le estere Potenze, o che sulla medesima possono influire. Io le scelgo di preferenza per due motivi. Il primo è, perchè sono in quella sfera di argomenti a' quali ho dovuto dedicare i miei studi e l'opera mia, nè ben mi starebbe, malgrado gli esempi che tanti forniscono, dettare sentenze su quelle materie che non sono di mia competenza. Il secondo motivo è, che ciò che si riferisce unicamente alla politica interna diverrebbe piuttosto argomento di acerrime discussioni che d'utile pratico. È vero che pel modo con cui m'accingo a scrivere, per le opinioni che vado a spiegare, per la via che additerò a seguirsi anche nella politica estera, troverò contraddittori e poca indulgenza a mio riguardo, ma

troppo duro mi sarebbe tacere. Le cose interne possono aver rimedio quando si voglia, i danni si riparano, i guai si allontanano sempre che seguansi i consigli di saviezza; ma i passi mal avveduti verso le estere Potenze; ma una condotta politica contraria ai veri interessi del paese, può avere tali conseguenze cui non riesce così agevole il rimedio. È d'uopo lungo e costante lavoro per acquistare considerazione all'estero, specialmente per una Potenza di second'ordine; se quella scapita, se soffre eclissi, e può sgraziatamente accadere in un istante, ricuperare la pristina posizione non è forse più in mano della generazione che vive. L'amore alla Monarchia, al suo splendore vogliono adunque che non si perda tempo a spiegare qual esser debba la vera politica nostra fra tanti errori che ogni concetto travolgono sulle relazioni internazionali, dacchè ciascuno si arroga, senza conoscerne gli elementi, dettare consigli e le più strane massime del mondo.

Vi è però una causa che a tutte sovrasta, e questa è quella della Cattolica Religione; ad essa pur si riferisce la politica; non solo il ben essere interno, ma le relazioni dello Stato con altri Stati dipendono dal modo con cui s' intende qual esser debba tale politica. M'incombe dunque parlarne, mentre altri per cecità d'intelletto, o per fini tenebrosi vorrebbe che la Religione cessasse di essere argomento d'ogni pensiero per gli uomini di Stato, anzi atea vorrebbe la politica.

Trecent'anni guazzarono nel sangue gli Imperatori Romani per vendicare i pretesi oltraggi fatti dai seguaci di Cristo a Venere impudica, a Giove superbo. Fu politica atroce, ma non atea; ed atea si vorrebbe quella de' popoli cristiani informati ad una legge di verità, e di amore? A quai miseri destini, con tale insensata politica, sarebbe condotta l'intera umana famiglia! E fin da ora prevedendo le voci inette, che ogni sana idea presumono colpire coll'epiteto di clericale, annunzio ai lettori, che più volte troveranno da me rintuzzata e derisa quella povera ingiuria che i deboli spaventa; più volte sì, e forse di soverchio; ma siccome essa è il maggiore e il più comune argomento che si adopera a difetto di buone ragioni, conviene avvertire, che non confonde, nè sgomenta chi ha la ragion vera per guida.

**VII.** Due obiezioni prevedo pure cui m'affretto rispondere. Diranno alcuni, che mal s'accinge a ragionar di politica in uno Stato costituzionale chi fu servitore della Corona quando il Re era assoluto. Sappiano costoro, che la politica quale ha per iscopo di tutelare i diritti della Nazione, la sua autonomia, la sua indipendenza, deriva da eguali principii, qualunque sia la forma del Governo, e sono i principii della giustizia; il mio ragionamento servirebbe pel Gabinetto d'un Sovrano assoluto, non meno che per una Repubblica ; e gli ordini costituzionali non m'astringono a variar sillaba di quanto pronunzierei in altre circostanze sulla politica estera. Altri diranno, che poichè mi fu aperta la parlamentare palestra, meglio avrei fatto a spiegare i miei pensieri in quella solenne Assemblea, ove vengono tutti in



campo gl'interessi della patria, e sono le ragioni discusse d'ogni diversa opinione.

Sebbene poco esperto nel parlamentare aringo, non mancai, nè mancherò di fare quanto m'incombe come Deputato del Collegio di S. Quirico , come membro del Nazionale Consesso; ma altri vi sono, cui le verità colà pronunciate non giungono, e per questi io scrivo: l'ardua tesi che mi sono proposta non potrebbe nelle pubbliche radunanze essere svolta; bene è che lo sia.

**VIII.** Così difendo in massima l'opportunità di questo libro; nuovo però non è il mio pensiero. *È inutile cittadino quello, il quale per qualunque cagione si ritrae dal persuadere gli altri quello che in se medesimo sente essere il beneficio della Repubblica:* sono parole pronunciate nel Senato Veneto dal celebre Andrea Gritti (1); ma anche nelle Monarchie si è creduto utile non tacere, quando il bene generale lo richiedeva.

Non esisteva ancora la libertà della stampa , non la smania di rendere di pubblica ragione a diritto ed a rovescio, da sedno o pazzamente gli affari di Stato, e già insigni politici avevano creduto utile di consegnar nelle carte le memorie della loro esperienza. Principi possenti, gelosi della loro autorità, Principi che nel concetto de moderni difensori del popolo hanno nome di tiranni, non s'adontarono per quelle memorie, nè credettero mal provvedere allo Stato concedendo facoltà che uscissero in luce. Così fra tante son quelle del signor di Villeroy, che fu Ministro del Re Carlo IX, del III e del IV Arrigo e di Luigi XIII di Francia; parlò di tempi critici assai, e non men dei nostri. A quei tempi si riferivano pure le interessantissime corrispondenze del Cardinale d'Ossat e del signor di Fresne de la Canaye, pubblicate in Parigi sotto il Regno di Luigi XIII. Quelle carte contengono importanti lezioni sulla storia di quell'epoca difficile e luttuosa, non meno che utili consigli per l'avvenire; trattano di guerre religiose e civili, dalla strage di S. Bartolomeo fino all'assassinio di Arrigo IV. Questioni di politica estera vengono in campo, furori di leghe e di partiti, desolazioni di Provincie, entusiasmo cattolico, accanimento eretico, vittime immense, molte illustri per una parte e per l'altra; argomenti tutti ricolmi d'interesse e i più difficili ad essere toccati senza destare le suscettibilità, gli sdegni fra tante opinioni ancora vivissime o pronte a prorompere, e che tali durarono, finchè non uscì di minorità il Re Luigi XIV. Non si disse mai che quelle memorie, che i consigli di quegli uomini di Stato fossero intempestivi: serva ciò di risposta a chi non piacesse che servito abbiano a me di esempio.

PORRO UNUM EST NECESSARIUM, è il testo non so con quale op

---

(1) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. XV.

portunità scelto da Cesare Balbo per epigrafe alle *Speranze d'Italia*.

Se avessi intenzione di fregiar queste pagine con parole tolte dalle Sacre Carte, preferirei le seguenti che servir possono d'ammonizione in tutti i tempi, e a tutti i Governi.

REGNUM A GENTE IN GENTEM TRANSFERTUR PROPTER INIUSTITIAS ET INIURIAS, ET CONTUMELIAS, ET DIVERSOS POLOS (2).

---

(2) Eccl. Cap. X. 8.

## QUESTIONE PRIMA

*La politica della Corte di Sardegna non ha da essere esclusivamente Italiana.*

**I.** La politica della Corte di Sardegna diviene esclusivamente Italiana, quando, ponendo in non cale la storia della Monarchia, l'origine della Real Casa e le Provincie poste oltre l'Alpi, non si sogna e non si pensa che ad estendere i domini nella penisola; si mostra di batter tal via, quando, accarezzando le idee della unione dell'Italia settentrionale, forse anco di tutta sotto un solo Monarca, si dà a conoscere la meta verso cui si cammina. Per progredire nella medesima, non potendosi aver il suffragio dei migliori, che sono in ogni parte fedeli ai loro Principi, e desiderosi di conservare la propria autonomia, si deve necessariamente blandire, favorire quanti pel desiato e preteso risorgimento capovolgerebbero l'ordine pubblico, nè si ritrarrebbero al pensiero delle calamità che nel conflitto desolerebbero quelle terre ove ebbero i natali. Da costoro la Corte di Sardegna non sarà mai considerata come esclusivamente Italiana, finchè non guarda con indifferenza quant'è di là delle Alpi, finchè non accenna con bieco sguardo allo straniero che ha scettro in Italia. Sono molti secoli che vi tiene impero, ma non importa; essa ha da chiamarlo usurpatore. È possente, non importa; s'ha da aver fiducia nel valor disperato degli Italiani. La storia ci dice che non hanno riescito mai, non importa; i tempi sono maturi, o presso a divenirlo; conviene accingersi all'impresa e prepararla. Seguendo tali improvvidi consigli, si va in cerca d'una gloria fallace, non si giova allo Stato, non si favorisce il futuro ingrandimento: m'accingo a provarlo.

**II.** La gloria d'una Reale dinastia o di una Nazione non è quale suona nelle bocche dei rivoluzionarii; essi la pongono in quelle imprese, che a far crollare le antiche basi delle umane società spaventosamente riescono: calpestando senza esitare la virtù per conseguirla, nè fur visti cogliere palme mai, se non in disprezzo di quanto ha l'uomo di più venerando: gloria per loro è la guerra dei Titani contro gli Dei dell'Olimpo; gloria edificar Babele; gloria è disprezzare, cancellare anzi, ove il potessero, le memorie degli avi. Nel loro concetto, gloria sarebbe per la Casa di Savoia, pel Piemonte, dimenticare i fasti della loro storia, sebbene non l'ultima fra quelle dei popoli, non per estensione di domini, ma per valore e per senno, e volger l'animo a far libera, indipendente l'Italia. Libera a modo loro, cioè secondo i principii che i filosofi del secolo scorso professarono teoricamente, e nel 1789 furono posti in pratica; indipendente dagli stranieri, perchè questi pesano con man di ferro sui loro progetti di anarchia e ne soffocano le speranze.

La vera gloria di una Real famiglia è di aver avuto una lunga serie di Principi giusti, buoni e gelosi dell'onore della corona e dell'indipendenza dello Stato; vera gloria per una Nazione è di essersi mantenuta a quei

Principi fedele e devota. Gloria è pei Principi attendere al bene dei popoli soggetti, evitar le guerre; provocati, sostenerle con ardimento e valore; protegger le scienze e le arti; lasciar monumenti di loro grandezza; dettar leggi che la posterità ammiri. Gloria è per una Nazione annoverar guerrieri che il nome ne rialzino nell'armi; sommi ingegni che ne accrescano lo splendore, e provino alle genti straniere che in essa ogni virtù alligna, ogni sapere fiorisce.

La gloria dell' armi è quella che più adesca e lusinga Principi e Nazioni, ma l'idea se ne travolge quando soltanto si colloca nelle conquiste, nè si bada quanto costino di lagrime e di sangue. I conquistatori sono eroi, nol nego, ed i nomi loro restano nella memoria delle generazioni. Non dirò che questa gloria, perchè talvolta acquistata con detrimento della giustizia, sia tale da non potersi desiderar mai da chi sa che nè un nome magnifico, nè immensi vantaggi, nè l'impero del mondo sono a comprarsi col vilipendio della legge eterna ; dirò bensì pei politici, che per ambir tal gloria conviene aver il cuore d'Alessandro, il genio de' Romani, o la forza di quelle orde barbariche scese furenti sotto Attila ed Alboino a soggiogare le reliquie del Romano Impero. Se non si è in tali circostanze, tentar la gloria delle conquiste, è temerità, è demenza. Vera gloria ha un Principe guerriero quando sostiene valorosamente nell' armi i suoi diritti, e l'hanno le Nazioni quando ogni sacrificio durano per la difesa e l'onor della patria e del trono. I fasti dell'Augusta Casa di Savoia son noti di e di là dell'Alpi ed oltre il mare, nella sacra terra di Palestina, nè ha questa stirpe gloriosa d'uopo di far proprii i fasti dell'Italia per avere rinomanza e onore. All'Italia arreca gloria aver in essa avuto seggio Emmanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II, Carlo Emmanuele di lui figlio; il nome di Piemontesi non toglie alla loro fama lo splendore con egregie imprese meritato. I Piemontesi che difesero Torino nel 1704, che colsero allori in Guastalla, che sostennero con tanto coraggio una disastrosa guerra dal mille settecento novantadue al novantasei, non hanno pensato mai che dirsi dovevano Italiani per aver nome fra i posterì; le prove del loro valore sono trofei dell'Italia, ma hanno guadagnato a prezzo di sangue il diritto che basti a segnalarle il nome della Savoia e del Piemonte. Rinunziare a questi per confondersi coll' Italia, è scemare la propria gloria, è confondere nei flutti dell'Adriatico le acque del Po, che vi perdono come l'ultimo dei ruscelli il nome.

**III.** Chi sono coloro che disprezzano della terra nativa il nome per fregiarsi di quello d'Italia? Povero amor patrio, se si dimostra nel far buon mercato di quel paese in cui si respirarono le prime aure di vita! Chi son costoro? Lascio a parte i molti che fanno eco ad ogni idea di moda, sol perchè è di moda, o perchè fu cantata per vezzo dai poeti, nè pensano che tema obbligato delle loro rime da tanto tempo non fruttò che disinganni e disastri; non pensano che non sono a trattarsi , poetando, così gravi

argomenti. Costoro sono quelli che servir vogliono non all'Italia, ma alla rivoluzione. Per isvellere dal cuore quei nobili sentimenti per cui i Piemontesi erano devoti al trono de' loro Principi, sdegnano le tradizioni degli avi e le memorie delle proprie grandezze, cercano d'innamorarli di altre nome per glorie, di altre famose venture, di altre speranze. Perdendo l'amore alla propria gloria per aver diritto a quella di più estesa Nazione, si perde l'amore alle patrie leggi, alle patrie consuetudini, a quanto dagli altri popoli ci distingueva.

Mendace è l' entusiasmo di quanti, predicando il risorgimento, consigliano di sacrificare il proprio alzar fiero il capo come successori del popolo di Quirino: oh fossimo pure eredi delle virtù di tal popolo! ma allora non cercheremmo di perdere il nome; vorremmo anzi che altri invidiassero il nostro! Mendace è quell'entusiasmo, perchè prima condizione è che si conseguisca a prezzo di rivoluzione, vale a dire, col rovescio d'ogni ordine stabilito il malaugurato risorgimento. Dite a costoro: al Piemonte solo sarà concesso di vivere in libertà purchè dall'Italia si separi; tosto grideranno maledizione all'Italia, sia solo il Piemonte; sia pur solo, rinunci a far parte di lei, rimanga in servaggio, basta a noi la gloria nostra, muoia l'Italia. Dite a costoro: l'Elvezia invita il Piemonte ad accrescere il numero de' suoi Cantoni, delle sue repubbliche sotto l'impero delle idee democratiche, e sottoscriveranno tosto a perpetuo divorzio dall'Italia.

La gloria di quest' inclita Penisola a loro è cara in quanto serve a destare idee di disordini, e ad avviare al precipizio le sante idee di religione e di giustizia. Prima gloria d'Italia è di avervi seggio il Romano Pontefice: or quando mai s'invoca tal vanto per far che il Piemonte abbia caro d'aver nome Italiano? Celebrano i nomi d'Arnaldo da Brescia, di Cola di Rienzi, non ci ricordano che di fuga le memorie dell'Italia quando era maestra alle altre Nazioni di civiltà e coltura; la rinomanza che ad aspirar c'invitano è quella dell'ire guelfe e ghibelline, essi che nulla hanno di guelfo che l'ira. Noi ricordiamo quei tempi, sappiamo che le nostre città furono pur divise da infelici discordie. Asti, Vercelli ed Alessandria facevano parte della Lega Lombarda. Guelfi erano molti dei nostri maggiori, ma altre memorie ha il Piemonte, e una nazionalità sua propria cui vergogna sarebbe poria in obbligo, tristizia rinunziarvi.

**IV** Amo anch'io l'Italia, e sia che mi trovi in Firenze od in Napoli, ma principalmente in Roma, venero le memorie di tanti sommi ingegni, di tanti eroi che in esse fiorirono, e godo che nato di qua dell'Alpi posso esclamare in qualunque di quei luoghi: sei pur anche mia, terra felice, semenzaio di virtù e valore. Ma al pensiero mi torna il nome di quelle provincie che il Po e la Stura irrigano, ed esclamo: bello è pure appartenere a queste terre, nè per esse diminuisce lo splendore della patria comune! Il nome di Piemonte nulla perde in faccia ai forti di tutte le età che dall'Italia prendono il loro.

Guardiano dell'Alpi si chiamava un dì il Sire sabaudò; tal vanto non l'avremmo avuto mai se dalle altre terre d'Italia non divisi non avessimo formato un Regno a parte. È vero, or l'Alpi non sono più schermo, ma del segnalato coraggio de' padri nostri rimarrà nei più lontani secoli la memoria. Amo anch'io l'Italia, ma credo che basti amarla come gli Ateniesi e gli Spartani amavano la Grecia, nè perciò rinunziavano alla gloria della propria lor patria. Greci erano i cittadini di Tebe e di Corinto, ma non leggo in alcuna storia che nè essi, nè altri di quelle famose repubbliche sdegnassero il proprio nome. Tutta la Grecia applaudi ai trionfi di Maratona e di Salamina, furono gloriosi per lei, ma la palma fu data ad Atene, la ritenne come sua. Milziade e Temistocle furono sempre detti Ateniesi. Pausania e Leonida Spartani. Traditore sarebbe stato presso quei liberi popoli chi avesse predicato di rinunciare all'amore della propria repubblica, chi avesse detto: abbandonate le memorie cittadine, riunite in un sol pensiero la Grecia, cancellinsi le leggi di Solone e di Licurgo, s'aboliscano i Re di Sparta e gli Efori, s'abolisca l'areopago di Atene, una sola legge, una legge nuova chiami a nuova e più gloriosa vita questa terra, meglio allora lotteremo contro gli Sciti ed i Persi.

Filippo il Macedone tentò l'impresa, ma per ingordigia d'impero caddero Sparta ed Atene e l'altre città; la Grecia fu riunita, ma la sua gloria si spense.

Si, amo l'Italia, e perchè l'amo, detto non ho che la Casa di Savoia, nè i suoi sudditi abbiano a dimenticare che ne fanno parte. I limiti posti dalla natura non s'infrangono a capriccio degli uomini, nè amor ben inteso di patria lo consente. La politica ne fa a noi una legge. Dicendo che non bisogna esser esclusivamente Italiani, esprimo in chiaro modo che abbiamo ad esserlo in quella giusta misura che allo splendore corrisponda della Casa regnante, ed al decoro dello Stato a lei soggetto.

Interessi comuni ci legano alle altre Potenze Italiane, e ne tratterò a suo luogo; quegli interessi non vanno trascurati, nè permettono che noi non apprezziamo altamente di essere uniti di favella, di usanze e di cuore con quelli non solo che vivono in riva all'Eridano, ma con quanti presso all'Arno, al Tevere ed al Garigliano sono figli d'Italia. Ma ha da essere in quella giusta misura che non rechi nocimento agli interessi del nostro paese. Consideriamo quali essi siano.

V. I domini dei nostri Sovrani non sono tutti di qua delle Alpi. Nobile culla dell'Augusta Casa è la Savoia, chiaro nome ebbero i Progenitori dei nostri Principi prima ancora di fissare in Italia il seggio. Memorie gloriose, memorie di simpatia, di comuni interessi, da tanti secoli vigenti, fanno un dovere a noi Piemontesi di considerar come fratelli quanti dal lago di Ginevra al Monte Cenisio hanno la stessa nostra vita politica, e sono anzi i nostri primogeniti come Nazione. La bandiera di Savoia è la nostra; i colori

della sabauda divisa sono i nostri; nelle varie guerre del Piemonte i valorosi di Savoia hanno sparso il sangue insieme a noi, hanno diviso i nostri pericoli e le nostre sventure, furono a parte dei nostri vantaggi e dei nostri trionfi; separarci dalla Savoia sarebbe uno sfregio per la Real famiglia che ne porta il nome, pel Piemonte, per la Liguria e Sardegna, che assieme ad essa formano una Nazione rispettata, e per tanti anni fortunatissima. Ancor di recente, malgrado la pazza idea con cui si mosse guerra, l'antica fede, l'antico amore ai nostri Principi fe'scendere animosi in Lombardia i soldati sabaudi, e combattere non per le loro, ma per le nostre, quantunque malaugurate speranze.

Ingratitudine sarebbe porlo in obbligo.

Se la Casa di Savoia vuol diventare esclusivamente Italiana, ripudia, non in fatto forse, ma in massima, la più antica porzione del nobile suo retaggio; se il Piemonte considera che i confini della Nazione sono ai piè dell'Alpi, la Savoia diviene per lui terra straniera; ma la Savoia è l'antiguardo d'Italia, ed è un'idea da mentecatto il credere che senza nostro danno potremmo restringere i confini dal lato dei monti, poichè li dilateremmo nelle vaste pianure della Lombardia. E qui mi viene in acconcio un riflesso politico. La qualità di guardiano delle Alpi ha servito assai in ogni tempo ad accrescere la considerazione della nostra Corte. A cavalcioni di quegli scoscesi baluardi potea il Re di Sardegna dire all'Austria ed alla Francia: non passerà di voi per questa via se non colui cui io unendomi aprirò le porte. Se l'Austria minacciava l'Italia, potea il Re dire alla Francia: v'apro il varco, scendete a difenderla; se la minacciava la Francia, il Re invitava l'Austria ad unirsi a lui a piè delle Alpi per impedirne la discesa. Or diasi alla Francia la Savoia, il Re di Sardegna non avrà più le chiavi d'Italia, la Savoia, che ne è la porta, non essendo più sua. Ponetemi i Francesi sul Moncenisio, e domando io se potrebbe più chiamarsi il Re di Sardegna guardiano dell'Alpi.

I pazzi progetti dei rivoluzionarii non riescono quasi mai; adusati a qualunque strana idea, lor mancano i *mezzi* ed il senno per compierla; o se riescono, quando Dio per castigar l'insolenza e l'orgoglio degli uomini lo permette, non durano a lungo; edificano sull'alveo del torrente; appena ingrossa, l'edificio è a terra. Però i loro pazzi progetti, per chi non s'addentra nel fondo delle cose, hanno qualche speciosa apparenza che seduce gli inesperti, e fa balzare il cuor dei giovani desiosi di novità sorprendenti; ecco perchè importa di renderli avvisati, che ove essi scorgono prosperi destini suturi, si trova invece il germe della distruzione.

Quando ogni nostro atto tendesse a farci considerare e divenire esclusivamente Italiani, è chiara conseguenza che la Savoia e gl'interessi di quelle provincie che s'estendono dal lago di Ginevra all'Arco, sarebbero negletti, posposti, forse anche sacrificati. Mentre si accarezzerebbe l'idea d'uno sconsigliato italianismo, gli abitanti della Savoia chiederebbero a se

stessi: a qual pro rimaniamo noi uniti a gente diversa da noi per favella ed usanze, se questa gente dimentica i vincoli di fratellanza con cui l'unione fu stretta fin dal dì che Umberto colla mano di Adelaide diventava signor di Torino? se questa gente pone in non cale il vicendevole amore di tanti secoli, e le sorti seconde od avverse, ma sempre comuni in pace od in guerra? Alienare gli animi di così cara porzione de' sudditi della Real Casa, non è consiglio di sana politica, ed essendo pur sempre incerti i premeditati vantaggi che scaturir debbono dall'idea Italiana, riesce più che probabile che per essa si perda un giorno ciò che abbastanza non si cura ed apprezza. Evitare un danno è assai più conforme colla prudenza, che correre le sorti d'un lucro dubbioso, anzi di arduo e pericoloso conseguimento; non giova dunque allo Stato, nè alla Casa di Savoia che la sua politica sia esclusivamente Italiana.

VI. Costui vuole, sento esclamare gli avversarii, che per amore di quell'angolo di terra così angusto e che ha nome Savoia, i nostri Principi, il nostro Stato rinuncino ad ingrandire, e nulla s'adopere per chiarire in faccia al mondo che siamo Italiani, e che in qualunque parte della Penisola porremo la pietra del confine sarà sempre in terra nostra.

Abbiansi pace costoro: secondo le mie massime, non veggo ingrandimento desiderabile fuori delle vie della giustizia; ma non è qui il caso di discutere quali esse sieno; la politica colle sue accortezze mi basta per veder la via che ho da seguire, e per dichiarare che il futuro ingrandimento dello Stato, ove abbia a verificarsi, non è punto favorito dall'idea esclusivamente italiana.

La più desiderata dilatazione dei dominii è oltre il Ticino ed il Po, ma questa quando non sia il risultato di alleanze e di trattati dopo sanguinose guerre, e colla possente intervento di poderosi amici, non è possibile; sperare nel concorso dei popoli d'Italia che in una generale sollevazione pugnino per la nazionale indipendenza, è non minor follia. Un'insurrezione può riuscire quando gravi interessi, se non la giustificano secondo i principii, paiono giustificarla presso le masse strette da comuni vantaggi, minacciate da pericoli comuni evidenti, o scosse da forti passioni generose, non mai quando la mossa è data da chi non il successo ha tanto in mira, quanto la rivoluzione, cui egli serve di pretesto e che è nel fondo la sola cosa voluta, poco premendo il futuro edificio purchè crolli quello che esiste.

Quando però si supponga la vittoria dell'insurrezione, possiamo noi Piemontesi lusingarci che sarebbe a profitto nostro? Non abbiamo anzi mille motivi ad essere persuasi che i popoli d'Italia neppure ci terrebbero conto de' sacrifici fatti da noi, nè del versato sangue, e a tutt'altro penserebbono che a noi? Saremmo noi riuniti a qualunque Stato maggiore si formasse, e l'ingrandimento nostro diverrebbe un sogno. Per carità di patria chiedo che non si sogni in tal modo, altrimenti, destandoci non vi sarà luogo a porvi



rimedio. Sperare che a tanta impresa e a domare qualunque parte d'Italia ricalitrante bastino le forze nostre, è una chimera; e le chimere non entrano nei calcoli della sana politica. In seguito a trattati non è fra le cose impossibili, ma bensì fra le meno probabili. Non v'è Potenza in Europa che abbia vero interesse alla formazione d'uno Stato unicamente italiano, poderoso per popolazione e forte per la sua posizione.

Si ebbe lusinga nel 1848 che la Francia ordinata a Repubblica sollecitasse alle declamate speranze. Si credeva che Lamartine, Ledru-Rollin, Cremieux, e altri loro colleghi nel Governo, sarebbersi affrettati di dar mano al nuovo Regno italico. Fu tutt'altro: il signor Lamartine ha pubblicato quali erano le viste della Francia in quella contingenza a disinganno di chi sogna quando è tempo di ragionare. Quegli fra i miei lettori che conoscono le condizioni politiche dell'Europa e le mire delle varie Potenze, non hanno d'uopo che io su tal proposizione estenda il discorso: ben conoscono quelle condizioni politiche e quelle mire tanti, che pure, a fine di eccitare l'entusiasmo, accertano le simpatie di tutte le Nazioni all' Italico risorgimento, riescono ad infiammare gli inesperti, a mantenere viva l'agitazione degli animi e il seme de' futuri sconvolgimenti.

La Grecia a' di nostri con pallido orizzonte risorse; le diedero vita quelle Potenze, che alle future sorti dell'Impero Ottomano volgendo lo sguardo, volean fin d'allora prevenire, che avvenendo la caduta, fosse a profitto d'una sola Potenza. Si volle provvedere al futuro equilibrio dell'Europa. La condizione dell'Italia è diversa assai: al futuro equilibrio conviene che qual si trova rimanga.

Non è però mio avviso che lo Stato Sardo abbia da rinunziare ad ingrandirsi, e trascurare di trarre profitto delle eventualità che nell'andare del tempo si presentano, e per cui la condizione delle Monarchie n'è favorita. Ma badiamo che talvolta in quelle eventualità le Nazioni soccombono a sorti fatali, e scemano anzichè guadagnare d'importanza e di forza: così accadde alla Sassonia nel di che si regolarono i conti fra tutte le Potenze d'Europa vincitrici o vinte. Quando si ambiscono maggiori domini, e non si è fortissimi, di gran cautela è d'uopo per non perdere colle speranze del futuro anche il presente. Carlo XII voleva emulare Alessandro Magno, per lui la Svezia adeguerebbe l'antica fama de' Macedoni; dopo cento segnalate imprese, vinto, desolato il Regno, scemato di provincie e di forza, ebbe più nome di temerario che di eroe. La Corte di Sardegna fu considerata come necessaria all'equilibrio dell'Europa, epperò da tutte le Potenze si vegliò alla sua conservazione; dopo la caduta di Napoleone si unì Genova al Piemonte affinchè divenendo più forte avesse maggior peso nella bilancia; ma la Corte di Sardegna conoscendo l'importanza di tal posizione procurò sempre di mantenerla; se la sua politica diviene infesta all'equilibrio d'Europa, se con aggressioni, come quelle del 1848, tentasse d'infrangere il tacito patto per cui esiste, corre gran rischio che quelle Potenze che più

mostrarono interesse alla conservazione di questo Stato, considerandolo come un impiccio, non più come un utile intermediario, n'abbiano fastidio, ed il fastidio de' più forti potrebbe in certe circostanze divenir fatale all'indipendenza nostra. Sono verità queste che gli uomini di Stato hanno ad aver di continuo presenti. Se un vano orgoglio, se una cieca presunzione le cancella dalla loro mente, si rendono complici delle triste conseguenze che possono derivare da ogni falso politico concetto.

**VII.** La Svizzera è al nostro confine. Essa è un aggregato di popoli divisi per lingua, per interessi e per religione. Non è più la Svizzera che in Rutli fondava un patto ormai dal genio rivoluzionario annullato. Avvolta nelle sue reti, quella terra di vera libertà, ha perduto la libertà non solo, ma ogni importanza nella bilancia politica d'Europa. La Svizzera non può ridivenire quello che era, non può a lungo rimanere quello che è. In un nuovo ordinamento della carta d'Europa essa può scomparire, o sarà pel meno assai ristretta. Avverto che non fo voti, non formo speranze, rispetto quella valorosa Nazione, e desidero che ributtando da sè quegli sciagurati che la malmenano, ricuperi l'antica stabilità, la perduta pace e la posizione che aveva nel numero delle umane società; però come politico guardo le cose come sono, e ne traggio le conseguenze che giovar possono alla mia patria. Se si sfacelasse la Svizzera non potrebbe forse averne parte la Casa di Savoia? Non dobbiamo dimenticare che parte del paese di Vaud e del Vallese le appartenne fino allo sventurato regno del padre di Emmanuele Filiberto; i confini dello Stato si estesero fin nell'Argovia e nel Bernese; nostro fu Nyon, lo fu per poco Berna; lo fu Ginevra; e perchè non vi si pensa? Si nutre l'idea d'un ingrandimento che ci porrebbe in guerra colla formidabile Potenza a cui danni si tenterebbe, e perchè non piuttosto volger l'animo ad un altro, che se non ostanto i decreti della Provvidenza, non è certamente più difficile ad avverarsi? Badisi che se l'ingrandimento nostro oltre il Po ed il Ticino avrebbe contrarie quasi quanto l'Austria le altre Potenze tutte, avrebbe specialmente contrarie le Corti italiane, non esclusa la Santa Sede.

È certo che il Gran Duca di Toscana ed i Duchi di Parma e di Modena vedrebbero la dilatazione de' nostri confini come principio di nuovi desiderii per noi, di pericoli tanto maggiori per loro. La S. Sede ricorderebbe quanto ebbero a soffrire i Pontefici quando dominavano i Re Lombardi, e temerebbe il ritorno di quell'epoca funesta; temerebbe di aver di nuovo a ricorrere oltre l'Alpi per essere liberata dalle violenze d'un Principe italiano. Il Re di Napoli non troverebbe mai il suo conto nello smisurato accrescimento di una Potenza che potrebbe impedirgli, ove gli diventasse nemica, ogni relazione coll'Europa, tranne per la via del mare. Favorito tale ingrandimento sarebbe soltanto dai rivoluzionarii d'ogni paese, pei quali anche l'ingrandimento

d'una Real Corona è lucro quando è prezzo di sconvolgimenti, quando sperano sia forjero di danno e rovina a quella stessa Corona.

L'ingrandimento dal lato di Svizzera non ingelosirebbe ugualmente alcun'altra Potenza; portando parte dei nostri interessi politici fuori d'Italia, ci darebbe parte maggiore negli affari d'Europa , poichè diverremmo uno Stato cui solo pensiero esser dovrebbe di conservare la di cooperare a mantenerla fra tutte le Potenze; quelle d'Italia poi non avrebbero motivo ad adontarsene o a concepir timori, poichè la politica savia e pacifica della Corte di Sardegna sarebbe guarentigia della quiete della Penisola; guarentigia tanto maggiore, quanto fossimo più forti. Lo so: sono calcoli e previsioni che non si verificano se non secondate da circostanze che non è concesso di augurarsi vicine con precisione di felice risultato; ma sono pur calcoli che non ripugnano nè alla antiveggenza politica, nè hanno cosa alcuna di comune coi sogni di chi già stende lo sguardo fino ai confini della Dalmazia senza pensare quali dure vicende, qual duri disinganni troncherebbero l'ardire e le speranze del temerario che tentasse così ardua impresa.

Ma a rendere l'idea di quell'ingrandimento non assurda, è d'uopo prepararne la via colla saviezza politica, e deporre ogni altro pensiero che possa attraversarla. Le Potenze d'Europa hanno da consentire alla dilatazione del nostro Stato, o tal dilatazione non avrà luogo mai. Perchè consentano è d'uopo che ne guadagniamo la considerazione e la fiducia, nè questa nè quella si conseguono quando si ostenta un'ambiziosa smania di progredire in possanza, dove senza diritto e senza forza . non arriveremo mai. Prima condizione perchè tal non sia il concetto che s'abbia di noi in tutte le Corti d'Europa, è che la politica della Sardegna non sia esclusivamente Italiana.

**VIII.** Vuolsi avere anche in politica simpatia per l'Italia ? Abbiassi, è giusto: ogni Stato di questa terra ha diritto che non lo consideriamo come straniero, nè stranieri siamo noi. Però la prima carità di patria ha da essere pel Piemonte e per l'altre parti della Monarchia di Savoia. Tali emergenze sorgere possono in cui non si possa parteggiare pel rimanente d'Italia senza danno nostro. La politica allora vuole che badiamo ai nostri interessi; e dirassi politica egoistica; lo nego. Una Nazione si sacrifica per un'altra se stretta d'alleanza ne prende la difesa, e non l'abbandona nelle sorti avverse; se nol fa serve ad un barbaro egoismo, tanto maggiore e più odioso se è ai danni d'un popolo fratello; a tali casi io non alludo. Io parlo se in tempo di pace v'ha misura di finanza, di legislazione od altro che giovi a noi, che serva al progresso del nostro commercio , della nostra industria, alla nostra prosperità insomma, tal misura piaccia o non piaccia, giovi o no agli altri Stati, va adottata ; libero ad essi di far altrettanto a nostro riguardo. In tempo di guerra se la nostra indipendenza corresse pericolo ove non ci unissimo a quella Potenza che ci offrisse patti migliori, unirci dobbiamo qualunque sia

il sentir delle altre Corti italiane; maggiormente lo dobbiamo qualunque sia il loro sentire, se a qualche Potenza siamo uniti per patti che non si rompono senza violazione di giustizia. Ove entra questa in campo non v'è considerazione che basti a trattenere dal mantenimento della data fede. Patti, d'onde si preveda poterne derivar danno all'Italia, non si stringano mai, ma se cambiano le circostanze prima di potersi scioglier dai patti, a questi si ha da rimaner fedeli, non porre a cimento i nostri interessi e la fiducia che altri ebbe nella nostra lealtà. La rivoluzione trionfa in qualche parte della Penisola ; armi straniere corrono a reprimerla ; non dovremmo mai noi, neppur potendo, opporci. Si lasci esclamare: vanno gli stranieri a svenare i fratelli; falsa politica sarebbe, falso amor d'Italia, dar retta ai clamori dei rivoluzionarii; non unirci anzi, ove ne fossimo richiesti, a chi li reprime; in questo modo, in quelle emergenze, la politica nostra diviene davvero italiana, ed a buon diritto, poichè alla salute, alla quiete della patria comune provvede.

Vuolsi avere, dirò ancora una volta, simpatia per l'Italia, s'abbia; ma sincera, vi applaudo; non sarebbe sincera quando la nostra simpatia altro non dimostrerebbe che il desiderio d'ingrandirsi a spese dell'indipendenza di cui godono altri Stati; questa è la simpatia del ladro per le ricchezze non sue che ne uccide il padrone per impossessarsene; vera simpatia è quella che ci fa desiderare il bene degli altri Stati italiani , concorrere a sollevarli nelle sventure, ed applaudire a quanto loro è favorevole, ma non porre mai la mano a distruggerne la peculiare autonomia per accrescere la nostra possanza. Questa simpatia è presso molti una bonarietà che chiude la via a grandi destini; ma io dirò politica virtuosa quella che tal simpatia nutrice, e questa crea amici, guadagna la fiducia, può altamente professarsi. Nessuna grande Potenza d'Europa rimprovererà mai ad una Corte italiana d'aver simpatia per un altro Stato d'Italia, come non si rimprovera alla Sassonia, nè alla Baviera di guardar comuni i loro interessi a quelli di tutta la Germania. Ma se la Baviera, che è uno Stato di forza e in posizione analoga alla nostra, ponesse in campo l'idea d'ingrandirsi a spese dei vicini Stati Alemanni, non si direbbe mai che ama la Germania, bensì se stessa, pronta a sacrificar quella per le sue viste ambiziose. La medesima cosa direbbesi di noi spiegando una politica così stranamente italiana, e l'ostacolo che s'incontrerebbe tal sarebbe a coprirci d'onta e di rossore. I sognati acquisti si ridurrebbero a zero. Ecco come la politica esclusivamente italiana che si va insinuando nuoce ai nostri interessi, alla nostra considerazione, al nostro ingrandimento.

**IX.** Io tutto non direi su quest'argomento se ommettessi di contrastare quell'opinione che si è cercato diffondere, cioè che in ogni tempo i popoli dell'Italia sorrisero all'idea della loro unione in un solo Stato indipendente. Quella idea fu, come adesso, in molti intelletti, e più negli spiriti torbidi che

ne' savi; lo fu ne' politici, che cercavano più largo campo ove adoprare le loro arti; lo fu nelle menti entusiaste di libertà, di gloria, e che per l'una e l'altra trovavano troppo scarsi confini quei della loro patria.

Ma badiamo ai Governi ne' quali sta il concetto politico delle Nazioni, e qui non parlo di Principi, poichè ognun sa che nè i Papi, nè i Duchi di Toscana, nè i Re di Napoli, non sognarono mai la riunione; nomino due Repubbliche, quella di Venezia e la Ligure, che con tanto senno per più secoli mantennero la loro indipendenza. Pensarono esse mai a voler riunita l'Italia ?

Di recente ancora, nel 1848, con quanta ripugnanza non si risolvette il Governo dell'insorta Venezia ad accettare la fusione collo Stato Sardo? Eppur trattavasi di question vitale, e se non potè unita, non certamente avrebbe riuscito sola a restituirsi indipendente; nondimeno senza il pericolo di essere tosto abbandonata e vinta non avrebbe ceduto alle nostre istanze mai. La sua ritrosia ad affratellarsi dovrebbe far comprendere a più d'uno qual fondamento sia a farsi sul desiderio de'popoli italiani per l'unione. Nè dobbiamo dimenticare i dolorosi fatti di Milano, l'ingratitude verso Carlo Alberto di coloro che pochi giorni prima lo salutavano come loro Sovrano; non dobbiamo dimenticare le contese per l'Assemblea Costituente, le gare su qual città sarebbe la Capitale del nuovo Regno. Sono queste memorie deplorabili; io trascorro di volo sopra le medesime, però è forza di accennarle, perchè dimostrano qual sia sempre l'animo degli Italiani, qual sia la loro concordia, nè valgono gli sforzi di alcuni pochi più assennati a destar migliori consigli.

Ma ritornando a tempi più remoti l'idea perfino dell'indipendenza che ogni Stato giustamente per sè desiderava, era ben diversa da quella cui ora si vorrebbe dar vita, e farcela credere una memoria dei nostri maggiori, un deposito confidato da loro alla pietà dei nipoti.

Avventurò, malgrado il suo ingegno, un asserto, che non trovo fondato negli annali della storia, Cesare Balbo, quando nel suo libro, *delle Speranze*, disse che *da tredici secoli l'Italia segue l'impresa dell'indipendenza*; e chi s'addentra nel pensiero della famosa Lega Lombarda, che fu l'epoca in cui più grandeggiò quell'idea, scorge che il famoso patto di Pontida non era così esclusivamente italico, come ora vorrebbero farci credere. Rilevo infatti dagli Annali del Muratori, che mentre i Comuni stringevano alleanza per resistere all'Imperatore, era nell'intento di sostenere i privilegi, i diritti da Federico violati, e non mai di sottrarsi dalla sua alta giurisdizione; e quei popoli, che nel 1467 odiavano l'oppressione tedesca e giuravano difendersi l'un l'altro col prender l'armi, ammettevano però la clausola *salya tamen Imperatoris fidelitate*; per non essere tacciati di ribellione, come a questo riguardo osserva il Rosmini (1). Questo basta a dileguar ogni dubbio sul preteso scopo della Lega Lombarda. Ove poi si dicesse che quella clausola fu un'astuzia politica, risponderò, tal sia pure stata. Provverebbe in tal caso

che i nostri maggiori, anche non curandosi di serbar la fede, riconoscevano il dovere di serbarla, e proverà sempre che il concetto dell'indipendenza non era allora assoluto quale vuolsi a di nostri. Nè è fuor di luogo entrare in quest'argomento, sebbene sollevi sdegno. Non è inutile, poichè mentre si adopera ogni mezzo, si chiamano in aiuto le passioni degli avi, s'interpretano i loro pensieri per ispingere avanti l'idea del moderno risorgimento, è bene render avvertito chi cerca il vero nel presente e nel passato, che quanto si va declamando, non ha fondamento.

**X.** Vien dietro la chimera del primato dell'Italia. Ebbe l'Impero Romano il primato del mondo; caduto l'Impero, perdette l'Italia il primato. L'ebbe la Francia sotto Carlo Magno; morto lui, non vi fu più primato, se pur tal non vuolsi con dolore chiamare primato della forza quello dei Musulmani per gran tempo terribili all'Europa; fini colla battaglia di Lepanto.

L'Italia ebbe il primato una seconda volta , il primato della civiltà, dei lumi, delle scienze e delle arti nel cinquecento; per essa si sparse la civiltà in tutto l'orbe, ma dal di che i popoli ammaestrati da lei la uguagliarono, non vi fu più primato. Conservò però il primato religioso che ad ogni altro sovrasta, e tutto l'orbe cattolico s'inchina alla Sede Romana; non vi è terra irraggiata dal sole in cui non si conosca che v'è in Italia quanto di più grande è nell'universo. Le sette multiformi e discordi che pullulano sotto tanti climi vedono con astio quel primato e vi si ribellano; ma con la guerra che gli muovono da tanti secoli indarno, ne confermano l'esistenza e la forza. Sarebbe primato politico se tutto il mondo riconoscesse nel Successore di Pietro il supremo pastore degli uomini, il mediatore di tutte le contese politiche, il maestro solo della vera credenza; ma tal bellissima ventura è lungi dalla realtà; non avverrà che quando sarà vicino il tempo della dissoluzione de' secoli, ed auguro all'Italia che sia essa allora il centro del solo ovile; allora avrà di nuovo il primato politico, ma a beneficio dell'umana famiglia, non a soddisfazione di intemperante orgoglio d'impero. Ora il primato nessuna Nazione può vantarlo; è diviso fra le principali Potenze; nessuna sovrasta a tutte. Risorgerà quando una possa superare le altre. Per pochi anni l'ebbe sotto Napoleone la Francia. Lo pretendeva sotto Luigi XIV, ma altre Potenze rivaleggiavano con essa, e non è vero primato quello che è conteso e non consentito, almeno tacitamente.

**XI.** Toglansi le idee di primato e di unione italiana che non possono realizzarsi, e si toglierà un gran pretesto a seguire nel paese nostro una poli-

---

(1) Storia di Milano, Lib. I.

tica esclusivamente italiana, agli interessi della Penisola di nessun utile, a noi di sommo danno: e qui si badi a quell'immenso che sovrasta per quanti amano la patria se accadesse mai che cessassimo di formare una Nazione indipendente per divenir provincia d'un Regno, fosse pure l'italico. L'Italia unita o non unita non iscomparirà mai, o sia composta di più Stati, o ne formi un solo; senza detrimento di sua gloria sussisterà sempre e sarà sempre un caro paese per tutto l'orbe, sia per le grandezze antiche, sia per quelle che ne presero il luogo; ma il Piemonte e la Liguria possono divenir quello che divennero l'Aragona e la Navarra, la Provenza e la Borgogna. Nè Francia, nè Spagna non sono scomparse, ma dove se n'è ita la considerazione di quegli Stati divenuti provincie di possenti Reami? Si hanno pure memorie preclari di quei popoli; occupano molte pagine della storia; ma chi vi pensa? Confusi fra altri popoli non sono più che episodi della storia generale di quelle Nazioni cui trovansi ascritti. I moderni sono paghi di essere Francesi o Spagnuoli, ma con qual dolore all'epoca della riunione perdettero il loro nome, la loro indipendenza quanti amavano la patria! Il nome degli Aragonesi risuonava certamente più alto quando formavano Stato; se risorgessero i prodi che sotto i guerrieri loro Re Giacomo I e II sostennero l'onore della patria, loro dorrebbe assai che lo stendardo di Aragona non sia più alzato come divisa nazionale di popolo indipendente. Comprenderei l'idea dell'unione d'ogni Stato d'Italia se noi dovessimo dare a tutto lo Stato il nome; ma siccome sarebbe assurdo il pensare che tutta l'Italia divenga Piemonte o Liguria, così è snaturato sentimento verso la patria nostra voler rinunciare al nostro nome.

La sola idea razionale intorno all'unione degli Stati italiani è quella di una confederazione fra i medesimi; ma nelle attuali circostanze, e colla diversità di opinioni politiche in cui ci troviamo, essa non è attuabile. No, non è attuabile, mentre l'idea del nostro ingrandimento e dell'unione d'Italia è predicata dalle piazze fin sopra i tetti. Per confederarsi conviene che nessuno Stato guardi gli altri Stati come destinati a servire alla sua possanza. Conviene si stabilisca la reciproca fiducia, e nessun Governo tema di essere da quello che aspira a divenire il più forte ridotto in provincia. Ah! siamo noi in tali condizioni in Italia, che nessun possa diffidare di noi? Alla lega doganale, cui l'Austria avrebbe concorso, non si volle mai porger orecchio pel timore di sua preponderanza: è ben chiaro che i nostri italianissimi non sognerebbero mai una confederazione politica coll'Austria, ma quando essa lasciasse l'Italia? ..... tale emergenza mi pare inutile di prevederla, prematuro ogni calcolo per chi non è assopito mentre scrive. Ripeto dunque, tale idea non è attuabile; lasciamone memoria ai nipoti de' nostri figli; ove avvenga che mutino le condizioni e favorevoli si mostrino, se ne prevalgano; essa non è un oltraggio ai varii governi dell'Italia come lo è quella d'una riunione in un solo Stato, per cui tante città capitali diverrebbero provincie, tanti centri di governo diverrebbero soggetti, tanti Principi legittimi perderebbero la loro

autorità. Queste considerazioni non le fanno i famosi politici che promulgano l'idea dell'unità italica ; essi saltano a piè pari le difficoltà immense che contrastano il vagheggiato progetto, e perciò confidando in quell'entusiasmo che sognano diviso da tutti i popoli, trovano facile assai di sciogliere l'argomento. Ma l'ho osservato altrove, è più tema da poeti, che da nomini di Stato; quelli danno corpo alle ombre, la fantasia li guida; questi hanno da cercar il vero, da seguir la ragione, e non meditar sull'improbabile, sull'impossibile.

Mi piange il cuore quando penso con quanto detrimento della considerazione dell'Italia si seguono ad ostentar desiderii per cui ci deridono le genti. A quanti hanno sempre il nome d'Italia fra le labbra, io rammento che il signor Du Fresne, Ambasciatore di Arrigo IV a Venezia, scriveva al signor De Beaumont Harlay, Ambasciatore a Londra, il 23 marzo 1602: « Le bon Pétrarque disait, y a environ trois cent ans, *che l'antico valor negli italici cuor non è ancor morto*; mais certes depuis ce temps-là il est bien très passé. On se contente de beaux titres à la Grecque, mais cette male vertu Romaine semble avoir du tout abandonné ce pays ». vorrei che si desse luogo anche adesso a simili giustificati sarcasmi.

Gli uomini di Stato, che hanno ed avranno in avvenire le sorti della patria nostra nelle mani, ponderino quanto per carità di lei, pel vantaggio di tutta la Penisola sto dettando; m'allontano dal concetto di molti di loro, non ne abbiano sdegno, mentre sarebbe prova che del proprio sentire sono tenaci non per amor di patria, ma per proprio interesse, per cieca fidanza nella loro accortezza. Chi ama davvero il proprio paese, non s'adonta se la sua opinione è contrastata, ma pesa le ragioni dell'avversario, non suppone in sè l'infallibilità del sapere. Io amo la patria, e se sorgesse a pro di lei un'opinione migliore della mia, a questa rinunzierei senza esitare un istante; finchè tal opinione migliore non sia sorta, dichiaro che non senza gran detrimento nostro può adottarsi una politica esclusivamente italiana.

La Casa Augusta di Savoia non perderà il suo splendore seguendo la via che la condusse per tanti secoli a sorti sempre migliori. Sagacità e prudenza più valgono che mal avveduti consigli per far fiorire una Monarchia: *Potentiam cautis acrioribus consiliis tutius haberi* (3), ripeterò con Tacito, e facendo mio un altro concetto di quest'insigne prova di storico e politico , dirò, ch'è prova di sapienza conservar quieto e felice il paese è animo improvvido concepire vane e pericolose speranze: *Sapientibus quietis, et Reipublicae cura: laevissimus quisque, et futuri improvidus, spe vana tumens* (4).

---

(3) Ann., Lib. XI.

(4) *list.*, Lib. I.



## QUESTIONE SECONDA.

*La politica del Governo di Sardegna ha da essere esclusivamente Cattolica.*

**I.** Ciò che importa è di salvare la patria, di mantenere la Monarchia , d'impedire che in un nuovo ricomponimento della carta d'Europa non iscompaia il nostro paese dal numero degli Stati indipendenti. Tutti concorrono nel principio; non tutti nei modi a seguirsi saranno meco d'accordo: correre all'orlo, alto esclamando: qui sta il pericolo; guardatelo, o stolti, che lo sprezzate, ritraetevi; guardatelo, o savi, ed impedito che cada la patria nel precipizio. Per salvarla, per mantenere la Monarchia , per impedire che il nostro nome scompaia, prima condizione è una politica esclusivamente Cattolica.

Veggio aggrottar le ciglia a molti sapientissimi cui troppo ingrato riesce ogni argomento di Religione nè ho mai inteso che perciò li abbiano derisi. Puffendorf, Grozio, Burlamaqui ne hanno seriamente parlato, ne ha parlato Montesquieu. Perchè non si censurarono? Lo so; perchè protestanti i primi e di egual sentire il secondo, parlando di Religione non favorivano la Cattolica, anzi erano ad essa ostili. Non è dunque il parlar della Religione che si riprova. È tema che ognun riconosce importante, purchè non si faccia omaggio alla vera; importante quando vi si trovano difetti, importantissimo quando se ne scuotono le basi, Or dunque non è il parlar di Religione che si dileggia e condanna, ma il parlarne con quel sentimento che la sola Cattolica ispira; questo sentimento non suggerisce di sacrificarla per materiali interessi, per estensione di domini, per accrescimento di possanza; suggerisce ad ogni uomo, anzi comanda di perdere la vita prima che la Religione, ed agli Stati di sacrificar qualunque vantaggio anzichè perderla ; di perdere piuttosto l'indipendenza che la fede. È questa un'eresia politica, ma ella è verità cattolica; fossimo nel bivio, dovrei pronunziarla: in tal bivio non s'è trovata alcuna Nazione mai; non avverrà mai che uno Stato perda la sua indipendenza per serbarsi cattolico, e quanto al nostro è immancabile che allor cesserebbe di essere indipendente quando volgesse le spalle alla Religione de' nostri maggiori.

**II.** Avvalorati dagli esempi delle storie, molti diranno non aver fondamento la massima ch'io pronuncio, poichè fin dal principio del mondo fiorirono vasti Imperii che neppure il nome conoscevano della vera Religione; fiorirono molti, anche dopo promulgato il Vangelo, nemici acerrimi della fede cattolica , e fioriscono tuttavia Nazioni protestanti e scismatiche. Ne' tempi anteriori a' nostri, in un angolo del Continente asiatico, fuvvi un popolo che conobbe e servi il vero Dio; sue glorie furono ristrette fra il Libano ed il deserto di Cadesbarne ; non estese mai i suoi

dominii; fa vinto, tratto in servitù, soggiogato e spento. Non serve adunque far intervenire la Religione nella politica; essa è necessaria come freno morale, ma, qualunque sia, è indifferente; senza il Cattolicismo si fondano Imperi e Repubbliche; malgrado il Cattolicismo cadono queste e quelli; si mantengono anche abbandonandolo.

Queste fallaci considerazioni persuadono coloro che non s'addentrano nel fondo delle questioni. I fatti della storia non si negano, ma si esaminano, e le cagioni delle sorti diverse delle Nazioni danno ragione delle conseguenze, nè conviene lasciarsi allucinare dalla semplice apparenza delle cose.

In primo luogo io parlo dell'indipendenza, dell'autonomia d' uno Stato e non di vasti dominii. Al popolo d'Israele Dio non promise, se si serbava fedele, conquiste ed estensione di territorii, ma gli promise che vincerebbe i suoi nemici fossero pure innumerevoli; nè fallì alla promessa ogniqualvolta meritò l'aiuto di sua destra possente ; divenne schiavo degli Assiri quando ingrato volse a lui le spalle.

Non è condizione d'ingrandimento per noi il rimanere Cattolici, ma è condizione d'esistenza; or questa importa prima di quello. Si può esser felici, e talvolta assai più fra confini ristretti, ma sotto l'impero di patrie leggi; gran disgrazia sarà sempre di perder queste per diventar provincia di straniero Reame, fosse pure il più possente del mondo.

Dio chiama al rendiconto le Nazioni come gli uomini secondo i beneficii che loro ha largito, secondo i doveri che loro ha imposti, secondo la condizione in cui le ha collocate nel novero delle umane famiglie. Dio non chiese ragione agli Assiri, ai Medi, ai Persiani delle non osservate leggi mosaiche da loro non conosciute; ai grandi loro delitti contro la legge naturale serbava tremendi castighi, nè li evitarono, ma alle poche loro virtù diede quel premio che solo sperar potevano, possanza d'impero e molte famose conquiste. Al popolo d'Israele, cui privilegiava colla sua legge e col chiamarlo suo, chiedeva d'esser fedele a lui. D'esserlo più volte questo popolo fece giuramento, ma sempre spergiuro , ne attirò le vendette fino all'estermio.

Ciò che Dio chiedeva ai figli d'Abramo e di Giacobbe, non lo chiedeva ai Romani, e sebbene adoratori degli Idoli, salirono ad incomparabile possanza, ma Dio ai Romani stessi chiedeva assai più dal dì che fu predicato il Vangelo; i loro Imperatori anche alla vista dei Cornelii, di un Paolo Proconsole, e di tanti altri ragguardevoli personaggi che si umiliavano alla sapienza della nuova dottrina , orrendamente perseguitarono il nome cristiano; questa è la prima, forse la vera cagione della rovina di quell'Impero. Cadde per quelle eventualità esteriori che sole appaiono come cagioni di sue catastrofi agli occhi dei politici ; ma noi sappiamo che vi sono altre eventualità segrete che tutte non menano strepito, e che l'una e l'altra sono cause seconde mosse dalla sapientissima volontà di Dio. Non mi

sorprende che Montesquieu non abbia in egual modo considerata la decadenza dell'Impero; egli che parlando di Augusto e Tiberio neppure fa cenno della nascita del Salvatore. Non tralasciò però la setta degli Stoici, che si estese sotto il regno di Antonino; egli ammira quella setta, si compiace paragonarla a quella pianta che la terra fa nascere nei luoghi che non furono visti mai dal cielo (5). La setta stoica trasse i suoi sguardi e non il Cristianesimo; non mi sorprende che la vera ragione della decadenza sia a quel troppo lodato scrittore sfuggita. § III. Venerare dobbiamo e non investigare i decreti della Divina Provvidenza, non chiedere perchè tanti Regni un di cattolici sono tuttavia possenti sebbene abbiano abbracciato l'errore: abbiamo di continuo innanzi agli occhi molti virtuosi avvolti nelle sventure, moltissimi malvagi colmi di prosperità. Ferdinando III di Castiglia, Re santo, felice, vittorioso e conquistatore durante il suo regno. Luigi IX di Francia, anch'egli santo nel medesimo secolo, fu afflitto dalle maggiori sventure.

L'uomo irreligioso vede contraddizioni nel governo della Provvidenza, e se ne prevale per abbandonarsi ai calcoli dell'umana politica. Colui che tien fisso lo sguardo alla legge superiore che ogni cosa regge e dispone con infinita sapienza, non torce un passo dal retto sentiero, qualunque cosa sia per accadere; il premio temporale lo spera, ma in lui non fonda; sa che può mancargli, e non perciò muta di via; fa ciò che deve, checchè ne avvenga. Così ha da essere per le Nazioni, ossia tale ha da essere la massima di chi le governa. Se però si osserva nelle storie l'epoca della decadenza e della rovina di tanti floridi Regni che più non esistono, si vedrà che fu sempre preceduta dall'irreligione in trionfo.

L'esempio della Francia è il più vicino; la corruzione d'ogni principio durante la reggenza di Filippo d'Orleans, l'immoralità d'ogni classe durante il regno di Luigi XV, la pubblica professione dell'indifferentismo, e per fin dell'ateismo fra i ministri della Corona, attirarono le vendette di Dio. Castiga egli i popoli corrotti quando accieca i Sovrani, sicchè non discernino più la retta via; punisce i Sovrani che non la seguono, colle ribellioni de' popoli, e gli uni e gli altri con calamità infinite.

Quando le grandi Nazioni non scompaiono, perchè Dio le riserva come verga del suo surore per castigare le piccole. Se queste seguono le traccie ne' grandi delitti, e il massimo è l'abbandono della fede, provano assai più in breve gli effetti di sua collera. La Provvidenza nelle sue vie lascia il loro effetto alle cause seconde, e non dà ad un piccolo Stato che la deride la forza che gli manca, lo lascia nella sua debolezza. Ardisce cozzare coll' Onnipot-

---

(5) Grandeur et décadence des Romains, chap. XVI,

tente, egli l'umilia, e fa che i suoi errori lo menino a quella rovina certa cui non può sottrarsi. I grandi Imperii non vi si sottrarranno neppure, ma le loro convulsioni sono più lunghe e più crudeli; il tristo spettacolo che allora porgono al mondo avverte gli altri che se non salva la forza dall'ira di Dio, molto più, umanamente parlando, devono temerla quelle Nazioni che non hanno in sé elementi poderosi di resistenza contro i mali cui si andrebbe incontro con una politica antireligiosa.

IV. Oh! quanti cui tal linguaggio infastidisce, esclameranno: che i pubblici affari si librano dagli uomini di Stato colla stadera del diritto sociale, non mai facendo l'eco a quanto da più secoli sente e non cura l'ingegno umano, e tanto meno adesso che ai precetti religiosi, per antichità di data divenuti stucchevoli, sovrasta la ragione da tanti filosofi rischiarata; introducano la Religione nella politica i maestri usciti dalle fraterie o dagli atenei teologici; noi non ne abbiamo d'uopo; la Religione a seconda della politica esser deve modificata, deve servirla, non esserne signora. Così esclameranno; e pur troppo con tali arti hanno imposto silenzio a molti che avrebbero alzata la voce a favor della politica religiosa, e l'avrebbero nella pratica adoperata; pur troppo hanno riuscito ad avvilito più d'uno spirito destinato ad opere generose; ma la Dio mercè nulla in me sento che m'astringa a piegare innanzi alla loro disapprovazione, e quanto più grande la prevedo, tanto più mi sembra dovere di affrontarla, non per iattanza, ma per carità di patria. A triste sorti ha condotto gli Stati aver temuto gli scherni degli insipienti e aver velata la verità per piacere agli illusori. A triste sorti ha mille volte condotto gli Stati la sconoscenza di quella legge superiore che sola regge le umane società. *Pietate adversus Deos sublata, fides etiam et societas humani generis, et iustitia tollatur necesse est* (6), diceva un filosofo pagano.

Se non si chiama bigotto Cicerone quando parla de' falsi dei, non lo saremo noi che adoriamo Colui *qui est, et qui erat, et qui venturus est* (7). Piaccia dunque o non piaccia, io esprimo il vero e lo esprimo pel bene della mia patria. Se non vorrà giovarsene, non è in mia mano astringerla, ma è bensì in mia mano di evitare il rimprovero che farei a me stesso, se parlar potendo, avessi per codardia taciuto. Rimprovero ben meritato, poichè sarebbe non tener conto, non penetrare il senso delle benigne parole che dall'alto oracolo di Pio IX furono pronunciate in varie encicliche ai Vescovi dell'Italia e della Francia, onde esortassero i laici ad entrare coraggiosi nell'aringo. Per fortuna, ad onor del Piemonte, non sono il solo; altri alza-

---

(6) De natura deorum, lib. I.

(7) Apoc. Cap. I, 4.

rono la voce a sostegno di quelle dottrine che sì bassamente s'impegnano. Il *Saggio sul Socialismo*, la *Teorica del Matrimonio* del Conte della Motta, molti valenti articoli del giornalismo religioso, e di recente un erudito libro *Sulla necessità dell'influenza della Chiesa*, ne fanno fede. Se il numero aumenterà di tali scrittori, non andrà a lungo baldanzosa de'suoi poveri trionfi la menzogna; cadranno le sue nebbie; la verità è tale a farsi strada a suo dispetto; le istesse contumelie con cui da taluni è accolta, le aprono il varco.

Premesse queste generali considerazioni, entro in modo più esplicito nell'argomento.

La politica esclusivamente tradizionale è quella che conviene seguire; esclusivamente Cattolica fu sempre quella de'nostri Principi, e per essa prosperò il paese; dunque è quella che ci conviene.

Tal politica è immedesimata col genio della Nazione, si confà colle nostre abitudini, collo spirito del popolo, coi suoi doveri verso la Monarchia; dunque ne discapita questa se si abbandona.

Tal politica mantiene in Italia la nostra considerazione; quella cambiata, questa si perde.

Non è difficile dimostrare la verità di queste proposizioni. Da otto secoli sussiste la Monarchia di Savoia, gli Augusti nostri Principi ci lasciarono memorie dell'incessante loro zelo per la cattolica sede; molti Sommi Pontefici dalle più remote età e in ogni tempo lo riconobbero; riassunse il pensiero di tutti Pio VI, quando rivolgendosi al Re Vittorio Amedeo III, ripetendo gli elogi de' suoi predecessori, gli piacque aggiungere: « Non è que» sta soltanto la nostra, ma la persuasione antica, » perpetua e costante dei Pontefici anteriori » (8). Tal via seguendo, furono in condizioni estreme dal Cielo protetti. Che cosa rimaneva dei domini aviti ad Emmanuele Filiberto quando eredito da Carlo III un paese sperperato, manomesso dalla Francia e dalla Spagna? Lo ricupero, lo concedo, col suo valore, ma la fortezza del suo braccio avea pur d'uopo del possente aiuto del Cielo. Vittorio Amedeo II si trovava in gravi angustie quando la sua Capitale era stretta d'assedio; trionfo ai fianchi dell'invitto Eugenio, è vero; ma egli stesso riconobbe che il coraggio dei difensori di Torino, e la vittoria segnalata del 7 settembre si doveva a Colui, nelle cui mani stanno le sorti delle battaglie; la Basilica votiva di Superga lo attesta.

Se non fosse troppo distrarmi dall'argomento, vorrei qui sugli eventi delle guerre rammentare le profonde considerazioni del Conte di Maistre (9), ma mi basta di ripetere con lui: «la guerra è divina in se stessa, nelle sue

---

(8) Lettera dedicatoria delle Omelie di S. Massimo del 10 luglio 1784.

(9) Soirées de St-Petersbourg, VII entretien.

conseguenze, nella sua gloria, ne'suoi risultati, nella forza che ne deter» mina i successi ». Se tal è, viene in acconcio a me di dire: vantatevi, o Capitani, de'conseguiti allori; sia pur grande la vostra perizia, il vostro valore, quello delle vostre schiere; vinceste però perchè così piacque a Dio. Sappiano i Principi dar grazie a Lui de'più segnalati trionfi, come lo seppe Vittorio Amedeo, e meritò che la Real Casa sperimentasse un secolo dopo che non era dal Cielo dimenticata. Quando lo scettro di Napoleone si estendeva su tanta parte d'Europa, poteva prevedersi che si sterminata potenza non fosse durabile, ma chi avrebbe osato affermare che dall'Isola di Sardegna Vittorio Emmanuele farebbe ritorno in Piemonte, e conseguito avrebbe accrescimento così notevole di Stato ? Quei Sovrani che spenta già avevano la Polonia, che tolsero alla Corona di Sassonia parte di sue provincie, che mediatizzarono moltissimi Principi di Germania, che a Genova e Venezia tolsero la propria nazionalità, poteano pure dividere fra i vicini Piemonte e Savoia. Chi guarda gli avvenimenti come unicamente dipendenti dalla volontà e dal fatto degli uomini, ne trova le ragioni negli interessi politici di varii gabinetti, ed io quelle ragioni non escludo; ma tengo per fermo che eguali ragioni politiche si poteano addurre per cercar di giustificare risoluzioni diametralmente opposte se fossero state adottate. Considerarono le Potenze che conveniva, onde ristabilire l'antico equilibrio fra le Corti, che vi fosse in Italia uno Stato in condizione a servire d'intermediario fra l'Austria e la Francia. Se avessero invece pensato che quanti più sono gli Stati, tante più sono le contingenze che pongono in pericolo la pace, e avessero detto: dividiamo fra noi grandi l'Europa, togliamo i piccoli centri di politica; servirà meglio il mondo a'suoi Monarchi; non vi saranno deboli Principati che coll'accostarsi or all'uno ora all'altro de'più forti diano motivo a gelosie, a sospetti, a difficoltà che terminar possono in contese bellicose; poteano pure la nostra nazionalità immolare ai loro interessi. Si attennero i Principi e i loro Ministri al primo pensiero, perchè Dio, in cui mano stanno i destini dei popoli, e i cuori dei Re, non voleva che scomparisse il nome della Monarchia Sabauda.

**VI.** Allo zelo dei Sovrani facevano eco i sudditi loro, i nostri maggiori; e ben lo riconobbe Calvino, che introdottosi nella valle d'Aosta per seminar l'eresia, ascrisse a gran fortuna aver riuscito a porsi in salvo colla fuga dallo sdegno di un popolo geloso di serbare intatta la sua fede. Se eccettuiamo quelle poche migliaia di Valdesi che abitano le valli di Pinerolo, tutti i sudditi della Real Casa furono cattolici, e non poco ciò contribuì a far che siensi mostrati concordi in amare e servire lealmente i Principi che da tanti secoli reggono questi Stati. Nel Chiabrese, è vero, fu introdotta l'eresia di Lutero, quando trovandosi l'infelice Carlo III in guerra con Francesco I Re di Francia, i Bernesi ne profittarono per togliergli, oltre quanto possedeva nella Svizzera, quella porzione della Savoia: durò settant'anni l'eresia in quella

disgraziata provincia, ma mercè lo zelo e le fatiche ammirando del glorioso S. Francesco di Sales, che per volontà di Carlo Emmanuele I fece di nuovo risplendere la vera luce e dissipò le tenebre dell' errore, fu restituita l'integrità della Cattolica fede. Vi si mantenne malgrado la vicinanza di Ginevra ; non potea allignar duratura ne' cuori de' Savoiaridi, ad ogni onesto sentire informati, l'eresia.

Ed eccettuati i Valdesi, ci pochi Israeliti, son pur tutti Cattolici, anche adesso, gli abitanti di questi Stati; le misere conquiste che va facendo il protestantesimo nelle ultime classi, molta pecunia spargendo, e speculando sulla fame, sull'ingordigia e sui vizii, confermano anzichè infievolire la mia asserzione. Ciò che il savio Carlo Emmanuele I conobbe al bene universale indispensabile dobbiamo conoscerlo anche noi; non farne caso, deviare ; sarebbe dimenticare, e non si fa impunemente mai, la politica tradizionale della Corte di Sardegna. È vero, i sudditi dell'Austria e della Francia non sono tutti Cattolici. Non v'è unità di fede in Inghilterra, e questi Stati non credono che perciò loro manchino le basi di solido governo. Per ora così è, ma non dimentichiamo le orrende guerre civili che desolarono la Germania e la Francia, le crudeli tirannidi con cui l'anglicanismo soffocò la vera Religione, e preghiamo il Cielo che ci scampi da consimili danni. Nei tempi in cui noi viviamo servir non possono quegli Stati a noi d'esempio. Possenti Governi tengono a freno popoli di diversa credenza, come li tengono sebbene divisi per favella , per costumi e per carattere. La medesima cosa non accadrebbe in uno Stato di cinque o sei milioni di abitanti, ove, per grandissima grazia, risplende ammirabile l'unità di fede; se si cominciasse da alcuni a seguire le massime di Lutero e di Calvino, se altri adottassero gli errori dei Mormoni, le follie dei Quaccheri, cesserebbe ben presto la conformità dei pensieri , l'unione dei desiderii, il comune amore per la Real . famiglia e per la patria indipendenza. I protestanti della Savoia vorrebbero tosto non più essere uniti al cattolico ed italiano Piemonte per simpatizzare cogli eretici di Ginevra e del Cantone di Vaud. Gli apostati della Liguria crederebbero più utile a loro di essere come le Isole Ionie sotto l'egida della Gran Brettagna. I protestanti del Piemonte, ribelli all' autorità della Chiesa , diverrebbero in breve insofferenti di quella del Principe. L'idea sovvertitrice di Lutero non è compiuta , se non quando, dopo avere spezzati i legami di Religione, si spezzano quelli che uniscono il Principe ai sudditi ; come potranno questi non guardar con disdegno coloro, de' quali l'iniquo eresiarca disse: *Principes esse vel praecipuos muriones, vel deterrimos nebulones. Turcam decies iis esse meliorem; brevi omnino perdendos , quod eorum dominatum nec possent, nec vellent, nec sane deberent ferre diutius* (10). La

---

(10) Lib. de potestate saecul,

forza tiene in freno i popoli divisi nelle religiose credenze, li tiene soggetti ai loro Sovrani, ma il veleva di quelle massime, ben diverse da quelle della Chiesa cattolica, che comanda di obbedire ad ogni autorità, serpe in mezzo a loro ; appena le circostanze de' tempi sono adattate al loro sviluppo, la tabe si spiega, e terribili commozioni ne sono l'effetto. A qual pro penserebbero i protestanti del Piemonte obbedir più a lungo ad una Corte che vede nel Successor di Pietro un anticristo? Può sorgere l'idea di seguire l'esempio degli Stati Uniti d'Olanda. i tempi sono ben diversi. L'Inghilterra allora farneticava nell'eccesso febbrile dell'eresia e del suo odio per Filippo II. La Francia era gelosa della Spagna, anelava scemarne la potenza; la Germania professava in gran parte l'errore, più che mai simpatizzava con chi alzava lo stendardo della mal augurata riforma, perciò gli Stati Uniti d'Olanda furono aiutati, protetti e riconosciuti. Adesso lo zelo pel protestantesimo può trovarsi in qualche Sovrano, in qualche suo Ministro, ma non è più elemento essenziale della politica di alcun Gabinetto. Nessuna delle grandi Potenze d'Europa terrebbe gran conto de' capricci di questi popoli, che una volta discordi fra loro non sarebbero che più deboli; ma non men grande sarebbe il danno per noi dalle discordie nostre creato, se tolto ogni riguardo per la Monarchia Sarda, ove cessasse di essere quello che è, prima di permettere che si scinda, si dicesse : perda la sua indipendenza.

Sembrano esagerati, remoti questi pericoli per l'abbandono di questo punto fondamentale della politica nostra tradizionale, ma non sembreranno tali per poco che si consideri non avere lo Stato maggior importanza di quella che gli arreca il doppio legame di una sola fede in religione, e di un solo affetto in politica.

Questo dipende da quella : troncate il legame dell'unità di credenza, l'altro si romperà con gran prontezza, e le nostre sorti non più all'orlo si troveranno dell'abisso, ma nel più profondo del medesimo.

**VII.** Queste considerazioni, se lo zelo de' nostri Principi e la virtù de' nostri antenati fossero stati minori, avrebbero avuta tutta la loro forza per ritrarre dal mal passo il nostro Stato, anche allorquando si fosse trovato avvolto in quelle circostanze, che dopo guerre fatali a gran parte dell'Europa terminarono coll' infausta pace di Vestfalia. L'Imperatore di Germania e la Francia non avrebbero neppure allora tollerato, malgrado la loro condiscendenza per gli eretici del nord e del centro d'Europa, che si stabilisse il protestantesimo nell'Italia; ma l'eresia allora era pur nel crescere de' suoi trionfi, professata da Principi possenti, e la politica sconsigliata avrebbe potuto trovare fautori. Chi adesso non la condannerebbe ? Chi non direbbe che noi entriamo nella fogna quando gli altri popoli tentano d'uscirne? Coloro soli che avrebbero nel secolo VII abbracciato l'arianesimo già spento da Recaredo nelle Spagne, abbandonato nelle Gallie e morente in Italia. Il protestantesimo ha i suoi di contati; brevi son quelli che gli



rimangono, va a brani, diviso in tante sette che non s'intendono, poichè ormai tante sono, quante le famiglie o gl'individui che lo professano. Nascerà da questa confusione di privati giudicii chi sa qual nuova mostruosa religione: frattanto il Cattolicismo che sempre dura, e che solo non perirà mai, progredisce, si propaga e trionfa. Nell'Inghilterra, nella Germania si rialza a dispetto de' suoi nemici; il protestantesimo fa gli ultimi sforzi come l'infermo in agonia; prima di spirare lotta colla morte, non vuol diventar cadavere; lo diverrà irremissibilmente. Vedendolo in tale stato potrebbesi, da chi ha senno, guardar con indifferenza che il cattolico Piemonte porgesse la mano al moribondo in cancrena?

Sarebbe davvero un famoso passo d'insipienza politica da non esser mai più dimenticato nella storia delle umane aberrazioni. Non è come cattolico che io così parlo, tratto una questione di Stato, e dovrebbero comprenderla anche coloro cui la Religione non serve che di mezzo per giungere ai loro fini. Essi ammettono che sia elemento necessario essenziale di qualunque società; s'offendono se li accusiamo d'esserle ostili, ma non incontrano differenza fra le vere e le false. Tanto varrebbe dire, che la verità è necessaria, ma non v'è differenza fra essa e la menzogna. Strana logica, antica però ormai nella mente di coloro per cui vanno peggiorando le sorti del mondo. Concedo che anche le false religioni servano a temperare le indomite passioni, onde gli uomini non divengano belve, nè le società tornino alla barbarie; ma quel poco di forza che rimane alle false religioni dipende da quegli ultimi elementi della vera che hanno conservati; avvolti questi negli errori, il loro impero non sarà però mai che precario, e inefficaci riesciranno sempre a impedire che le società si corrompano, e corrotte non si scioglano. Se il vero nella sua integrità dà vita, l'errore che è il suo contrario deve necessariamente arrecare la morte; vien lenta, non la vedrà chi ne sparge il seme, non ne è però meno responsabile, e ammicchia sul suo capo le maledizioni de' posteri. Sì, è vero, l'agonia delle Nazioni infette di eresia può durare assai, non le spegne la morte che dopo secoli; però, per la condizione in cui si trovano gli Stati Sardi, non reggerebbero gran tempo alla violenza dell'elemento distruttore, e forse all'istante ne sperimenterebbero i danni. E chi non se ne avvede?

Una Nazione esclusivamente Cattolica, con ugual politica indirizzata per tanti secoli in tal via, non può essere lanciata in un'altra senza commozioni e discordie, senz'alterazione delle sue abitudini e del suo carattere. Il genio d'un popolo quando si trasforma passa per molte crisi più o meno violente che ne distruggono la felicità e la quiete. È vero, non posso dire per la Liguria e per la Sardegna, che furono dai nostri Sovrani indirizzate come il popolo della Savoia e del Piemonte con egual politica, ma quella de' Monarchi Spagnuoli nell'isola fu precedentemente conforme, e quella della Repubblica di Genova non lo fu meno; l'indole, il genio sia de' Sardi, sia de' Liguri, va del pari in questo punto all'indole e al genio delle

altre provincie di qua e di là dei monti; nè loro contrasterebbe meno una politica che più non fosse esclusivamente Cattolica.

**VIII.** La politica del Governo cessando d'esser tale, e adottando il principio di favorire ugualmente tutte le sette, gran calamità de' tempi nostri, noi perderemmo ogni nostra considerazione presso i Governi degli altri Stati d'Italia, e ciò al rovescio delle idee pur anco di coloro che ci vorrebbero esclusivamente Italiani. Lo so che saremmo applauditi in più luoghi della Penisola da quella fazione cui tormenta l'idea di privarla della più preziosa dote che è l'unità della fede; ma è appunto quella fazione che temere converrebbe e spegnere, non accarezzare mai. Peggior sventura non potrebbe esservi per noi che andar a seconda delle idee di chi vuole abbattere prima l'altare, poscia i troni. Vi sarebbe in tal marcia delitto, e non solo delitto, ma follia. Gli uomini di Stato assennati ributtano i suffragi di quelle fazioni ostili dell'ordine sociale; gli uomini di Stato assennati considerano quali sieno le conseguenze di tale politica in faccia ai Governi coi quali sono in rapporto, non in faccia ai nemici d'ogni Governo.

La Santa Sede ebbe sempre grandissimo affetto ai nostri Principi, non diminuì in tante occasioni in cui ebbe a lagnarsi di molti atti ostili alla Chiesa. I Sommi Pontefici badarono più alla pietà de' Principi che alle enormezze de' loro Ministri; ebbero indulgenza per le pretese esorbitanti inoltrate a nome de' Sovrani, sapendo che erano frutto di seduzioni ed inganni, e che ove avessero conosciuto l'errore, non lo avrebbero voluto mai; ma ciò perchè vedevano che la gloria ed il bene della Religione stava a cuore de' nostri Sovrani: compatirono le usurpazioni dell'autorità laica sulla Chiesa, perchè vedevano che almeno nell'interno si vegliava a mantenere la purità della fede, nè si tollerava che l'eresia vi ponesse il piede.

Se peggiorando di sistema si permettesse che allignasse il mal seme in queste terre, se per colpa nostra la Chiesa ricevesse di qua dell'Alpi così crudele ferita, qual giudizio di noi si pronunzierebbe in Roma? Quale fiducia potrebbe più ispirare la nostra politica? È vero che gli uomini di governo che per tal via spingerebbero la cosa, poco pensiero si prenderebbero del benigno sguardo della Santa Sede, nè della sua disapprovazione, sprezzandone, sorridendo, perfino i fulmini senza arrestarsi per paura degli uomini, né di Dio: ma la voce, le querele del Supremo Pastore possono giungere ad altre parti, essere udite da quelle Potenze cattoliche, cui conviene avere amiche e non provocarne le censure; e i cattolici sudditi del Papa che direbbero, che penserebbero di noi? Che direbbero, che penserebbero di noi i cattolici del Reame di Napoli, della Toscana e di ogni altra parte della Penisola? Non direbbero forse che fu per noi tradita l'Italia? E i traditori, direbbero essi, se ciò cui mi ripugna troppo pensarlo possibile avvenisse, pretendono guadagnarne la fiducia, immedesimarsi co' suoi interessi, alzar i primi lo stendardo della nazionalità italiana? Voi volete,

direbbono, riunita questa nazionalità per lo sfogo di ambiziose passioni, ma non vi peritate dal porre in brani l'unità religiosa che è il fregio suo più bello. Maledizione al Piemonte che è il primo ad ergere templi ad Astarot e Baal, ed a vilipendere l'intemerata credenza de' nostri avi. Così sorgerebbe dalle Alpi al Faro un grido di riprovazione, e considerati come la sventura d'Italia, anziché desiderare che estendiamo i limiti, si farebbero voti perchè cessassimo d'esserne lo scandalo e l'abbominio.

**IX.** Quanti la cattolica politica non curano, non cureranno neppure queste strida promosse, diran essi, ed ispirate dal bigottismo d' ipocriti Chierici e di Monaci ignoranti; strida spregievoli che escono dalle labbra di femmine bizzoche o di uomini inetti, mentre i forti spiriti, quanti con altezza d'ingegno e robustezza di cuore più onorano la patria, applaudirebbero al Piemonte, che dell'intolleranza religiosa spogliandosi, prepara l'Italia a risorgere dalle sue miserie. Tali risposte son degne di chi il supremo ben non cura. Non sono uomini di Stato coloro che informerebbero a tali concetti la nostra politica, ma gente allucinata e settaria. La fede non si sradica a piacere come un'erba silvestre dall'orto; molto si è fatto per corromperla in Italia; per sviare da essa le menti ed i cuori, molto si è fatto: ma, la Dio mercè, sussiste tuttora verdeggiante e robusta come quercia annosa invano flagellata dagli aquiloni. È viva nell'affetto di quella gran moltitudine che di popolo ha nome; è viva nella gran maggioranza di di tutte le classi che compongono la società; soffocata in alcuni dall'impeto delle passioni, ma non è spenta; vive neghittosa, addormentata; in molti si desterebbe al pericolo, sorgerebbe in tutta sua forza. Pochi, assai pochi, sebben sempre troppi, sono coloro che vorrebbero schiantata dall'italico suolo la vera Religione per coltivar l' ispidio ranno in ischerno dell'albero di vita. Fossero pur molti, non saranno mai che una minoranza, e per simpatia di questa minoranza si getterebbe in Italia il pomo della discordia?

Io parlo non come chi vuol premunire da un danno lontano, ma quasi come colui che già vede il nembo tempestoso, e grida di ritirar gli armenti e le biade prima che prorompa. Non piaccia a Dio che io così vicino veda il pericolo, nè che accusi alcun di coloro che reggono le nostre sorti di così nero pensiero a danno della Religione cattolica; vedo però una tendenza a certe massime, una servilità per certe idee funeste, che parmi tempo di gridare: guardatevi; il nembo non oscura ancora il sole, ma sorger lo veggio dalla valle; scongiuriamo il Cielo che ce ne scampi. *«Il n'est pas douteux, scrisse Bonald, que la tolérance, pour ne pas dire la protection accordée en France à des hommes et à des opinions impies, n'ait même politiquement été la première cause de ses malheurs (11)»*. Dio mi guardi dal dar taccia ad al-

---

(11) De la Législation primitive, chap. XIX, nole 6.

cuno di evocare scientemente il nembo. Io contrasto le opinioni e non le persone; seguo così l'invariabile sistema che mi sono prefisso, non arrogandomi il diritto di gettare à qualunque siasi in faccia un nome sinistro, sol perchè da me dissente; ma certe dottrine, tali quali le veggo bandite, chiamo empie e funeste alla patria; e, lo ripeto, favorire i culti accattolici equivalerebbe a gettare il pomo della discordia in Italia, mentre si pretende farla risorgere unita e fiorente, e che chiaminsi fratelli coloro, cui dividerebbe il pensiero, che solo ha forza vera di far concordi gli uomini, il pensier religioso. Trovino i moderni politici risposta alle mie parole. Lo so, diranno, che parlo come un Gesuita, e per loro ciò basta; così scagliano anatema irrevocabile contro le sentenze ed il loro autore; ma non sono i Gesuiti, non sono io l'autore di queste considerazioni, che nel cuor loro gli avversari stessi riconoscono giuste, a cui, come giuste, fanno eco quanti dell'umana ragione non hanno perdute le tracce negli andirivieni della pseudo-filosofia del giorno. Pensano stoltamente, favellano a vanvera quanti sostengono l'empia tesi che all'unità d'Italia serve il protestantizzarla. Sarebbe anche dal lato de'suoi materiali interessi la maggior rovina; sarebbe poi questa rovina inevitabile pel Piemonte, ove la politica della Corte di Sardegna per tali vie s'indirizzasse, malgrado i tradizionali esempi che hanno da servirle di norma, malgrado il genio della Nazione che vi è opposto, malgrado il contrasto in cui verrebbe a trovarsi al cospetto di tutti gli Stati italiani.

X. L'esempio dell'Inghilterra è sempre in bocca a coloro cui pare agevole schiantar da un paese il Cattolicismo, e non dubbio, questo schiantato, un avvenire fecondo di prosperità infinite. Agevole può sperarsi, dirò amplificando quanto negli *Avvedimenti* ho già scritto, colla memoria delle atrocità di Arrigo e di Elisabetta? Patiboli e confische, innumerevoli famiglie diseredate, carceri orrende, ogni diritto calpestato, guerre civili e straniere, sangue di Re, sangue di cittadini versato a fiumi: questi sono i modi agevoli con cui l'Inghilterra divenne protestante. Ma infine si acquieto, fiori, crebbe in possanza, ed era pur tradizionale la sua politica, era pur conforme al genio, al carattere di quel popolo, l'abbandonò e non si spense. Adoriamo i decreti di Dio, egli sà quando sia tempo di scemar quella possanza, fors'anco di frangerla e chieder conto di antichi delitti, di tanto sangue che grida vendetta.

I principali fautori dell'orribil dramma, i Ministri, i veri complici di Arrigo VIII, colmi d'orgoglio, di potere e di ricchezze tolte alla Chiesa, pagarono però fin d'allora il fio delle loro scelleraggini; non li visitò ne' figli la maledizione del Cielo, essi stessi la sperimentarono, e nella misura che avevano trattato gli innocenti, i giusti, furono essi trattati. Il Cardinale Wolsey, promotore del divorzio di Arrigo VIII, caduto in disgrazia, messo in giudizio, muore mentre era condotto a Londra nel Monastero di Leicester.

Tommaso Cromwel, Ministro di Arrigo VIII, gran persecutore de Cattolici, che avea fatto condannare tanti senza conceder loro di difendersi, fu anch'egli, senza potersi difendere, messo a morte. Crammer, Arcivescovo di Cantorbery, fautore di Arrigo VIII, pagò il fio de' suoi delitti sotto il regno di Maria. Il Duca di Sommerset, protettore dell'Inghilterra, durante la minorità di Edoardo VI, consolidò l'eresia, morì sul patibolo sotto il regno del medesimo Principe.

Io non entro nelle vie inescrutabili della Provvidenza, nè possono essere argomenti del mio discorso, io parlo come uomo di Stato, e faccio osservare agli ammiratori del cambiamento religioso avvenuto in Inghilterra, che una fatal passione vi diede luogo: la politica non vi ebbe parte; le passioni non ragionano, e tant'è che Arrigo VIII distrusse nel suo Regno quella fede che aveva prima gloriosamente ed acerrimamente difesa. Non curò sua fama, non curò i gemiti di sì gran parte de' suoi sudditi; molto meno pensò se l' Inghilterra per quella religiosa rivoluzione andrebbe a brani o rimarrebbe quello che era ; non di ciò a lui premeva, ma di soddisfare al suo orgoglio, di vendicarsi del Romano Pontefice che alla sua libidine contrastava.

L' esempio dell'Inghilterra a nulla serve per l'Italia, e molto meno pel Piemonte. Per nutrire speranze di uguale successo, aver converrebbe la forza dell'Inghilterra, essere nella sua condizione geografica staccata dal continente, aver un centro di possanza che dalla Capitale, ove siede il Governo, imponga leggi a tutti i confini, e con inesorabile volontà ne assicuri l'adempimento. Non fu mai per unirsi sotto un solo scettro che i Regni della Gran Brettagna rinunziarono alla fede, ma perchè erano uniti potè la forza trionfare del diritto, e Dio permise che trionfasse. Se l'Inghilterra avesse avuto contatto col continente, se i Francesi e gli Spagnuoli avessero potuto con poderosi eserciti penetrare nella Scozia e nell'Irlanda, chiamati probabilmente da quei desolati Cattolici, e per pietà generosa de' loro tormenti, il protestantesimo non avrebbe in equal modo signoreggiato quelle terre sventurate, e l'Inghilterra in ogni caso non avrebbe avuto i mezzi di sfuggire a quelle eventualità che nel variar de' tempi ammorzano lo splendore ed il fiorir delle Nazioni. Ma sarebbe pur sempre stata l'Inghilterra una gran che cosa ha di simile ad essa l'Italia per prenderla ad esempio ed invidiarne gli errori? Se non fossi Cattolico, e non volessi morire prima di perdere la fede, direi agli Italiani: se volete essere protestanti unitevi prima dalle Alpi al Faro, ma non pensate mai che sia mezzo d'unirvi il rendervi protestanti.

L'idea che primeggia in molti rigeneratori è di promuovere la rivoluzione religiosa come via sicura a compiere la politica, ma primo frutto è la di visione degli animi; la sospirata unione politica non potrebbe ottenersi mai che coi mezzi che la forza e la concordia cementano, e l'una e l'altra distruggono le gare religiose.

Non si adduca neppure qual prova contraria l'esempio della Germania; ivi molti Principi si posero d'accordo per ribellarsi alla Chiesa, il protestantesimo mosso da ambizione, da avarizia e lascivia riuscì nell'intento, non però senza guerre sanguinose e le più crudeli vicissitudini. L'esempio della Germania conferma anzichè combattere la mia tesi. Non divenne essa più forte, nè più felice per aver abbandonata la fede, che le tradizioni e l'indole de' popoli comandava di serbare intatta. Alcuni Principi, è vero, sorsero più possenti, ma altri decadde; le gelosie, le rivalità si moltiplicarono; si sparsero tali semi di discordia e di malcontento fra i sudditi degli stessi Principati, che adesso ancora fruttano oscillazioni e sventure. Queste sarebbero inevitabili per l'Italia se alzasse la bandiera dell'eresia; non vedo fra i suoi vicini un Gustavo Adolfo che colla forza delle armi costringa i ricalcitranti; la Svizzera è povero aiuto, Austria e Francia già stanno riprendendo la missione di proteggere la fede cattolica, nè diverrebbero fautrici dell'eresia. I nostri politici volgerebbero gli sguardi, la voce e le supplichevoli braccia all'Inghilterra per chiedere aita. Vorrebbe l'Inghilterra udir le affannate istanze e porsi nel vespaio? Nol so; io credo piuttosto che da Vienna e da Parigi le si direbbe: fermatevi, sono nelle nostre mani le sorti dell'Italia; vi basti regolar sul Gange quelle dell'India.

**XI.** Mi vien sempre vaghezza di citare un'altra Nazione, la Spagna, nè mai mi venne più in acconcio. Essa m'offre argomento a provare come l'unità cattolica sia il più gran baluardo che aver possano i popoli per mantenere la propria indipendenza e farla rispettare dagli stranieri. Quale Monarchia era in apparenza più debole di quella delle Spagne sul finir del regno di Carlo IV ? Qual Potenza era più formidabile della Francia quando Napoleone Bonaparte decretava che i Borboni più non dominerebbero al di là de' Pirenei, con poderoso esercito avvezzo a mille trionfi fondava una nuova dinastia? Conosco la maschia tempra del carattere spagnuolo, la fermezza, il coraggio, l'amor patrio di quei popoli, ma sarebbe stata troppo ineguale la lotta, nonostante il valido aiuto delle armi britanniche, se in qualche provincia della Spagna i Francesi avessero trovati animi infedeli alle tradizioni degli avi, e capaci di essere spergiuri alla patria. Se non vi fu in quella vasta Monarchia una sola provincia che abbia disertato; se non vi fu una sola provincia che non sia entrata nella nobile gara de' maggiori sacrificii per difendere l'indipendenza, fu perchè non v'era una sola provincia che non fosse unita alle altre collo stesso vincolo della fede cattolica. Se la Navarra o l'Aragona, se la Guipuscoa e la Catalogna fossero per disgrazia state infette dal protestantesimo, avrebbero applaudito ed accolto il conquistatore straniero sotto le cui leggi ogni culto aveva ugual diritto ai favori del Governo. La divisione nella credenza religiosa avrebbe procacciati a Napoleone molti fautori, ed egli col suo senno, colla sua politica ardita, ne avrebbe tratto tal partito, che indarno forse avrebbero le altre provincie date

sì belle prove di eroica difesa. Vinsero perchè unite, discordi sarebbero state vinte. Perchè erano unite, dalla Corogna alla valle d'Andora non fu che uno slancio, un pensiero, un entusiasmo solo per combattere a favore dell'altare e del trono. Unite erano perchè tutte egualmente cattoliche. Tanta era la forza delle tradizioni di una politica esclusivamente cattolica in quel popolo, che agì perfino in quegli spiriti devoti a tutt'altri principii, che nel 1812 riuniti in Cortes a Cadice posero i germi delle sciagure onde fu poi sempre quella Nazione afflitta. Vollero e proclamarono, ben conoscendo il genio, il carattere e la volontà del popolo, che nessun'altra religione sarebbe ammessa nelle Spagne, e quarant'anni dopo, cioè nel 1853, il Ministro britannico non poteva ottenerne, dopo serie ufficiali istanze, che con istrettissime condizioni un sito per la sepoltura de protestanti in Madrid, e in modo, che nessun segno, nessuna pompa esterna turbasse la vista de cattolici spagnuoli. Il Ministro degli affari esteri che così rispondeva, non era il conte S. Luis, nè Blaser, ora proscritti come supposti nemici d'ogni libertà, ma il generale Lersundi. Se si abbandonerà adesso tal politica non sarà certamente a vantaggio di quell'eroica Nazione.

A queste considerazioni il mio pensiero si ferma oltre i Pirenei, ed un profondo sospiro mi esce dal cuore: O Spagna, o Spagna, tu non sei più quella che per otto secoli combattevi la possanza de Mori senza avviliti mai sotto il vessillo della fede a difesa della patria indipendenza; non sei più quella che inalberava il glorioso stendardo di Castiglia sul vasto continente di un nuovo mondo; non sei più quella che sola non s'arrese al più gran guerriero de' nostri tempi nel colmo di sua fortuna! No, non sei più quella; gente nuova è uscita con nuove dottrine a reggere le tue sorti ..... Oh voglia Iddio preservarti dai mali che ti sovrastano, ove tali dottrine prevalgano, e far che la tua fama non altro sia più che una pagina di storia passata!

Abbiamo dunque a' nostri tempi un memorando esempio di quanto giovi ad una Nazione ne' perigli estremi, l'unità di fede. Qual terribile responsabilità incorrerebbe chi non ponesse ogni cura in mantenerla, anzi desse mano a distruggerla? Trista politica quella per cui si sprecano i tesori di un popolo, se ne cimenta la prosperità avvenire e l'indipendenza. Tale sarebbe la politica di chi guardando con indifferenza la Religione, dicesse: ognuno professi qual più gli piace; paghinsi i tributi, si obbedisca alle leggi, e basta; negli scrigni dell'erario non è di color diverso l'oro de' protestanti da quello dei Cattolici; meno dei voti di questi non pesano nelle urne i voti degli eretici, che importa della Religione Cattolica? Non saranno forse migliori quelle che apron tutte le porte a un'eternità felice, di quella che una ne addita, e le altre proscrive come sentieri di morte?

Si scherza su questi concetti e si tripudia; ma fanno orrore a chi scorge il mal fine cui è inevitabilmente condotta una Nazione nella quale servino di norma alla politica di chi la governa.

XII. Dissi a sufficienza dell'interesse che abbiamo, onde la politica della Corte di Sardegna pel ben nostro particolare, per quello di tutta quanto sia Italia resti esclusivamente Cattolica, dirò ora come abbia ad essere tale. Prima condizione è che il Sovrano non solo la voglia osservata dai sudditi, ma loro ne porga osservandola luminosi esempi: *ad Regis exemplar tolus componitur orbis*, è detto antico, ma sempre vero. Nel paese nostro la Real Famiglia ha talmente riconosciuto questo dovere verso Dio nel lungo corso di tante generazioni di Principi, che insistere su questo punto, quantunque adoperassi le più riverenti parole, parrebbe quasi una dimenticanza inescusabile di sempre stata la pietà de' Sovrani ed il loro zelo per la causa di Dio ; sarebbe dimenticare che vi furono dei Principi e delle Principesse innalzati agli onori degli altari, ma neppur uno, cui possa farsi il rimprovero d'esser stato seguace d'un'empia filosofia, d'aver disprezzato i dogmi della Religione e le leggi della Chiesa.

Nelle tradizioni dell'Augusta sua Casa trova il Re quanto basti per conoscere ciò che Dio chiede ai Sovrani della terra ; il mio discorso sarebbe superfluo; dirò inoltre, che questa condizione non è compiuta se i Ministri depositari del potere sovrano non osservino o non curino si osservi la Religione da quanti hanno pubblici uffici , da quanti dalla loro autorità dipendono, dall'intero popolo dello Stato. Non si tratta d'imporre colla forza l' osservanza della Religione, e di penetrare nell'interno delle famiglie turbandone la pace con indiscreta sorveglianza. Queste vessazioni non si sono vedute mai in alcuno Stato. e non può venirmi in capo di suggerirle. Ma trattasi di rispettare e far rispettare le leggi della Chiesa tutelando il sacro ministero e l'autorità spirituale del ceto ecclesiastico, siano Vescovi, Parroci o semplici Sacerdoti; trattasi di esigere l'osservanza delle feste e d'impedire lo scandalo di chi pubblicamente le trasgredisce; trattasi di proteggere la purità della fede, non tollerando che iniquamente s'insulti o si seminino errori. Quanto all'osservanza delle feste ci dà un luminoso esempio la Francia: ivi presso la gran maggioranza le idee attinte nella empia scuola di Voltaire e de' suoi seguaci perdono ogni giorno il loro credito, e lo spirito d' irreligione non è più di moda. Sorgono in varie parti associazioni di virtuosi negozianti, di artigiani religiosi che si fan vanto di più non profanare i giorni dedicati al Signore; e si oserebbe in un paese d'Italia, nei cattolici dominii della Real Casa di Savoia battere un'altra via? Imitatori in tutto degli stranieri, che ormai più nulla ci resta nei costumi che sia veramente d'origine nostra , allora soltanto prenderemmo un'opposta via quando quella in cui s'innoltrano è benedetta dal Cielo? Si dirà era che qualche claustrale m'ha suggerita questa povera e patetica declamazione; tal però non Agesilao re di Sparta , il quale meravigliavasi che non si considerassero come sacrileghi coloro che alle preghiere ponessero ostacolo, e non si punissero con le più gravi pene quelli che disprezzavano la Religione (12): ben più io mi meraviglio che ciò che comprendeva un pagano pel bene della Repubblica



non lo comprendano coloro che presiedono alle sorti di una Monarchia cristiana. Io li compiango; e dopo aver loro additato un maestro che non vestiva tonaca nè abito talare continuo il mio ragionamento.

Se quelli che governano vogliono ne' governati la schietta professione della cattolica Religione, eviteranno il gravissimo scandalo di non escludere dagli impieghi coloro che si manifesterebbero impudentemente alla medesima avversi. Pare difficile a seguirsi tal massima, e lo è fra tanta corruttela dei tempi, ma ove si tentasse di porla in pratica, non tarderebbe a scemare il numero de' pubblici spregiatori della Religione. Sarebbe palese che la politica del Governo è cattolica, e gli ipocriti stessi renderebbero omaggio alla verità, coopererebbero, malgrado loro, a confermare quella politica. So quanto è spregievole l'ipocrisia, qual conto abbia a farsi di chi s'infinge per interesse o timore; ma lasciar si deve a Dio scrutator dei cuori il giudizio di quegli infelici; ciò che importa allo Stato è che la Religione sia altamente professata lo scandalo di chi la conculca è male mille volte peggiore del mendace ossequio di chi senza interno affetto la osserva.

Un Governo che seguita la via che addito, non violerà mai il diritto di proprietà stendendo una mano rapace e scandalosa sui beni ecclesiastici, favorirà gli ordini religiosi, e non dimenticherà mai che non è nel diritto di alcun Governo di sopprimere senza motivo quelle benefiche volontarie associazioni, che di nessun peso al popolo, in mille modi lo soccorrono, e per ogni miseria della vita hanno un sollievo; non dimenticherà che all'abolizione de' monasteri vien dietro inevitabilmente il pauperismo, piaga orrenda, cui in nessuna lezione de' più famosi economisti si trova efficace rimedio.

L'esistenza degli Ordini religiosi è nell'indole di un popolo cattolico; a questo sono per inille versi cari; sono un trovato di sublime filosofia a vantaggio della società. Ben l'intese la Francia appena cessato il bollire di passioni astiose e furenti non men contro gli uomini, che contro Dio, e in Francia si ristabilirono le case religiose, e sussistono in numero assai grande le Leggi non sono ancora ad esse favorevoli, ma il diritto di libertà individuale, che si ferisce quando s'impediscono, è dal Governo saviamente rispettato.

Circostanze straordinarie in certe epoche possono far credere necessaria la diminuzione delle case religiose; ma in simili condizioni d'un paese, e tali non sono certamente le nostre, non è nella competenza di alcun Governo sciogliere la questione; quelle condizioni può solo apprezzarle il Capo della Chiesa. Se si prescinde dal rivolgersi a lui, la politica non è cattolica. Il voto,

---

(12) *Mirari se .... non gravioribus poenis affici, qui religionem minuerent, quam qui fana spoliarent.* Corn. Nep. in *Vila Agesil.*

l'opinione del paese non deve calcolarsi da quella minoranza che è in auge, che parla, scrive e declama; deve pur chi governa conoscere il paese per non ignorare che la gran maggioranza del popolo tace, perchè i migliori non sono i più audaci; non vi si bada, perchè esprimono le loro angustie, i loro voti con gemiti e sospiri; ma possono pur divenire animosi e imprecar maledizioni contro chi si fa servo d'un'opinione spregievole e falsa. E quand'anco la maggioranza del popolo, cosa in una Nazione colta e religiosa impossibile, chiedesse l'abolizione degli Ordini religiosi, il derubamento de' loro beni, non potrebbesi soddisfare senza rendersi complici di un delitto. La sana politica non lo consente, poichè parlo come uomo di Stato, no, non lo consente. Chi cede, per farsela amica, alla opinione pubblica in cose ingiuste, l'avrà più presto di quel che pensa avversa. Tale opinione non si soddisfa mai; non tarda a chiedere nuovi sacrifici, e tali forse che convien negare, o perire; allora si nega, e l'opinione si scaglia contro chi fu prima l'idolo suo, e lo calpesta. L'ammonimento è abbastanza severo; più nulla aggiungo.

**XIII.** La seconda condizione di una politica esclusivamente cattolica è il rispetto all'autorità della Chiesa, che ovunque esercita il suo impero, i popoli s'indirizzano a virtù, a quiete, a devozione verso il potere temporale.

Il rispetto all'autorità della Chiesa non è compiuto se non è guarentita e protetta la sua libertà in ogni cosa che da lei dipende. È un grave attentato incepparla sotto pretesto di tutelare i diritti regali; nell'ordine spirituale la Chiesa è padrona assoluta contraddirne l'azione, impedirle, tanto vale, quanto contraddire la volontà, il potere del celeste suo fondatore. La libertà della Chiesa, nella sfera in cui s'aggira la sua giurisdizione, deve essere libera senza alcuna limitazione; l'insegnamento religioso non può uscir dalle sue mani senza manifesta usurpazione del potere laico; arbitra esser deve nella scelta delle dottrine; buone quelle sole che approva, cattive quante ne con dannà: buoni i maestri che ricevono da lei il mandato, cattivi o assai sospetti quanti da lei non lo ricevono. Lasciando la libertà alla Chiesa, basta essa sola ad impedire che un popolo si corrompa di perdere la fede. Non riescirà co' suoi insegnamenti, colle sue predicazioni, coi tanti mezzi che l'origine sua divina le fornisce ad estirpare dal cuor dell'uomo il mal germe di corruzione ereditato dal primo padre, vi saranno sempre passioni e funesti effetti delle medesime; queste passioni però, mercè l'efficacissimo e segreto magistero della Chiesa, si restringeranno agli individui, e non porteranno lo scompiglio nella Nazione.

Pare fuor di proposito fare un precetto di politica della libertà della Chiesa in un tempo che tanti predicano come massima di Governo la libertà religiosa. Comincio per osservare che sono i banditori della libertà religiosa, per cui tutt'altro intendono che la vera libertà, coloro che più si mostrano avversi a quella della Chiesa Cattolica, nè mal s'appongono, secondo

l'ispirazione satanica onde s'informano, poichè questa è la maggior nemica di quella. Se si vuol provvedere alla quiete, alla felicità di un popolo, darsi libertà alla Chiesa; se si vuole corrompere, si dia libertà religiosa, apra il campo al libero esame, si conceda ad ogni errore ciò che alla verità si nega.

Libertà della Chiesa hanno chiesta con autorità di dottrina e di episcopale carattere tanti insigni Prelati da ogni paese in cui fu per mire di falsa politica o per odio di Religione inceppata; ed è strano davvero che chi proclama la libertà di coscienza voglia poscia che i Cattolici veggano la Chiesa, di cui son figli, attraversata nell'esercizio del suo benefico ministero.

Ben lungi dall'essere un omaggio alla Chiesa la sua separazione dallo Stato, come taluni pretendono, è un atto verso di lei irriverente e ostile, nè un politico avveduto lo consiglierà mai, anche prescindendo da ogni considerazione religiosa. Qui avrei largo campo a disertare, ma dovrei ripetere ciò che scrissi nel capitolo XIX degli *Avvedimenti*, e sarebbe poco assai sopra così grave argomento. Più volte fu l'ardua questione trattata da gravi autori: a quelli rimando il lettore, e lo rimando pure all'opera testè resa di pubblica ragione e più sopra accennata, *Sulla necessità dell'influenza della Chiesa sulla legislazione dei popoli cattolici*. Non voglio spigolar ne' camprove altri con più dottrina ha lavorato, mi basta aggiungere. L'influenza della Chiesa è indispensabile al buon ordinamento della società ; la sua influenza più non esiste se si separa la Chiesa dallo Stato: dunque è a questo nociva una tale separazione ; questa conclusione è trionfalmente provata da quanto si legge ne citati libri, e condannando la idea della separazione, io consento con tutti coloro che nella realtà, non nelle utopie cercano il bene dello Stato.

Al rispetto dovuto all'autorità della Chiesa si oppone diametralmente la recente pubblicazione di quel libro intitolato: *La Chiesa e lo Stato*. Nulla vi si legge di nuovo, nè quanto agli errori, nè quanto alle massime: fatti, principii, documenti e storia sono, secondo il solito, travisati: per appoggio a sì grave materia cita Gualterio, Gioberti, il *Dizionario geografico dei Kegii Stati*, il *Risorgimento* ed altre autorità di simil calibro, ripetendone le menzogne e le calunnie: va per questo lato del paro col *Gesuita moderno*. Nè è d'uopo di perdere il tempo in serio esame per censurarlo. Quel libro non ha altra importanza che quella di dimostrare le opinioni e lo scopo cui tende chi ha gli affari pubblici nelle mani, se però, come non vorrei crederlo, è vero che dai Ministri ebbe l'autore l'incarico di compilarlo: in tal caso sarebbe segno manifesto che si vogliono seguire massime ben diverse da quelle che io propugno; perciò alzo la voce ad annunziarne i danni cui si corre incontro non rispettando la Chiesa.

Non addurrò ad esempio di una buona politica religiosa quanto si fa, da un giovane Sovrano di gran cuore, in Austria per non sollevare ad ogni tratto le ire, ma ricordandomi che nel 1848, quando le nostre schiere movevano per Lombardia, fra le altre cose magnifiche, noi promettevamo liberar la

Chiesa di quelle provincie dall'oppressione delle leggi di Giuseppe II, non posso prescindere da una osservazione. O noi allora ingannavamo i Lombardi, o adesso con nostro disdoro ci contraddiremmo a quelle leggi dando vigore fra noi. Facciano altri le chiose a queste brevi parole; io seguo il mio ragionamento.

XIV. Terza condizione di una politica esclusivamente cattolica è di non favorire la propagazione dell'eresia. Non condannerò in modo assoluto la tolleranza religiosa, dacchè nello Statuto fu nel paese nostro dichiarata ; nè questo è argomento di pretta politica, e solleverei molte questioni che non sono tutte questioni di Stato ; ma siccome leggo nel primo articolo della Legge fondamentale che *La Religione Cattolica Apostolica Romana è la sola Religione dello Stato*, ne deduco la conseguenza, che era mente dell'autore di quella Legge, che le altre, tollerate, non avessero ad usurparne i diritti, ad eguagliarne i privilegi, a corromperne le dottrine in grembo all'universalità del popolo. È fortunatamente, come osservai in altro periodo, così scarso il numero degli eretici nel Piemonte, che usando a loro riguardo dell'amplessissima tolleranza loro largita, la politica del Governo può mostrarsi esclusivamente cattolica nel modo medesimo che non osta l'esule colonia d'Israele, cui diamo albergo. Chi si metterebbe all'ombra dello Statuto per iscusare una più estesa protezione ai culti accattolici, quasi che negarla fosse violare la Legge dell'uguaglianza verso tutti, violerebbe la prima Legge dello Statuto, che dichiarando quale è la sola Religione dello Stato, prescrive implicitamente che altra non sorga a fianchi di lei. Non valgono i sofismi di alcuni giureconsulti per interpretare in diversa guisa il testo della Legge fondamentale, e la parola tolleranza, applicata nel secondo articolo agli altri culti, è abbastanza chiara per dire, che dall'uguaglianza de' diritti e de' privilegi, in quanto riguarda il culto, sono essi eccettuati. Però non discuto a fondo la cosa ; il mio assunto è politico e non legale, e ripeto che quando si favorissero gli altri culti a detrimento della vera Religione, la nostra politica non sarebbe esclusivamente cattolica, come è essenziale che sia pel bene e la sicurezza di questa Monarchia. Se Lutero co' suoi principii ha gettato il seme della rivolta contro ogni autorità, e falsificata la idea di ogni diritto, da que' principii derivano comunismo e socialismo; e chi può, se non è nemico della patria farne a lei funesto dono? Il socialismo altro non è che l'estrema conseguenza della rivoluzione, e questa essendo una conseguenza inevitabile della pretesa riforma religiosa , conchiudo, che non si può favorire l'eterodossia senza favorire la rivoluzione, quindi il socialismo.

Non credasi alle parole, guardinsi i fatti, e tali e tanti sono, e così generalmente noti, che farei torto ai miei lettori supponendo necessario di richiamarli alla loro memoria. Si dirà: le rivoluzioni si videro, ma non ancora il trionfo del socialismo. È vero, non si è visto questo trionfo ; ma si è trepidato assai sentendolo urlare ne' suoi covi, e si trepida tuttavia per timore

che ne esca furente. Dio può scatenarlo, sempre che il voglia, a castigo di una politica antireligiosa, anticattolica.

Sia pur questo un linguaggio di sacrestia, indegno della scienza politica, e tale a destare pietà e sorriso. Intendetelo una volta , o grandi riformatori dei popoli, famosi autori di concetti politici, per cui le Nazioni hanno sempre a progredire, ed invece decadono. Nell'atmosfera che circonda l'altare amerei sempre di ispirarmi più che in quella ove la pseudo-sapienza vostra si pasce di vanità e di orgoglio. La disapprovazione, il sorriso di tal gente non cancellano le verità espresse nelle nostre pagine: sieno esse ispirate nelle sacrestie o fuori delle medesime, ciò non cambia la sostanza, e sono pure, malgrado ogni contraddizione, come io le dichiaro.

XV. Malgrado le mie pacate parole e la moderazione delle sentenze che esprimo, sorgeranno coloro, che ogni concetto travisano, a darmi nome d'intollerante. Io non entro in arringo con codesti signori. Le storie mi dicono qual sia la tolleranza delle sette accattoliche in qualunque siasi paese, in qualunque siasi tempo abbiano avuto potere. La loro pretesa tolleranza, è abborribile per ogni anima che di giustizia e di pietà non ha perduto il nome. Tal tolleranza uno scrittore cattolico la riproverà sempre verso i nostri fratelli dissidenti, cui dobbiamo compiangere ed amare. Tal tolleranza è una derisione indegna di popoli cristiani, e senza frugare negli annali dell'Inghilterra, della Germania e dell'Olanda, mi basta citare la tolleranza tal quale s'intende nella Svezia ed a Ginevra, la città protestante per eccellenza, la città rivale di Roma, al dir de' suoi fanatici metodisti. Nella Svezia chi fa ritorno alla Religione vera, alla Religione de' suoi padri, è punito come un facinoroso nemico della società; e nell'anno scorso più di ottanta persone furono messe in carcere per ordine ministeriale per aver letto alcuni capitoli dell'epistola di S. Paolo ai Romani. In Ginevra *l'Unione protestante*, la *Società degli interessi protestanti* furono formate a disegno di togliere ogni mezzo d'industria, ogni mezzo di lucro e perfino di esistenza ai Cattolici. Noi, ben lungi dal consigliare , condanniamo queste inumane risoluzioni; noi vogliamo che i nostri fratelli protestanti godano di tutti i privilegi cui hanno diritto, che trovino in noi cuori disposti ad ogni atto di beneficenza a loro riguardo. Soltanto pretendiamo che il loro culto non sia pareggiato al nostro, e non pretenda Valdo insegnarci il Vangelo. Così si rimane fedeli alle tradizioni non men che ai doveri; così si rispetta il genio di questo popolo cattolico; così si provvede alla sua quiete.

In più luoghi degli Stati Uniti d'America si è visto a quali deplorabili eccessi giunger possa lo spirito d'intolleranza ne' Protestanti; gli incendi e gli assassinii a danno de' Cattolici rimasero più volte fra gli applausi e le derisioni di un popolo sfrenato impuniti. Non vengano i Protestanti a predicarci tolleranza; la imparino da noi; sola la Cattolica Religione è maestra di tolleranza, perchè sola a spirito di vera carità informata.

**XVI.** Corollario di quanto mi venne indicato e di una politica in cui si riuniscano le tre accennate condizioni, è che si mantengano colla Santa Sede rapporti consentanei al principio che ha da avere per norma il Governo. Non ripeterò, rientrando nell'argomento, quanto a questo proposito ho scritto nel libro degli *Avvedimenti*, soltanto ricordo che il Romano Pontefice è il comun Padre de' fedeli; la sua autorità nelle cose tutte che riguardano la Chiesa è incontrastabile; i Governi che non la riconoscono, ribellandosi a lui, si ribellano a Dio. Possono non curarsene molti rettori di popoli; signori di se stessi, l'anima loro è nelle loro mani; seguano pure il mal cammino, a me tocca soltanto di avvertire Governi e popoli che una tal politica anticattolica è germe di rivoluzioni, una tal politica provoca le ire del Cielo.

Si è vantata assai anche da chi non è amico de' Papi, e si è vantata a ragione la sapienza politica a pro dell'Italia di Alessandro III e di alcuni altri Pontefici; ma si vanta perchè sostennero guerre contro gli Imperatori, ed io in ciò sono d'accordo, poichè gli Arrighi ed i Federici le provocarono con troppe violenze ed ingiustizie, ma venero in ogni cosa la gran sapienza di quei Papi, e se li venero quando sostenevano le ragioni dei popoli Italiani, li venero ancor più per lo zelo spiegato a pro della Religione Cattolica, che non venne mai meno in quella serie di secoli sino a' giorni nostri. Or questi celebri Pontefici qual consiglio avrebbero dato ad un Principe italiano più importante di quello di mantenere una politica esclusivamente Cattolica? Ma quei Pontefici si applaudono perchè quelle lodi poco costano e servono ad alimentare l'idea del risorgimento italico, consacrando quasi con que' nomi augusti l'idea rivoluzionaria tanto opposta ai pensieri di que' grandi. Inchinarsi alla sapienza de' Pontefici più non vuoi quando condannano le triste dottrine, e quelle de' tempi nostri non potendo aver avuto mai, nè aver adesso appoggio nel Vaticano, sono decisamente funeste agli Stati che le seguono, ed all'Italia, se ne fanno parte.

**XVII.** Non basta professare con le parole devozione e riverenza pel Vicario di Cristo, conviene professarla nei fatti: non violare i concordati cui la pubblica fede è impegnata ; non corruciarlo con domande indiscrete; non condannarne la fermezza, non accusarlo di ostinata ritrosia se le ricusa. Sisto V, sollecitato dall'Ambasciatore del Re Cattolico a dichiararsi contro Arrigo IV di Francia, gli rispose: *Che i Papi, nel deliberare degli affari toccanti alla Religione, aspettavano i consigli non dai Principi o Re della terra, ma dallo Spirito Santo.* Temerario colui che all' alto oracolo della Santa Sede non vuol piegare il capo; degno di compassione chi pensa che coll'andare del tempo sia la forza dell'autorità della Chiesa scemata d'un apice, e i suoi diritti, il suo impero siano in procinto di cadere. Fin da' suoi tempi Federico Barbarossa credeva poter distruggere la Chiesa quando dettava poetando il seguente distico:

*Roma diu titubans variisque erroribus acta  
Corruet, et mundi desinit esse caput,*

ma come all'Imperatore rispondeva Alessandro III: possiamo, deridendoli, rispondere ai moderni nemici dell'Autorità pontificia:

*Niteris incassum navem dissolvere Petri:  
Fluctuat, ast numquam mergitur illa ratis.*

No, non si sommergerà mai la navicella di Pietro sorretta dal braccio onnipossente d'Iddio, ma possono ben fare naufragio quelle Nazioni che provocano e attizzano le tempeste colla speranza che affondi; e perciò, io ripeto: si salvi la patria con una politica esclusivamente Cattolica, si mantenga la Religione santa de' nostri padri, si veneri, si obbedisca al Vicario di Cristo. Non altrimenti la politica tradizionale dell'Augusta Casa di Savoia si serba; non altrimenti al genio ed al carattere si soddisfa della gran maggioranza de' popoli della Monarchia; non altrimenti possiamo noi vantarci di essere solleciti del primo, del vero bene della patria nostra, dell'Italia; nè meritar la simpatia di quante, sotto questo bel Cielo, hanno vita, anime generose.

### QUESTIONE TERZA.

*Qual esser debba la politica della Corte di Sardegna*

I. Scabrosa questione era la politica esclusivamente Cattolica, mentre tanti s' infoscano al sentire parole di Religione; scabroso argomento pure la questione che or mi propongo di trattare. Pe' nostri italianissimi nulla v'è di più ingrato che volgere il pensiero all'Austria, tranne sia per confortare Principi e popoli alla disperata impresa di scacciarla, o per consigliare i mezzi di riuscirvi. Non è questo certamente il mio tema, e perciò rinuncio ad ogni speranza di lode e di plauso. Dir. debbo ciò che conviene, ciò che deve piacere a quanti amano davvero il Sovrano e la patria, non ciò che vorrebbero coloro che ne pospongono la gloria, la quiete e l'indipendenza all'idea famosa della nazionalità italiana. Oh quando si cesserà di essere fanciulli e di ragionar da fanciulli! Così parlano gli Austro-clericali. Non sono chierico, nè Austriaco, ma Cattolico e Piemontese; so quali doveri mi legano alla Religione ed alla patria; a quelli servo, non ad altri. Qualunque io sia, il mio discorso dovrebbe pur sentirsi in pace, e senza badare a chi lo pronunzia, pesar le ragioni; ove siano buone non cesseranno d'esserlo perchè scritte dalla penna di un Austro-clericale. Par quasi ch'io sfidi, così introducendo il discorso, l'opinione detta predominante; tal sarebbe ch'io non potrei variare un iota de' miei concetti; tal non credo che sia, poichè non

potrò mai persuadermi che in un paese, ove non manca il senno, nè l'amor di patria, la gran maggioranza non conosca che questo furore contro i barbari, è a fior di labbra in molti, in pochi parte dal cuore, in pochissimi è destato da affetto per l'Italia; la maggior parte di chi grida contro l'Austria con vero sdegno e l'odia, non odia in essa il suo stanziar da Sovrana da tanti secoli di qua delle Alpi, ma lo stanziarvi come Potenza che impone terrore alla rivoluzione e le vieta di vantar durevoli trionfi; questo è il suo delitto, e per costoro non si scrive, si lasciano al loro furore e non vi si bada. L'uomo di Stato deve mostrarsi imparziale, non si sgomenta per le declamazioni degli avversarii, nè s' unisce a quelli neppure che per pusillanimità farebbero anche il sacrificio de' propri interessi, del proprio decoro, e metterebbonsi sotto l'egida della forza straniera. Questo rimedio mi ha sempre scosso le fibre; il Piemonte non è possentissimo, però mi piace che tal qual è, serbi la sua forza, la sua indipendenza; non è mostrandosi servo di qualunque siasi Potenza o nemico dell'Austria che conseguirà questo scopo. Perdesi la dignità sottoponendosi all'influenza di una Corte straniera; se ne provocano le ire quando si prendono le attitudini di rivalità sdegnosa.

Che siano rivali due grandi Potenze come la Francia e l'Inghilterra; la Francia e l'Austria si comprende; i comuni interessi possono trovarsi in presenza nel gran teatro della politica europea, e nessuna vuole che l'altra divenga predominante. Noi non siamo in tal caso; alle idee di preponderanza non è caso che pensiamo, e perciò la nostra politica conservatrice ha da essere prudente, non arrischiata mai; tal diventerebbe quando dessimo motivi all'Austria a diffidare della sincerità di nostra amicizia.

**II.** Diritto abbiamo ch'essa non dimentichi nel ragguaglio de' torti nostri, che torti reciproci vi furono, e che noi possiamo pure stendere tal lista di gravami, onde per una parte e l'altra venga a farsi il saldo. E questo è ciò ch'io desidero. È questo il modo di fondar su più solide basi nuovi rapporti; è questo il modo di togliere dalla radice i rancori, di stabilire sopra un terreno vergine una fiducia che niuna memoria di passato adombri. Se nella somma de' reciproci torti si trovasse che assai soprabbonda da una parte il novero delle offese, non potrebbe esservi certezza di franca dimenticanza delle medesime; nè l'amor proprio, nè il decoro, la dignità dell'una e dell'altra potrebbero essere soddisfatti. Ove un sentimento di rancore rimanga, nulla si fonderà per l'avvenire di stabile. Svilupperò meglio l'idea.

Se si considerassero come maggiori de' nostri i gravami onde può lagnarsi l'Austria nel porli in dimenticanza, crederebbe essa di compiere un atto di generosità, e la generosità del forte verso il debole veste un carattere di possanza che ferisce chi deve riceverla. Sovrasterebbe un sentimento d'alterezza per l'Austria, d'umiliazione per noi, pessima semente di futura concordia, di vera amicizia. Considerando poi come maggiori i torti che noi rimproveriamo all'Austria, rimarrebbe il pensiero di aver ceduto alla sua



forza, di averli posti in obbligo, non per altro che per impossibilità di chiederne ragione, e rimarrebbe il rammarico in noi della non tolta vendetta; nell'Austria il sospetto di andar noi sempre ruminando il modo di tosto o tardi richiamare le passate memorie, e tornare alle offese.

Credo io dunque doversi guardare come cosa giudicata che i torti di una Potenza verso l'altra sono uguali. Non serve andar scrutinando negli archivi de Gabinetti, o nelle pagine della Storia le epoche, le circostanze, le questioni politiche, le trattative diplomatiche nelle quali cercò la Casa di Savoia di aumentare la sua potenza, e di porsi in grado d'esser più forte a guardar le Alpi a vantaggio e difesa d'Italia quand'anco, a discapito fosse dell'Impero; nè serve indagare come nelle medesime epoche, circostanze e diplomatiche discussioni cercò mille volte l'Austria di toglierci la via a sorti migliori, e procurò d'impiccolirci. Sarebbe odiosa questa mia enunciazione di torti se lo scopo cui tende non chiarisse ben diverso pensiero. E questo pensiero mi vieta appunto d'annoverare ad uno ad uno i fatti che darebbono luogo a reciproche giuste querele, ed a ridestare dolorose memorie, più atte a soddisfare chi vuole le due Corti nemiche anzichè da nuovi legami di verace e utile alleanza unite.

Però due gran fatti io accenno che son vicini a noi, che son presenti ad ogni memoria, e che soli bastano a fare che i conti d'ambe le parti siano saldati.

Alto gravame per l'Austria è la guerra mossa nel 1848, fomentando a tal effetto la ribellione de'suoi sudditi, e profittando de' torbidi rivoluzionarii di Germania per respingerla dall'Italia.

Per parte nostra v'è il modo con cui ci tratto l'Austria nel periodo della guerra sostenuta contro la Repubblica francese. Oh non se lo dimentichino mai a Vienna! In quegli anni essa si condusse verso noi in modo a farci considerare, quando fummo costretti a cedere, vinti non men per colpa di sua politica che pel valore de' formidabili guerrieri contro cui coraggiosamente combattevano i padri nostri.

In ambi i casi, e sono de' massimi per gli Stati, si trattava dell'indipendenza. Nel 1848 a nome dell'indipendenza d'Italia il Re Carlo Alberto rompeva la guerra; offese altamente l'Austria ne'suoi diritti, ne'suoi interessi, nella fiducia che essa doveva allora avere in noi: ma nel 1793 si trattava dell'indipendenza nostra; il Re Vittorio Amedeo pugnava pei diritti di tutte le Corone minacciate dalla demagogia trionfante in Francia, pugnava per preservare non solo i suoi Stati dalle calamità della rivoluzione, ma per preservarne tutta l'Italia. Era interesse dell'Austria, era suo dovere di aiutare gli sforzi d'una Potenza minore che contrastava sulle Alpi alla Francia l'ingresso nelle nostre pianure, e tenendo le sue schiere lontane dalle terre all'Imperatore soggette, ne allontanava quanto non mancano negli annali delle due Monarchie memorie di reciproci beneficii per quanto la desolazione. In quell'epoca la Corte di Vienna quasi indifferente a che si

facesse scempio di noi, ci fu sempre avara di aiuti e prodiga di pretese. I suoi Generali non movevano ad una fazione se non prima calcolavano che fosse indispensabile alla difesa di Lombardia ; alle terre di qua del Ticino, non poneano mente; tal era lo spirito delle istruzioni che dal Consiglio aulico ricevevano.

Quando Carlo Emmanuele fu scacciato dai suoi Stati, quando l'Imperatore Paolo mandò Souvaroff in Italia per riporre sul Trono avito il Re di Sardegna, sa l'Austria quali ben diversi disegni fossero nel suo gabinetto a nostro riguardo.

Se così a lungo enumero questi torti, e se mentre in nulla li diminuisco, ne mostro la gravità, è perchè credo utile che fra le due Corti si saldino i conti; è perchè a tal fine voglio lasciar nei lettori l'impressione che se l'Austria ci rimproverava come un'enormezza la guerra del 1848, noi possiamo porgerle in compenso le fatali sue oscitanze del 1793 al 1796.

V'è in questi due fatti quanto basti per poter dire una Corte all'altra: v'è compenso fra noi; come fummo pari alle offese, siamo pari nella dimenticanza. E tanto più facile esser questa deve, in quanto non mancano gli annali delle due Monarchie memorie di reciproci benefici per quanto sembri che noi, tanto minori di forze, all'Impero sia difficile che abbiain potuto al medesimo recarglierne. Giova rammemorarle, onde il rancore che sempre desta la rimembranza delle ingiurie, al pensiero degli atti benevoli si cancelli.

L'Austria cooperò colle altre Potenze dopo la caduta di Napoleone alla restaurazione della Sarda Monarchia. L'Austria nel 1824 cooperò a mantenere l'autorità di Carlo Felice, e toise ogni speranza a chi fin d'allora dall'Alpi al Faro minacciava la prosperità dell'Italia. Questi sono beneficii. Fu beneficio per parte nostra l'alleanza che Carlo Emmanuele III strinse con Maria Teresa in un'epoca per l'Impero di somma angustia, e in cui ci voleva coraggio a non collegarsi co'suoi possenti nemici. Maggior sarebbe il beneficio fatto a noi dall'Austria nel 1814, se consideriamo l'avvenimento ; ma se consideriamo per una parte che l'Austria non è sola in questo cui la gratitudine ci lega, e che tutte le Potenze d'Europa vi concorsero; e per l'altra parte che nel 1748 il Re di Sardegna, per favorire l'Imperatrice Regina, pose in cimento le sue relazioni colle altre Corti, si conchiuderà che non isbaglio nel porli al paro.

Le ragioni della riconoscenza non vanno misurate dalla sola materia che costituisce il beneficio, ma dalla condizione reciproca di chi lo fa e di chi lo riceve.

**III.** Parmi aver dimostrato che v'è quanto basti nelle memorie de' tempi scorsi e nelle recenti, perchè sia la Corte d'Austria, sia quella di Sardegna, senza detrimento della dignità dell'una o dell'altra, affondino nel Lete ogni motivo di rancore fra loro. Tempo è di stabilire fra entrambe nuove relazioni

che nulla del passato adombri, o renda men solide. Se per tristizia degli uomini, o per eventualità di politiche circostanze sorgeranno nuovi fonti di discordia, da queste si faccia capo pei futuri rancori, non si pensi agli antichi, sarà già un gran vantaggio e agevolerà il mezzo di più pronta riconciliazione. Se si affastellano le querele di tutti i secoli, si semina duratura discordia, non si stabilisce mai la benevolenza, non s'ispira mai la fiducia così necessaria nelle internazionali relazioni. Io spiego una politica che ha qualche cosa in sé di nuovo; ma il non essersi ancor praticata, non è ragione per dichiararla strana od impossibile.

Pur troppo l'umana natura vinta dalle passioni ripugna a questi principii, e sono uomini sottoposti all'influenza delle passioni quelli che governano o governarono gli Stati; ma chi scrive deve attingere le sue dottrine nella gran legge di giustizia che vivifica il mondo, deve sperare sia presente ai rettori de' popoli, non deve creder mai che vi sia chi a disegno la conculchi. Conculcata la vede e ne geme, ma alla forza delle passioni l'ascrive, o ad error d'intelletto; le prime possono esser vinte da virtù generosa, il secondo si fuga rischiarandolo. Non serve il dire che questa è un'utopia, che questo è un vagar fra le idee astratte, e che nella politica ogni Stato bada al proprio interesse, all'interesse del momento o a quello che prevede ne' suoi futuri destini. Per tal via si è camminato, è vero, quasi sempre, e più sono le speranze tradite, che i calcoli avverati; più le illusioni che i successi. La pratica che condanna le idee astratte, direi quasi, la filosofia politica, è dalle fatali conseguenze, dall'esperienza di tutti i tempi condannata.

Oh strano è davvero, che in un secolo in cui a tutto si applica la ragion filosofica, quando si tratta degli Stati se ne prescinda per dire: qui non devesi por mente che a ciò che in questa circostanza giova, sia o non sia lecito, sia o non sia conforme alla giustizia.

Ma torniamo all'argomento.

**IV.** Io non debbo insegnare all'Austria qual esser debba la sua condotta verso noi: se gli uomini di Stato che sotto un savio e prudente Monarca vegliano alle sorti di quell'Impero dividono le mie opinioni, la via a seguire è piana, e temerarii sarebbero i miei consigli. Gli interessi dell'Austria debbono conoscersi meglio a Vienna che in Torino, i principii di diritto pubblico, i principii della giustizia non m'arrogherò mai di dettarli fuori di mia patria, qui per carità di lei espongo secondo il mio sentire, secondo le convinzioni dell'animo mio, secondo il diritto che mi dà una lunga esperienza, ciò che al ben del paese credo più conforme.

La nostra politica, dirò avanti tutto, tal esser deve verso l'Austria a guadagnarne la fiducia. Per giungere allo scopo, fa d'uopo deporre e manifestare coi fatti che si è deposta l'idea d'un ingrandimento dello Stato nelle Provincie Italiane soggette all'Imperatore, sempre che

quest'ingrandimento non sia per effettuarsi in forza di quelle combinazioni politiche che nè a Vienna, nè a Torino possono ora prevedersi. Non escludo l'idea d'ingrandimento lecito , escludo le vie ingiuste; perchè l'ingrandimento fosse lecito converrebbe che l'Austria consentisse, nè questa Potenza s'adombrerà che il suo consenso, da qualunque sia, o da me si desideri; ma son lungi però dall'averne speranza, e credo che non giovi nutrirla, mentre chi fa calcolo a seconda di sue brame, non considerando se abbiano o no fondamento, trascura il presente e mal provvede all'avvenire.

E qui viene a proposito di osservare che ben non lesse nel mio cuore, e non giustamente interpretò le mie parole e le intenzioni il chiarissimo Conte di Fiquelmont nel suo libro: *Lord Palmersion, l'Angleterre et le Continent*. Egli si mostra persuaso che io , anche per vie men rette, sebbene non per quella della rivoluzione , avrei voluto l'ingrandimento dello Stato a danni dell'Austria. Il desiderio di accrescere i dominii del suo Signore non è ad un Ministro imputabile, nè quel desiderio io nego; ma quante volte nel mio *Memorandum* l'ho accennato, spiegai distintamente, purchè fosse attuabile senza lesione di giustizia. Frase nessuna ho dettata a questo principio contraria , ed a questo è conforme quanto sto scrivendo. Non ho parlato delle spoglie dell'Austria, perchè sarebbe stato additare le vie violenti che condanno; non entrano in questa categoria le cessioni per mezzo di trattati, cui soltanto io alludeva, nè fanno ad una Potenza amica oltraggio. Il Conte di Fiquelmont muterà, io spero, d'opinione a tal riguardo, e si convincerà che non era ostile all'Austria perchè amava la gloria del mio Sovrano e il bene del mio paese.

V. Se in nessun'idea di politica non mi trovai mai d'accordo con quelle professate da Cesare Balbo, molto meno lo sono con quelle utopie sulle quali egli fondava le speranze d'Italia , e sui progetti più aerei che politici spiegati in una memoria da lui presentata al Re Carlo Alberto nel 1844. L'idea fissa di quello scrittore è di spingere l'Austria all'Oriente, ed a tal uopo suggerisce una quadruplici alleanza di Francia, Inghilterra, Austria e Sardegna , alleanza che doveva essere da noi accettata, promossa. Non comprendo come un uomo di tanto talento, e che aveva avuto qualche parte in affari di Governo, e studiava politica , abbia potuto immaginar progetti che nella pratica, nelle condizioni in cui la Monarchia di Savoia si trovava e si trova, non avevano ombra di probabile effettuazione. Egli fece proprio i conti senza l'oste. O quella quadruplici alleanza è nelle mire delle Potenze, e non v'è dubbio che il pensiero verrà a loro, e non aspetterebbero i suggerimenti nostri; o non lo è, noi commetteremmo un' imprudenza a proporla, ed avremmo non la gloria d'un alto concetto, qual sembra indicare il Balbo, ma la vergogna di sentirei dire: badate ai fatti vostri. Tanto più strano il progetto, in quanto lo scopo recondito sarebbe l'allontanamento dell'Austria dall'Italia, vale a dire, lo stabilimento di questa alle foci del

Danubio; questo è il conto nostro, ma fra i divisamenti politici dell'Austria non vi fu mai quello di abbandonare l'Italia per le Province danubiane. Io scrivo mentre ferve la guerra giustamente preveduta dal Balbo, ed oggetto dei suoi voti, perno delle sue speranze. Mentre è così difficile il presagire quali saranno le conseguenze per l'Europa di questa contesa, quali le condizioni della futura pace, quali le mutazioni territoriali che saranno effettuate, non esito a dire, che non vedo in tal guerra alcuna eventualità d'ingrandimento per noi negli Stati posseduti dall'Austria in Italia. I nostri uomini di Stato non s'illudano: nelle condizioni in cui ci troviamo non v'è eventualità per noi; nessuna Potenza a tale ingrandimento darebbe mano.

Se l'Austria, e mi pare assai difficile, si risolvesse ad allontanarsi per iscambiare il Regno Lombardo Veneto colla Moldavia e Valachia, e consentisse alla formazione di un nuovo Reame Italiano, non sarebbe mai a profitto nostro. Un Arciduca sarebbe eletto a Capo e Sovrano di quello Stato, e lo possederebbe come la Toscana è da un Arciduca dell'Imperial Famiglia posseduta. L'Austria, si dirà, non sarà sola a decidere; ma la cessione di Stati Italiani è di tanto valore, che ove le altre Potenze lo esigessero, e l'Austria vi consentisse, di questo consenso soddisfatte non ispingerebbono più oltre le pretese, stabilita all'uopo la clausola, che non mai in avvenire potesse il nuovo Reame far parte dell'Impero, si provvederebbe al timore di uno smisurato ingrandimento dell'Austria, nè di più si richiederebbe. Questo è rimanere nei calcoli del vero, del probabile; andar più oltre è pascersi di chimere.

Se la Corte di Sardegna potrà avere ingrandimento nell'Italia, sarà il risultato di altre combinazioni politiche, ed in ogni caso non sarà mai con quella dell'allontanamento totale della Casa d'Austria, che in un modo o nell'altro si terrà sempre in possesso d'una porzione considerevole delle nostre settentrionali Province. Ecco perchè io non giudicherò mai prudente la politica nostra, quando invece di stare in aspettativa delle circostanze favorevoli, va errando fra desiderii e speranze, secondo la porta l'immaginazione de' suoi uomini di Stato. Trista consigliera è l'immaginazione, quando è d'uopo attenersi ai consigli maturati della sapienza governativa. Ecco perchè io credo che non rinunciando all'ingrandimento futuro, s'abbia a deporre l'idea di effettuarlo nei modi che finora parvero così belli, così facili, e furono vane, fantastiche illusioni.

**VI.** Entrando in questa via, rimane condannato qualunque procedimento meno onesto per mantenere ne' sudditi dell'Imperatore in Italia l'idea d'un cambiamento di Governo, ossia della unione al Piemonte. Fomentare nella Lombardia colpevoli speranze, se si è fatto prima del 1848, abbiamo tutti a deplorarlo: ma non fia che io supponga mai che ora si faccia, poichè dopo i danni sofferti, l'atto sleale diverrebbe ancora imprudente, e ci toglierebbe diritto ad ogni fiducia non a Vienna soltanto, ma a Parigi, a

Berlino, e perfino a Londra, presso tutte le Potenze insomma che non consentono si laceri da noi quanto nel Congresso di Vienna fu stabilito. Non basta che non si fomenti proditoriamente l'idea d'una insurrezione in Lombardia, conviene che la stampa, e sia pur libera poichè la Legge l'accorda, rispetti i diritti di un Principe straniero; e quando in ciò fallisce, è un abuso che un savio Governo non tollera mai, vi provvede secondo la Legge; e se questa è inefficace, un'altra ne propone, e se non consegue che sia ammessa, i Ministri abbandonano il potere, anzichè continuare in una via politica che toglierebbe allo Stato credito e fiducia.

Professarsi amici di una Potenza, e tal professione è esplicita nei trattati finchè sussistono, ed insidiarne l'autorità e i diritti è tale iniquità, cui troppo ripugna supporre; piuttosto giudicando in altri que sentimenti di lealtà che soli illustrano gli uomini di Governo, spero concorrere nel pensiero di quanti amano questo paese, così schiettamente additando la via che mi par sola onorevole e conveniente alla Corona, onorevole e conveniente al paese, cui le idee bellicose espresse fuor di ragione a sfogo di passioni, non per tutela di sagri diritti, riescono ingrate, e spengono anzichè destare i generosi sentimenti d'un popolo guerriero. Non fu tardo questo popolo mai a dar prova del suo valore nelle armi, ma alla voce della terza riscossa stringe gli omeri e crolla il capo sdegnoso.

**VII.** Deposta l'idea di un ingrandimento illecito a danni dell'Impero è tolto il maggiore dei motivi che può rendere men franchi i rapporti fra le due Corti, e ci troviamo in una condizione facile e naturale coll'Austria come con qualunque altra Potenza. Rimarrà pur sempre una gran differenza di forze fra l'Austria e noi, e questa differenza, che non possiamo dissimulare, ci consiglia, dopo deposta l'idea d'ingrandimento illecito, a deporre la gelosia che un formidabile vicino ispira ad uno Stato di second'ordine. A tal effetto bisogna ben penetrarsi l'animo dell'idea che la dignità, la considerazione d'uno Stato non dipendono dalla ampiezza de' domini, ma dalla sua indipendenza, dal modo con cui la mantiene, con cui la difende. La Repubblica di Venezia non fu mai Potenza di prim'ordine, però ha lasciato gran nome di sè, e vinta in Giara d'Adda, quasi minacciata di rovina per la lega di Cambrai, la Repubblica di Venezia mantenne il suo posto fra le Potenze, e durò per molti secoli fiorente, finchè giunse per lei l'ora di essere spenta. Ma come per ogni uomo vi è l'ultima ora di vita, credo vi sia per ogni Nazione. Per l'uomo è impossibile impedirla, tosto arriva; per le Nazioni colla saviezza si può ritardare assai.

Ho detto doversi deporre la gelosia perchè questa desta mali consigli, fa proclive alle insidie, dà diritto a chi la scorge a rancori, e male mantiene l'amicizia, anzi ne è nemica. Oh contentiamoci tutti di quanto ci fu toccato in sorte, di quanto ci fu dalla Divina Provvidenza largito! Alessandro ambiva l'Impero del mondo, morì giovane in Babilonia, il suo regno paterno fu

diviso; meglio pei Macedoni se il loro nome non avesse portato lo scompiglio ne' regni dell'Asia. Per ambizione, per gelosia dei più possenti, per la smania di uguagliarne la forza alcuni Stati hanno cresciuto in possanza, ma moltissimi sono andati in rovina, e specialmente quando trattasi di cozzare coi più forti. A tali estremi può condurre la gelosia: non s'abbia dunque gelosia dell'Austria mai, non mancano a noi le glorie nostre; di queste mostriamoci paghi. In questa che chiamasi politica moderazione, v'è un non so che di grande che non può a meno di spargere gran luce sulla considerazione d'un Governo che per essa si distingue. È viltà, se codardia la suggerisce; è virtù generosa, se è per omaggio alla giustizia.

**VIII.** Ciò che importa alla Corte di Sardegna è di serbarsi nella più perfetta indipendenza dall'Austria; servirà così d'esempio alle altre Corti italiane, e gli Stati tutti della penisola saranno avvantaggiati di considerazione e di forza, sorretti dalla nostra attitudine, attitudine degna e nobile, non mai stizzosa e proterva.

Fu sempre nostra politica, politica tradizionale di non assoggettarci alla volontà del Gabinetto di Vienna, di non seguire i suggerimenti che quando questi si riconoscessero vantaggiosi allo Stato, e non dettati dall'idea di esercitare un'influenza, cui tutti gli uomini nostri di Stato furono in ogni tempo contrarii. L'impresa non è difficile, ma conviene condursi in modo che si riconosca a Vienna che l'opposizione alla sua influenza è uguale a quella che si mostra verso ogni altra Corte, e non supponga mai che la sua si respinge qual quella d'un vicino che più si teme, o che meno si ama. La cura della propria indipendenza illustra un Governo e non desta rancore neppure in quella Potenza cui per serbarla si contraddice. Ove si faccia un'eccezione, diviene odiosa, e non più si ascrive ad un nobile sentimento di nazionalità, ma ad un puerile dispetto generato dall'idea della propria debolezza. Questo tema dell'indipendenza è più a studiarsi negli Stati di secondo, che in quelli di prim'ordine. Le principali Potenze se non decadono, se non sono in epoche di sventura, non hanno pensiero della loro indipendenza, come non ha quello di temer per la sua vita un uomo pieno di robustezza e di forza nel fiore dell'età. Gli Stati di second'ordine sanno che possono essere soverchiati da più forti, e debbono provvedervi; nè basta essere indipendenti, bisogna che sia non dubbia o generale l'opinione che si è in tale condizione. Perde assai di considerazione quel Governo che dà motivo di credere che è sotto l'influenza d'un'altra Corte.

Si deve mantenere l'indipendenza nostra verso l'Austria, non solo per quanto riguarda l'influenza che potrebbe esercitare negli affari interni del paese, ma egualmente in quanto concerne la condotta politica verso le altre Potenze. Mantenere i patti dell'alleanza e dell'amicizia con lei a qualunque costo, ma in quanto a tali patti non osti stringere amicizie ed alleanze con altri Stati quand'anche a lei non piacesse. Sembra che ciò esprimendo io

voglio da me allontanare la taccia di troppo ligio all'Austria, che forse verrà a più d'uno il vezzo d'appormi pel modo con cui mi sono intorno ai suoi diritti sulle Provincie che possiede in Italia pronunciato. Tale non è il mio intendimento; io non penso che la Corte di Vienna mi faccia mai un rimprovero di pensar prima all'onore, al bene, all'indipendenza del mio paese, che a lei; io non penso che la Corte di Vienna possa desiderare miglior condizione di rapporti colla Sardegna, che quella ch' io vorrei stabilita, fondandola sui reciproci diritti, sui reciproci doveri, sulla scambievole fiducia, scevra da ogni soggezione per una parte, da ogni predominio per l'altra; politica ferma, leale, ripugnante ogni sinistro pensiero, informata ai soli principii di giustizia.

Per altro lato non avverrà mai, che coll'arte di studiate parole io merchi altro suffragio dagli avversarii miei politici, tranne quello che negli onesti la coscienza suggerisce verso le opinioni contrarie.

**IX.** Nel *Memorandum* ho spiegato con qual cura durante il Regno di Carlo Alberto ci mantenemmo indipendenti dall'Austria; nel libro degli *Avvedimenti* ho parlato di proposito dell'indipendenza degli Stati, è inutile che prolunghi il discorso sull'argomento. Basta fissare la massima, che la Corte di Sardegna deve al medesimo aver fissa la mente, e se co'dovuti modi ne farà conscia e persuasa la Corte di Vienna, non avverrà mai che le sia fatta violenza. Ove questa accadesse, è caso di ricorrere all'armi prima di soffrirla. Sia pure piena di pericoli la contesa, per l'indipendenza s'incontrano senz'esitare da un uomo di Stato coraggioso, non men che esperto, il quale sa in tali casi trovare alleati che sostengano il diritto che difende, alleati che vanno di lunga mano preparati. Ma questo è spingere il pensiero agli estremi per non dar luogo alle obiezioni che farebboni a quanto scrivo, lo tengo per fermo che la violenza per parte dell'Austria sola per esercitare un'indebita influenza, , non é a presumersi, nè a temersi, nè a porsi fra i calcoli delle eventualità probabili. Ove fosse unita ad altre fortissime Potenze, converrebbe dire che l'equilibrio sociale dell'Europa è sconvolto, e per tali casi ogni consiglio anticipato è incerto. La posizione politica della Corte di Sardegna, che trovasi fra due grandi Potenze, è una posizione antica, direi quasi normale, principal condizione di sua esistenza, di sua indipendenza. Ciò che adesso è l'Austria, era una volta la Spagna: eguale nei disegni talvolta spiegati di predominare su noi; uguali diffidenze per parte nostra e per la loro. Nella corrispondenza del signor de la Canaye du Fresne, Ministro di Arrigo IV a Venezia , si scorge quanta importanza fin d'allora ponesse la Francia nel tenere edificato il Duca di Savoia, quanto insospettisse de'nostri rapporti colla Spagna. Scrivendo al Conte di Martinengo ai 23 maggio nel 1602, così si esprime: «Vorrei parlar del modo di ridurre S. A. nell'antico esser dei suoi predecessori, cioè invitarlo a mostrarsi amico dell'una e dell'altra Corona, ricercando favori e beneficii



d'ambidue, e facendo dimostrazioni uguali all'una e all'altra; il che senza dubbio sarebbe più utile e più onorevole a S. A. che ogni altro disegno, essendo troppo chiaro, che l'intenzione degli Spagnuoli non è, nè sarà mai d'ingrandirla d'un palmo di terreno». In moltissime lettere di quel celebre diplomatico al Re Arrigo, al sig. di Villeroi ed ai Ministri di Francia presso varie Corti, quanta fosse la sua sollecitudine per unire il Duca di Savoia alla Francia; quanto s'ingegnasse per distaccarlo dalla Spagna: si scorge pure il suo mal umore quando vide mancate le concepite speranze.

In una lettera del marzo 1605 dal medesimo scritta al Conte di Martinengo, suddito del Duca, ma Generale al servizio della Repubblica di Venezia, che avea maneggio alla Corte in Torino, parlando del Duca Carlo Emmanuele I, così si esprimeva: «Il petto de' Principi è un abisso impenetrabile. Il tempo forse lo chiarirà e gli farà conoscere quanto avesse fatto meglio di accettare il certo ed il presente che pascersi di fumi e di vanità. S'egli è risoluto a vivere Spagnuolo, ma per questo la Francia non sarà manco Francia, nè si dipartirà punto dalla prudenza e felice vigilanza, colla quale l'invitto suo Monarca va preparandosi contro tutti i pericoli, e fondando la sua grandezza in se stesso». Parole ben adeguate queste per un Ambasciatore di Francia, ma più giusto ancora il contegno del Duca di Savoia, che, ricercato di preferenza dalla Francia e dalla Spagna, si conduceva in modo che, senza mostrarsi esclusivamente ligio ad una Corona, da entrambe faceva apprezzare la sua alleanza, acquistando così somma importanza in Italia. Sono note a chi ha letto la Storia della Real Casa le serie discussioni colla Francia pel possesso del Marchesato di Saluzzo, che ad ogni costo Arrigo IV voleva ricuperare, e ruppe a tale intento guerra al Duca. Si sa quanto s'adoperò Clemente VIII, Sommo Pontefice, onde porre fine ad una discordia che considerava all'Italia funesta, e diede speciale incarico al Cardinale Aldobrandini, suo nipote, di nulla lasciare intentato per riuscire. Tanta era l'importanza della pace tra Francia e Savoia, che quando il Papa ricevette la notizia che il Duca aveva ratificato il Trattato di Lione, per cui, collo scambio di altri territorii, Arrigo rinunziava al Marchesato, si recò nello stesso giorno in S. Pietro coi Cardinali per cantare il *Te Deum*, e quanto durò il dì (scriveva il Cardinale d'Ossat il 12 marzo 1601 al signor di Villeroi) l'artiglieria del Castello di S. Angelo non cessò da spari, e nella sera vi furono fuochi d'artificio e illuminazioni.

Come il Duca Carlo Emmanuele I sostenne le sue ragioni verso la Francia, si sappiano sostenere verso l'Austria, ma sieno ragioni e non mal fondate pretese. In tal modo soltanto si mantiene la considerazione della Corte a beneficio degli interessi di tutta l'Italia. Nè venga ad osservarsi che i Lombardi ed i Veneti sono pure Italiani, e che ai loro interessi con tal politica non si provvede, anzi la speranza di ricuperare l'indipendenza vien loro tolta. I Veneti non hanno saputo guardare la loro Repubblica, la loro indipendenza hanno sacrificata a certe lamentevoli idee che ancor

prevalgono, e sono quelle che fra noi si vanno da taluni spargendo. I Lombardi, se eccettuamo il tempo de' Visconti e degli Sforza, quali non si sostennero che con appoggio straniero, e non avevano che un'ombra d'indipendenza, non furono indipendenti mai. I Signori di Verona, di Padova, di Mantova e di altre città erano Capi di parte Ghibellina, e riconoscevasi sottoposti all'Impero; i Guelfi erano considerati come a questo ribelli. Vicarii dell'Impero erano i Visconti; ed erano Sovrani di Milano, quando nel 1554 l'Imperatore Carlo IV ricevette nella Chiesa di S. Ambrogio la corona di ferro. Ludovico Sforza, detto *il Moro*, fu investito del Ducato dall'Imperatore nel 1495, e Francesco, figlio di quello, nel 1529. Tutto ciò prova che in condizione di assoluta indipendenza non furono que' popoli mai. Da più secoli obbediscono or alla Germania, or alla Spagna, or alla Francia; sono da gran tempo sudditi dell'Imperatore d'Austria; i Trattati consentiti da tutte le Potenze, quei Trattati per cui Genova e Sardegna furono unite al Piemonte, tali li hanno dichiarati; nè dobbiamo, nè possiamo nutrir l'idea di mutar la loro sorte, e tanto più quieti e felici saranno, quanto meno ce ne prenderemo pensiero. Godranno del bene che la nostra politica arrecherà all'Italia, quel bene reale che le passioni irrequiete van rigettando.

X. Ho abbastanza dichiarato quanto mi stia a cuore l'indipendenza dello Stato; in questo ed altri libri ho dimostrata la mia ripugnanza per: qualunque ricorso ad armi straniere, e son sempre d'avviso che meglio è correre qualche pericolo, che assoggettarsi per troppa paura all'intervenzione dei possenti. Casi vi sono però estremi, ne' quali sarebbe albagia, ostinatezza colpevole non recedere da tal ferma risoluzione, e mal si chiamerebbe chi tal fosse *iustum et tenacem propositi virum*. Io suppongo, e ne' tempi nostri ogni più sinistro supposto può avverarsi; io suppongo il trionfo momentaneo dell'odioso furente socialismo in qualche parte d'Europa; se questo minacciasse d'avvolgere nello sterminio il Piemonte, l'Italia; se non avessimo noi la forza di porre argine al torrente devastatore; se fossimo in procinto di vedere le nostre leggi atterrate, atterrato il Trono, la barbarie al potere, sciolti i vincoli sociali, e fossimo nel bivio, o di perire, o di chiedere all'Austria di soccorrerci; dovremmo noi esitare? Dovremmo dire, si perda la patria anzichè mano straniera la salvi? Anatema' a chi pronuncierebbe la fatal sentenza, mentecatto chi perderebbe sì fattamente il senno da travolgere in così strano modo l'amor di patria. Io non temo il trionfo della rivoluzione socialista, perchè i disperati consigli dei Catilina e degli Spartachi menano i loro empîi corifei nel precipizio, mentre credono impossessarsi del Campidoglio; io non lo temo, perchè ho fiducia nella Divina Provvidenza: essa troncherà le speranze malefico genio che minaccia la terra; ma l'uomo politico deve tutto prevedere, e deve pensare a non chiudersi con mal concetti procedimenti, o compiacendosi nelle stranezze di smisurato orgoglio, anticipatamente ogni via di salute. Sarebbe chiusa pel caso di cui

ragiono, se l'Austria allor ci ricusasse l'aiuto, se dicesse: non guadagnaste la mia fiducia, provvedete alle vostre sorti, non avete diritto ad invocare quella Potenza che non sapeste apprezzare, nè rendervi amica. Ben meriteremmo allora i nostri disastri e le immancabili maledizioni dell'Italia. Giova anche per quest'eventualità, da alcuni per soverchio timore, da altri pel gran desio di veder torbidi e scompigli annunciata vicina, che la politica della Corte di Sardegna verso l'Austria tal sia a non rendere impossibile, ove ne fosse d'uopo, il beneficio della sua amicizia.

XI. Conchiudo quest'argomento con una riflessione, ed è, che uno Stato di second'ordine a fronte di una vicina grande Potenza non deve aver mai l'aspetto aggressore, ma porre il suo principal pensiero ad impedire d'essere aggredito. Per conseguire questo scopo ci vuol fermezza nel non lasciar mai ledere i proprii diritti, e tal lealtà di procedimento che faccia desiderare di aver tale Stato per alleato, per antemurale, per vicino, assai più che di assoggettarlo. Questa fu la politica de' nostri Sovrani dacchè rientrarono ne' loro Stati. Vittorio Emmanuele preferì abdicare piuttosto che accettare una forma di Governo che lo astringeva a dichiarare una guerra ingiusta all'Austria; perseverò nelle sue vie Carlo Felice seguendo i consigli dell'illustre veterano de' nostri uomini di Stato, il Maresciallo Conte della Torre; vi perseverò Carlo Alberto, mentre io eragli a fianco; i risultamenti di tal politica erano felici; fu abbandonata.

#### QUESTIONE QUARTA.

*Quale esser debba la condotta politica della Corte di Sardegna verso la Francia.*

I Anche questo è un grave argomento, ma meno difficile a trattare, poichè non eccita tante passioni, e non mi astringe a camminare a ritroso di mal concepite speranze d'ingrandimento. Tale Potenza è la Francia, tale è il suo peso negli affari d'Europa, che nessuna Corte può prescindere dal ponderarne la forza e l'alta influenza che necessariamente ad ogni parte si stende; quanto più noi che siamo alle porte d'Italia, a quelle porte che essa ha più volte forzate per scendere nel bel paese, e correre colle sue schiere le italiane Provincie. È vero: solido e duraturo dominio non potè fondare la Francia mai; ciò tiene all'indole della Nazione valorosa e forte, ma meno d'ogni altra stabile nelle risoluzioni e nelle imprese (13); ciò tiene ad una

---

(13) Fin dal suo tempo Giulio Cesare diceva dei Galli: *Sunt in consiliis capiendis mobiles, et novis plerumque rebus student*, De bello Gall, lib. IV.

generosità di carattere , che la spinge ad esser più curante dell'onore e della gloria, che nelle conquiste si ottiene, che non delle conquiste medesime; e perciò non è tenace a conservarle.

La Corte di Sardegna che esser deve gelosa dell'indipendenza de' suoi Stati dall'Austria , esserlo pur deve dalla Francia; ma è più facile a riuscirvi, poichè non potendo essere nella medesima il sospetto che pensiamo ad ingrandirci a suoi danni, nè in noi potendosi dar motivo a tal sospetto, ne segue, che i rapporti fra una Corte e l'altra si trovano, ne' tempi ordinarii e quieti, scevri di preoccupazioni e timori, e quel sentimento di dignità che sarebbe freno a qualunque Potenza per non far sentire il peso di sua forza ad una che per questo verso le sia inferiore, è pur freno alla Francia. Ne' casi di guerra non è più questione di semplice esercizio d'influenza, ma di mutamenti sociali, di combinazioni politiche, ne' quali ciascuno segue la sorte delle armi, e ne profitta se sono buone, ne è vittima se riescono a sventura. Io pertanto considero qual esser debba la nostra politica in tempo di pace, affine di conservare i beneficii di paese, conservando l'amicizia della Francia; amicizia che giova per impedire che prevalga qualunque influenza da noi non consentita. È però d'uopo maneggiarsi destramente, onde, evitando il predominio di quella delle due Potenze che più è proclive a stabilirla, non si cada sotto quella dell'altra; e questa è la difficoltà della situazione in cui si trova il Piemonte. Se questa situazione ha i suoi pericoli, sta nell'accortezza degli uomini di Stato l'evitarli, ed evitandoli, il merito della difficoltà superata non è senza frutto per la considerazione che ne acquista il paese.

**II.** Come il carattere de Francesi è mutabile, così è la loro politica. L'Austria va per secoli nella stessa via, si sa cosa volle, ed è quasi sempre ciò che vuole; ma la Francia pronta e soggetta alle rivoluzioni può cambiar di viste e di affetti, secondo la politica di chi la regge, o le idee e opinioni che temporariamente prevalgono. Giova sperare che ammaestrata dall'esperienza, dai mali che sempre arrecano i politici sconvolgimenti, anche quando vanno frammisti a memorie gloriose, riesca a mantenersi quieta pel bene di lei, pel riposo di tutta l'Europa. Giova sperarlo: ma l'uomo di Stato fissa lo sguardo a tutte le possibili contingenze; perciò conviene, coltivando l'amicizia della Francia, non badar soltanto a ciò che essa è adesso, ma a ciò che può essere all'indomani. I rapporti che servono quando è Monarchia, sono ben diversi da quelli che convengono quando è Repubblica, o da tali forme retta e da tali opinioni, che più alla Repubblica si accostino che alla Monarchia.

Quando la Francia è prettamente Monarchia, ed il Sovrano è forte, è a prevedersi il desiderio in lei che la sua influenza predomini, e dagli Stati vicini si prenda quell'attitudine che è più conforme alle sue viste; quando è Repubblica si spiega la mania di eccitare gli altri popoli ad imitarla per

creare Repubbliche sorelle intorno all'orbita sua , accrescano lo splendore, e da lei, come da astro maggiore, ricevano il loro. Ciò non si vide nel 1848, poichè il senno sovrastò al furore, e perchè quella forma le fu, malgrado la volontà generale, da pochi per sorpresa imposta, nè potè mettere radici. Si vide bensì nella prima rivoluzione; e le Repubbliche Batava, Subalpina, Cisalpina, Romana e Partenopea furono tutte aborti della Repubblica Francese. Il desiderio di predominare ha gravi inconvenienti pe' vicini, ma più temibile è la Francia quando spiega la smania di propagare il suo sistema, allorchè non è cosa effettuabile senza la rovina di quello che esiste. Però questa smania non potendo suscitarsi che nei tempi di rivoluzione, e quella smania essendo una vera ostilità, non è caso di ragionare della condotta che allora sarebbe a tenersi.

Il predominio della Francia spaventa meno di quello dell'Austria, perchè urta meno in apparenza il sentimento di nazionalità; con destrezza di maniere e con atti cortesi di cui quella Nazione è maestra, s'insinua e non s'impone. Trovai nelle storie un esempio ben adattato per far comprendere la pieghevolezza francese. Claudio Buglione, fu inviato da Arrigo IV per proporre un trattato di alleanza al Duca di Savoia, cui era particolarmente mal gradito, nè voleva Carlo Emmanuele I in lui metter fiducia. Il Re scrisse al suo Ambasciatore di non avvilirsi e di tener fermo, che riuscirebbe certamente a farlo cambiar di sentimento. Claudio Buglione seguì le istruzioni del suo Sovrano, perseverò con tanta grazia di maniere presso il Duca a segno di renderglisi tanto caro quanto prima gli era molesto.

Malgrado le preclare qualità dei popoli di Germania, esiste tal differenza fra l'indole e carattere loro e il nostro, che meno agevole riesce si cada sotto l'influenza de Ministri delle Potenze alemanne. All'opposto ugual differenza non esiste dal lato di Francia; l'idioma ci è famigliare quanto il nostro, e, non è gran tempo, lo era più che il toscano; le abitudini di vita sono le medesime, medesime le inclinazioni e di tal natura le relazioni di commercio, di letteratura e di arti fra un paese e l'altro, per cui possono chiamare in Piemonte stranieri i Francesi, e per tali sono quasi mai tenuti. Aggiungasi a ciò, che avendo noi la Savoia, che è in tutto simile ad una provincia di Francia, serve essa quasi d'intermediario per fare scomparire ogni idea di diversità fra noi ed i Francesi. Per tali considerazioni la loro influenza si può insensibilmente introdurre, estendere e divenire, senza che neppure ce ne avvediamo, alla nostra indipendenza pregiudicievole. Nè credo allontanarmi di soverchio dall'argomento, se qui faccio un'osservazione retrospettiva. Io sono abbastanza attempato per ricordarmi che molti di coloro, che nel 1824 più mostravano odiare i Tedeschi, e già volevano far tutta Italia libera dagli stranieri, erano stati i più servili verso la dominazione francese, e che ben lungi dal salutare con festa la restaurazione della Monarchia, il ritorno dell'amata ed Augusta Casa di Savoia nel suo seggio, pareano dolenti di non più appartenere alla Francia. L'italianismo in

moltissimi, non dico in tutti, era in quell'epoca, è adesso un pretesto; un pretesto l'odio agli stranieri, che nasconde pensieri e progetti, che ormai sono anche ai ciechi palesi. Nondimeno sta, che l'indole francese, più analoga alla nostra che nol sia quella de Tedeschi, agevola l'influenza e il predominio

III. Importa assai che la Francia, stimata ed apprezzata da noi come ne ha il diritto, acquisti però predominio sopra la nostra politica; e siccome l'amicizia nostra non è per essa valore, preferirà sempre l'amicizia al predominio quando si convinca non poter l'uno acquistare che a discapito dell'altra. Di tal cosa persuaderla è ufficio di quegli uomini di Stato che relazioni estere della Corte. Non è nel carattere de' Ministri francesi, non è nel carattere di loro politica l'ostinatezza, e quando saranno convinti che si vuole essere amici si, non dipendenti mai, deporranno ogni idea di indebita influenza, e noi dobbiamo por mente ad acquistarne e mantenerne la preziosa amicizia. Tende a questo quanto si fa per serbare illesa l'indipendenza. Il predominio di uno Stato più forte genera in lui pretese; non sempre chi ne subisce l'influenza cede; quando resiste, par che resista contro ragione, par che sia scuotere il predominio, e ne nascono mali umori che raffreddano l'amicizia, che val più assai nelle emergenze gravi degli Stati che il predominio per disporre alle alleanze e per consolidarle.

Se queste considerazioni si sottomettono a serii esami, si vedrà che sono nella loro sostanza quelle che hanno da formare la mente di un uomo di Stato del Piemonte, sulla natura de' rapporti che esister debbono colla Francia, e quanto più preme averne l'amicizia, tanto più devonsi allontanare gli elementi che possono alterarla. Durante il regno di Luigi Filippo vi fu deviazione da questo contegno; ripugnava troppo a Carlo Felice, sebbene cognato di quello, e poscia a Carlo Alberto, di abbondare in prove di amicizia verso un Principe che avea corteggiata la rivoluzione per regnare, e se n'era servito di sgabello per salire sul trono, dal quale violentemente si era fatto discendere Carlo X. La Francia, durante il suo regno, era decaduta, ogni fiducia nel suo Governo impossibile; il desiderio che mutasse sorte continuo. Si temevano insidie dalla Francia di Luigi Filippo; favori nè si attendevano, nè si volevano; s'aveva sempre in mente, che venendo l'opportunità di propagare la rivoluzione, non avrebbe il Re avuto il coraggio, nè forse la volontà di opporvisi, fosse pure a danni d'una Corte amica. Passò come un lampo quella dominazione bastarda; è un malaugurato episodio nella storia di quell'inclita Nazione, cui ci conviene esser amici. E ben mi sovvegno quanto, nel tempo che io era Primo Segretario di Stato per gli affari esteri, mi fosse molesto il pensiero di non poter dimostrare al Gabinetto del Re de Francesi que' sentimenti che di buon grado sarebbersi alla Francia manifestati. Nè qui sorga alcuno a ripetere, come altre volte fu detto, che io insulto alla sventura di un Sovrano defunto, mentre non ostò

l'usurpazione, di cui ora gli fo appunto, alla sua pronta ricognizione come Re dei Francesi dalla Corte di Sardegna.

In primo luogo non era io Ministro degli affari esteri nel 1830, ma Inviato del Re a Madrid quando si riconobbe Luigi Filippo; in secondo luogo se fossi stato Ministro, avrei ugualmente dato consiglio al Re Carlo Felice di riconoscerlo. Domando a chi verrebbe in mente, che avesse potuto il Re di Sardegna cogli Stati vicini alla Francia essere il solo a rifiutare, ciò che le grandi Potenze dell'Europa avevano accordato, inimicarsi non la Francia sola, ma quelle medesime Potenze che nel nostro contegno avrebbero vista una arrogante disapprovazione del loro? Una cosa è riconoscere un Principe come Sovrano d'una Nazione su cui regna, ed altra è aver per lui que' sentimenti che la fiducia ispira. La prima è un dovere di Stato in molte circostanze, e tali erano le nostre. La seconda non si comanda, conviene meritarsela. Si mantennero dunque colla Francia quelle relazioni che il bene dello Stato chiedeva, e quanto alla fiducia che guadagna amicizia, si aspettavano circostanze migliori. Deploro la sorte di Luigi Filippo, e non vado in cerca di un oltraggio contro la sua memoria quando parlo a suo riguardo d'un regno usurpato: poss'io tacere ciò che è registrato per sempre negli annali della storia?

IV. Ho dimostrato abbastanza non meno in questo ragionamento, che quando parlai della nostra politica verso l'Austria, quanto valore io ponga acciò sia leale ed amichevole verso l'una e l'altra; ma fedele alle tradizioni de'nostri maggiori, credo che le nostre relazioni verso la Francia debbano esser sempre tali a poter guarentire la nostra indipendenza quando fosse della parte di Vienna minacciata. Si dirà: queste non sono cose nuove; la gelosia della Francia e il suo interesse abbastanza le dicono, che non deve lasciare aumentar la preponderanza austriaca in Italia. Questo è vero; ma la Francia potrebbe passar le Alpi per contendere alla potenza rivale di troppo estendersi, ed è ben diverso dal calare in Italia per difendere il Piemonte. Nel primo caso farebbe guerra all'Austria come la mosse la Repubblica a suo profitto; nel secondo, a nostro vantaggio può sostenere la nostra ragione a Vienna senza guerreggiare. Perchè ciò sia conviene che in Parigi s'abbia un'alta idea di noi: se invece giudicasse che la Corte di Sardegna è un'incomoda e pericolosa vicina, potremmo essere abbandonati al nostro destino; od essendo in guerra coll'Austria, toglierci di mezzo, se vincitrice o dividere le nostre spoglie colla rivale nel giorno che si inguainerebbero le spade. Queste non sono eventualità impossibili. Il genio malefico della rivoluzione fu respinto dalla forza di quel braccio, e dal senno di quella mente che al 2 dicembre 1851 ne incatenò le furie; ma quel genio non è spento, e potrebbe risorgere. Ove avesse un momento la vittoria, e noi nei brevi giorni del suo trionfo ci affrettassimo di stendere a quel sozzo potere la destra amica, sarebbe gettare il seme di grandi sdegni futuri contro di noi.

Brevi sarebbero i giorni del trionfo, sarebbe forse l'ultima disperata prova del furore antisociale; non la tollererebbe adirata, non men che atterrita l'Europa. Appena restaurato l'ordine in Francia ci si chiederebbe conto di non aver ricusato il bacio della rivoluzione; di aver applaudito ai disastri di una Nazione cui siamo alleati, mostrando simpatia pei nemici, pei concultatori de' vincoli sociali. Non suppongo in alcuno degli uomini che or reggono la cosa pubblica, nè in quelli che a reggerla possono essere chiamati, un'idea così funesta, quale è quella ch'io accenno unicamente per non lasciar considerazione alcuna che nel discorrere della nostra politica s'offra al pensiero. Giova però non omettere tale considerazione; viviamo in un'epoca in cui ogni sinistro e più stravolto concetto ha i suoi fautori, convien dunque proclamare in tempo quelli ammonimenti che a nostra salute possono provvedere.

V. Tenendo il pensiero alla rivalità tra l'Austria e la Francia in quanto all'Italia, non conviene però immaginare che quella sia adesso come ai tempi di Luigi XIV e di Luigi XV; le condizioni di tal rivalità erano già cambiate sotto il regno del secondo di que' Monarchi, ed il trattato di Versaglia del 1756 pose fine a quella gara per cui tante guerre avevano desolata l'Europa. Da quell'epoca la politica della nostra Corte dovette necessariamente modificarsi, ed invece di tendere a profittare di quella rivalità per averne dei vantaggi, si pensò dai Reali di Savoia di mantenere l'amicizia di entrambe, considerando come un beneficio, l'unione e l'alleanza sistematicamente stabilita fra quelle due Potenze. Per questa considerazione il celebre Cavaliere Ossorio, Ministro degli affari esteri del Re Carlo Emmanuele III, ruscò. di stipulare i trattati d'alleanza colla Francia, cui per ordine del Marchese di Choiseul era dall'Ambasciatore di Luigi XVI, il Sig. de Chauvelin, sollecitato. Quel Ministro, degno di essere proposto a modello di tutti gli uomini di Stato per la lealtà con cui inalterabilmente maneggiò i pubblici affari, rispose francamente all'Ambasciatore: che il proposto trattato non conveniva nè ad una Corte, nè all'altra pei sospetti che avrebbe destato a Vienna; non alla Francia che era stretta in amicizia coll'Imperatrice Maria Teresa, non alla Sardegna che avrebbe dato motivo a dubitare di sua schiettezza, ed a supporre che nutrisse mire ambiziose. Il Cavaliere Ossorio acquistò una ben meritata riputazione per la nobiltà del suo carattere non meno che pe' suoi distinti talenti; sostenne il decoro della Corona, ne difese i diritti, non ne trascurò mai gli interessi, e non cercò mai di progredire con quei mezzi termini, proprietà degli uomini mediocri, che credono di avvantaggiare lo Stato se seminano discordie fra le Potenze amiche, e ne studiano i rispettivi rapporti per servirsene a tal fine.

Non uscendo come politico dal proposito, debbo riflettere che la maggior sorgente di rivalità fra l'Austria e la Francia, non tanto l'Italia, quanto il dominio della prima ne Paesi Bassi, questo più non esiste, e le due



Corti hanno una posizione rispettivamente una all'altra assai meno gelosa, e assai meno sottoposta a pericolo di rottura. Perciò fallace sarebbe la nostra politica se si cercasse di seminar la zizzania fra loro, mentre anzi è nostro interesse che siano sempre in pace ed era unite. Correremmo, seguendo quella via, il rischio di essere considerati non meno a Parigi che a Vienna come turbolenti, irrequieti, nemici della buona intelligenza fra le Corti, e ciò non certamente senza nostro danno.

**VI.** Serbando noi verso la Francia l'attitudine che sto additando, ne guadagneremo l'amicizia e quella considerazione che ha per una Potenza minore qualunque Stato fortissimo, sempre che si è saputo ispirarla. Nè qui è inutile di rammentare ad esempio di quanto scrivo intorno alle nostre relazioni colla Francia, la soddisfazione data al Re di Sardegna per la violazione del nostro territorio coll'arresto del famoso Capo de contrabandieri Mandrin. Si fecero vivissime querele a Parigi, l'Ambasciatore del Re minacciò di partire; ma Luigi XV scrisse egli stesso al Re Carlo Emmanuele per iscusare, riprovandolo, il fatto; nè di ciò pago, mandò in proposito il Conte di Noailles a Torino per dare in nome suo più ampia soddisfazione alla Corte di Sardegna. Questo fatto è prova della dignità con cui si serbava l'onore della Corona, e se ne tutelavano le prerogative, i diritti; è prova che la Francia avea per noi que' riguardi che non ispirava in essa il terrore delle nostre armi, o il nostro sdegno, ma quella considerazione che abilmente avevamo acquistata, quale è dovere d'ogni uomo di Stato di mantenere, e restaurare, se per disgrazia si è minorata, o perduta.

**VII.** Bastano le brevi generali considerazioni che ho dettate sulla politica della Corte di Sardegna verso la Francia, poichè non ho, parlando di questa a combattere quelle idee di conquiste e di gelosia che porgono argomento a più lungo discorso quando trattasi dell'Austria. Per discendere a cose particolari e di attualità converrebbe conoscere le relazioni intime del momento, e per quanto ne' Governi costituzionali alcuna cosa trapela sempre de' segreti de' Gabinetti, quali non si custodiscono gelosamente come nelle Monarchie assolute, è avventurato ogni discorso fondato su pubbliche voci o su confidenze inesatte. Conoscerei pienamente il vero, non mi farei meno una legge di prudente riserva: se scrivo non è per impicciare il Governo, ma per servire la patria; non la serve chi quella attraversa. Nelle questioni di Religione e dell'Italia è ben diverso; non si può, non si deve serbare in silenzio quando ciò che ha l'uomo di più caro, la fede, e dopo questa, la patria, divengono quotidiano argomento di censure, di attacchi, d'improvvidi insensati progetti, e ciò con tutta la sfrenatezza di una stampa che non ha ritegno.

Non ho enunciati i torti a noi fatti dalla Francia; quando la memoria di antiche discussioni è nell'oblio: sarebbe improvvido consiglio non lasciarla

sepolta; parlare adesso dell'avversione del Cardinale di Richelieu verso il Duca di Savoia e degli atti suoi poco benevoli, sarebbe fuor di proposito.

Se nel finir dell'ultimo secolo e ne' primordii di questo ebbimo a lamentare d'esser vicini alla Francia, quanto avvenne a noi , a tanta parte d'Europa avvenne, che mal ci starebbe farne oggetto di particolare querela. La Francia fu flagellata dalla mano di Dio colla più terribile rivoluzione, e fu nella man di Dio il flagello con cui punì la prevaricazione degli altri popoli. La memoria di così duri eventi esser può cagione di comun pianto, e non mai di rancori.

**VIII.** Non parlando de' torti antichi, non parlerò dei beneficii; ma dei recenti mi farei rimprovero tacere. Non furono beneficii a pro del Piemonte solo; ne profitto l'Italia tutta, ne profitto l'Europa, e giova che chi scrive lasci cenno dell'universal gratitudine, del senso universale di ammirazione che hanno destato. Due sono gl'immensi beneficii fatti dalla Francia alla Religione, alla causa dell'ordine, al riposo del mondo.

Il primo fu quando mandò le sue valorose schiere a restaurare l'autorità del Sommo Pontefice, e lo restituì al Vaticano d'onde l'aveva espulso la più scellerata rivoluzione ; cancellò allora gloriosamente l'insulto fatto a Bonifazio VIII da Filippo il Bello, e le più recenti memorie di quanto ebbero a soffrire il sesto ed il settimo Pio. Speravano i nostri faziosi di trovare appoggio presso quella Nazione che, balzato dal trono Luigi Filippo, aveva stabilita la Repubblica; lo speravano, speravano, e inalberato lo stendardo della ribellione sul Campidoglio insultavano, emuli degli Unni e dei Vandali, a quanto v'è di più venerando in terra: ma la Francia ammaestrata alla scuola delle sventure che su lei piombarono dopo il 1789, anzichè aspirare o propagare il disordine, si mostrò vindice de conculcati diritti, e volle restituire la sua indipendenza, la sua autorità al Sommo Pontefice; a Roma la quiete e lo splendore ; a Roma *seconda patria del mondo*, come la chiamava il signor Falloux nel suo eloquente discorso all'Assemblea nazionale nella seduta del 7 agosto 1849.

E perchè Roma è patria del mondo, il beneficio della Pontificia autorità ristaurata , non fu beneficio esclusivo dello Stato della Chiesa, fu beneficio pel mondo tutto, ma specialmente per l'Italia. Povera patria mia se avesse permesso Dio che il disegno nefando de' tristi prevalesse! Già hai perduto l'impero politico, per cui eri una volta quasi Regina dell'Universo, ti si voleva togliere quello più augusto che da tanti secoli mantiene la tua grandezza , e far che di te si dicesse come di Sparta e di Atene: si è oscurata la gloria tua per sempre.

Tal beneficio non può cancellarsi dalla memoria de' veri Italiani che ne furono testimoni; non potrà essere cancellato dalla memoria de' posteri, finchè si serberà in Italia affetto alla prima, alla più certa delle sue glorie.

**IX.** Ma un altro beneficio ha reso la Francia a tutti i popoli dell'Europa, e specialmente all'Italia, e di questo la maggior gloria in alto modo spetta a Napoleone III, che al 2 dicembre 1851, in un tratto spense i disperati disegni di chi già minacciava il ritorno della barbarie, lo sfacelo di ogni vincolo sociale. Guai a tutta Europa, guai alla patria nostra se non si trovava quell'uomo suscitato dalla Provvidenza per impedire una nuova colluvie di mali; guai se Dio non gli avesse dato mente a concepire, forza a compiere un'impresa che sopravanza assai tante altre vantate nelle storie.

Nè alcun mi rimproveri di adulare con questi accenti l'Imperator de Francesi ; chi adula, mente: ed io esprimo il vero sopra un avvenimento in tutte le Corti dell'Europa celebrato. Sovrani di antiche dinastie, Sovrani già nemici del primo Napoleone, per nulla inclinati ad amarne la stirpe e di bel nuovo vederla sul trono, hanno applaudita la fortunata e ben consigliata impresa. Che più? Gli stessi amici dell'augusta Casa de Borboni, coloro che hanno il cuore e gli affetti pel discendente di Arrigo IV fecero plauso a Napoleone, che nessun principio di giustizia violando, incatenava l'anarchia, e in grado si poneva a impedirle di alzar la lurida testa. Ma il giudizio ha da essere confermato nella mente de' posterì con fatti d'uguale encomio degni. La Francia aspetta altri non minori beneficii. Straniero alla medesima forma pure il voto, a tutto il mondo proficuo, che ripudiati i principii del mille settecento ottantanove, si faccia ritorno a quelle massime di alta politica e di giustizia, che hanno per base non i diritti del popolo, ma i doveri dei popoli e de Governi verso Dio d'onde ogni autorità deriva. Così si manderà umiliato il superbo filosofismo, così sarà chiusa l'era delle rivoluzioni cui egli aperse il varco. Sotto i malefici influssi del filosofismo inetto al bene e in ogni via di malizia audace, la Francia ha pianto e fatto piangere tutta Europa ne' primi anni del secol nostro; si accinga ad essere il centro della restaurazione de' sani principii. Fu gloria, ma gloria sanguinosa e deploranda inalberare le sue insegne sulle mura di tante Capitali dell'Europa; maggior gloria fia dare luminoso esempio di virtù rediviva; maggior gloria insegnar come si edifichi, e non come si distrugga: far omaggio alla vera sapienza e non alle dottrine bastarde ormai giudicate, e da chi ha senno derise. Come fu grande per sua e nostra sventura nel male, lo sia la Francia nel generoso ritorno alle idee di Religione e di civiltà, che potevano essere soffocate, ma non estinte in quella eccelsa Nazione mai.

## QUESTIONE QUINTA.

*Se convenga parlare della politica  
della Corte di Sardegna verso le altre Potenze.*

I. Dopo aver parlato della nostra politica verso l'Austria e la Francia, dovrei parlare di quella verso l'Inghilterra, la Russia e la Prussia; ma mentre ferve la guerra d'Oriente non credo sia opportuno trattare delle nostre relazioni con quelle Corti. È vero che è pure in quella guerra energicamente impegnata la Francia, ed in procinto l'Austria di prendervi parte, e non però m'astenni dal dettare a loro riguardo i miei pensieri. Ma la nostra posizione al cospetto di queste due Potenze è diversa assai. L'Austria e la Francia sono ai nostri confini; la nostra politica verso le medesime è pur sempre quella che è più importante considerare; e la guerra d'Oriente non poneva alcun inciampo alla franchezza del mio dire. Nessuna Potenza d'Europa può credersi offesa da quanto un politico Piemontese esprime sull'attitudine a serbarsi verso due Stati così poderosi, fra quali la Provvidenza prima, e poscia l'unanime consenso di tutte le Corti volle che del 1814 ci trovassimo stretti come eravamo prima della rivoluzione francese.

Quanto alle tre altre grandi Potenze differisco parlarne, non volendo che ciò che in lode direi dell'una o dell'altra, fosse interpretato per biasimo dell'una o dell'altra. Ad entrambe memorie antiche di beneficii ricevuti ci legano, e grato mi sarebbe rammentare la costante alleanza dell'Inghilterra, e l'interesse dimostrato dalla Russia verso la Real Casa quando fu costretta a lasciare il Piemonte, ma le circostanze comandano di serbare il silenzio. Nessuna Corte, quando è in guerra, ama che un terzo sorga a celebrare l'alleanza e la buona amicizia a serbarsi con quella che le è avversa; e quanto alla Prussia non sapendo qual via sia per adottare nella gran lotta appena cominciata, uguale consiglio di prudenza è tacerne. Ecco perchè non parlo delle nostre relazioni con quelle Potenze. E qui mi affretto a dichiarare, che non presumo che il mio libro sia letto nè a Londra, nè a Pietroburgo, nè a Berlino; nè presumo che, qualunque fosse il mio dire, molto ne premerebbe a quelle Corti; sono certamente indifferenti al modo con cui io spiegherei quali esser debbano i nostri rapporti verso le medesime. Se ciò non pensassi, la mia circospezione non sarebbe un atto di prudenza, ma bensì di male inteso orgoglio e dimenticanza della posizione privata in cui sono, e in cui per mia quiete desidero rimanere. Altro è il motivo che mi fa una legge di silenzio. Parlai pel bene della patria, e questo voleva, che sulle gravi questioni de' nostri rapporti con Austria e Francia, dicessi quanto l'esperienza in tanti anni scorsi nel maneggio dei pubblici affari mi ha insegnato. Doveva dimostrare che fa d'uopo essere dall'una e dall'altra indipendenti; ma che all'indipendenza mal si provvede se non si frena il corso a certe idee che possono una rendere avversa, e l'altra meno propizia. Quanto alle altre Potenze io non debbo avventurare le mie opinioni, non

avendo da un cognizione delle mire del Governo, e dall'altro così esigendo la discretezza e i riguardi a quelle Corti dovuti.

**II.** Per altri motivi non conviene adesso parlare della nostra politica verso la Spagna. Fu un tempo questa Potenza in Italia verso di noi nella posizione che ora si trova l'Austria, e l'ho già osservato. Ne' gloriosi fasti della Monarchia Spagnuola si trova il nome di quel Principe di Casa Savoia, che a San Quintino rendeva così segnalati servizii al temuto Filippo II. Tali memorie non si dimenticano, nè in un paese, nè nell'altro ; ma le condizioni in cui ora si trova quel già sì possente e così ragguardevole Regno, non consentono che io avventuri il mio ragionamento. La Spagna è la terra in cui, dopo Italia, vorrei esser nato, se così avesse piaciuto a Dio; ma non tal quale è adesso certamente. Qui crederanno, quanti a me non sono benigni, che il mio voto sarebbe per que' tempi in cui s'accendevano i roghi dell'Inquisizione. Ben lungi è il mio pensiero da quelle memorie; non esse certamente muovano in me l'affetto per quell'inclita parte del globo. Imparai ad amarla in un'epoca in cui l'Inquisizione appena si rammentava, e neppure il nome non serviva ad alcuno di terrore. Imparai ad amarla in un'epoca in cui divenire potea Nazione florida e grande, se ai fianchi di Ferdinando VII fossero stati Ministri che avessero compreso quale sia il modo di dare a tale Monarchia il posto che le spettava. Vidi allora in chi era al potere molte aberrazioni, molte inconseguenze , molti deplorabili passi che fruttarono discordie redivive, guerra civile, scompiglio in ogni ordine economico ed amministrativo; ma vidi pure quanto v'è di virtù in quel popolo, quanta forza di carattere, quanto amore alla Religione, quanto affetto per la Real dinastia. Oh! quanto mi doleva scorgendo che non si teneva conto di sì preziosi elementi di vera grandezza, e seguendo le vie da alcuni popoli infaustamente battute, si correva come essi a certa rovina. Traversa la Spagna un sentiero di prove durissime, ma faccio voti al Cielo, perchè il nembo della rivoluzione non l'atterri, e torni quella che esser deve, quella che indomabile già resistette a tante vicissitudini gloriosa e forte. Attendo un'epoca per la Spagna meno disastrosa per tener ragionamento delle nostre relazioni verso la medesima.

Allora parlerò del Portogallo, la cui stella è da gran tempo impallidita. Anche nell' Iberica penisola v'è chi vorrebbe cancellare il nome e l'indipendenza del Regno Lusitano, e le glorie della Corona di Castiglia ; per formare uno Stato solo dai Pirenei fino alle foci del Tago. Ma il popolo Portoghese è troppo fiero di sua nazionalità per far eco ai progetti di chi vorrebbe privarlo di tal bene che forse è il solo che gli rimane.

**III.** Sospendo egualmente il discorso intorno alle Corti Germaniche, al Belgio, alla Svezia, ai Paesi Bassi, Danimarca, e Grecia. Finché non è esaurito il discorso sulle nostre relazioni colle principali Potenze, non viene

in acconcio di trattare delle secondarie. Noi non abbiamo che rapporti commerciali con quelle Corti, ma potremmo pure averne dei politici, colla Baviera specialmente, e lo dimostrerò quando sia tempo di entrare nell'argomento. Le Potenze di second' ordine dovrebbero essere tutte unite in un pensiero, qualunque sia la distanza che le separa, per sostenersi contro la preponderanza delle più forti.

E una lega, una confederazione, cui non si è ancora pensato, e cui dovrebbe pensarsi, non mai per nuocere alle relazioni che ciascuna delle medesime può avere con le principali Potenze ad essa vicine; non mai per pregiudicarne gl'interessi, ma a tutela dell'indipendenza di ciascheduna. È questo un tema che svolgerei di buon grado, se non fosse allontanarmi troppo dall'argomento del libro, e se non vedessi poca probabilità che si voglia porre in pratica.

Gli Stati di second'ordine hanno perduto assai della loro importanza dopo il Congresso di Vienna, e così sarà fino a nuovi rivolgimenti politici; che se questi dovessero costar catastrofi e sangue, meglio sarebbe che le cose rimangano nello stato attuale: però pensare al modo di riprendere una posizione più elevata, è cosa che deve stare a cuore d'ogni uomo di Stato, e non vi sarà alcuno che per poco amor di patria lo disapprovi. Questi sono concetti politici cui ora non si bada; se ne formano de' più magnifici in apparenza; ma da chi? da chi di politica non conosce i rudimenti, e se ne fa maestro: così la considerazione fondata in tanti secoli per gli avveduti consigli, e la saviezza de' maggiori si pone a cimento. Oh a quante parti d'Europa può questa considerazione applicarsi!

**IV.** La Svizzera è nostra vicina, grandi interessi ci legano a lei, molte memorie abbiamo di reciproci cordiali rapporti: sotto lo stendardo di Savoia militarono i prodi figli dell'Elvezia, ed anche nel paese nostro fecero prova del loro valore, dell'antica fede, per cui quel popolo acquisto così chiaro nome. Caro mi sarebbe entrare in discorso, risvegliare le simpatie, malgrado l'andar de' secoli non estinte, ed esclamare: se salgo le vette scoscese del Monte Rosa, v'è dall'altra parte un popolo cui mi sento spinto a salutar con amore quasi fraterno.

Ma nol posso: le sorti della Svizzera sono adesso incerte; il suo presente è avvolto in una nebbia che non lascia travedere qual sarà per essere l'avvenire. I forti che difendeano l'antico patto furono vinti; la patria di Guglielmo Tell è desolata; da discordie divisa. Se più dicessi ecciterei forse sdegni, opinioni contrarie, e senz'alcun pro: debbo evitarlo. Io non mi ritraggo, ove scorga l'utile del mio paese, dall'esprimere schiettamente il mio pensiero anche quando son certo delle più accerrime contraddizioni, e ne ho dato prova più volte, non minor delle altre questo scritto; ma quando si tratterebbe soltanto di dissertare senza alcun vantaggio pratico, mi so dovere di astenermene.

V. La guerra che la Sublime Porta sostiene per serbarsi il possesso di quegli Stati, che dopo le conquiste di Amurat e di Maometto II, sono ancora paesi di conquista, e non ha mai potuto rendere musulmani, m'impedisce di entrare in un argomento per le attuali circostanze assai scabroso.

È da gran tempo che s'annunzia in versi ed in prosa il cadere dell'Odrisia Luna, e molti politici hanno a quest'ardua questione dedicati i loro studi, e tutte le principali Potenze d'Europa si mostrarono sollecite di evitarne la caduta. Taluna vorrebbe differirla ad altra epoca per aver miglior agio a disporre e discutere le condizioni dello smembramento di quelle vaste provincie, tal altra vorrebbe, se fosse possibile, tutte ingoiarle. Il risorgimento dell'Impero Bizantino è pure in campo; se si avverasse vorrei pel bene dell'Europa che si trovasse in condizioni diverse da quelle del basso Impero, e temo vi si troverebbe assai presto, poichè la mollezza del clima, l'indole della gente che sotto un Cielo troppo dolce ha vita, non consentono che in Costantinopoli possa fondarsi uno Stato forte e atto a serbarsi da tutti indipendente.

Ad altri, e sono i politici d'Italia, sorride l'idea che, rimandato il Turco nell'Asia, l'Austria s'avvicinerebbe al Mar Nero, e la nostra Penisola sarebbe padrona assoluta dell'Adriatico. Già ho notato altrove che la riuscita di tal piano è men che probabile. In mezzo a tali calcoli, chi può prudentemente esporre una opinione con asseveranza che sia la migliore? Chi può dire s'avvereranno i miei calcoli? Non io certamente: e credo avventurarmi assai, soltanto dicendo, che nell'opinione mia, per trista che sia la condizione della Turchia, non è ancora per cadere; è inferma, ma lunga esser può l'agonia prima della morte. Delle nostre relazioni colla Sublime Porta tratterò dunque allorquando sarà la gran questione decisa; ogni presente discorso inopportuno e mal fondato.

VI. Per considerazioni analoghe sotto un certo aspetto prescindendo pure dal ragionare de'tanti Stati dell'America meridionale. Se si teme per la Turchia la morte, di quelli io aspetto ancora la vita, appena eccettuato il Brasile; le frequenti rivoluzioni cui vanno sottoposti, le oscillazioni continue fra buoni e cattivi Governi che s'avvicinano in quelle effimere Repubbliche, non danno campo a considerazioni politiche, se non è per deplorare che così vasta parte del globo sia tuttavia senza riposo, senza stabilità d'ordini; ma penso, che finchè non sorge in una parte o nell'altra di quel Continente un genio che domini i partiti e stringa uno scettro di ferro, non prenderanno quei popoli posizione fra le Nazioni possenti del mondo. Troppo trascurarono le Potenze maggiori d'Europa, forse distolte dalle gravi emergenze in cui fu il nostro Continente avvolto, le condizioni dell'America, quando le Provincie Spagnuole si resero indipendenti dalla Madre-patria.

L'Inghilterra che aiutò energicamente la Spagna contro Napoleone, in tempo medesimo mostravasi indifferente, e forse anche soddisfatta, che

cessasse il Sole di rischiarar di continuo i domini del Monarca Spagnuolo, e preferiva s' aprissero al suo commercio i porti de' nuovi Stati, che per la loro debolezza le divenivano dipendenti. Non avevano invero garbo gli Spagnuoli, che in Cadice, per quanto era in essi, demolivano l'antica Monarchia di Filippo II, di lagnarsi che, secondo i dettami delle medesime loro dottrine, i loro fratelli d'America sciogliessero i legami che a loro li univano. Le Potenze d'Europa avrebbero dovuto pensare che il nuovo Continente, cessando di essere all'antico soggetto, diverrebbe *quel* un di rivale, e forse anco nemico. Buttato il seme delle rivoluzioni in quelle spopolate terre, colà si coltiva, e i frutti saranno mandati in Europa quando questa avrà già schiantata dal suo suolo la mala pianta, e potrebbero pure produrre nuove combustioni malgrado le calamità passate che servir dovrebbero di avviso e di spavento.

Io sono del medesimo avviso che il signor Flassan (1), cioè, che il giorno che Luigi XVI sottoscrisse il trattato d'alleanza cogli Stati Uniti di America, fissò la sua sorte che così fatale divenne, e diede origine all' idea dell'emancipazione nelle Provincie spagnuole, che senza l'esempio degli Stati Uniti non avrebbero osato forse sottrarsi allo scettro del loro Monarca. Faccio voti, perchè un uomo della Provvidenza sorga nel Continente dell'America meridionale e disperda i funesti vaticinii, cui forza è ora attenersi, e che impediscono di entrare più oltre nell'argomento.

**VII.** Il Brasile è Monarchico, ma tale a poter divenire in un istante Repubblica; le idee antireligiose, le idee antisociali vi hanno fautori, e la ribellione di D. Pedro contro Giovanni VI vi ha lasciato un mal germe. Possa la saviezza dell'attual Sovrano soffocarlo; io desidero che ciò avvenga prima che debba occuparmi delle nostre relazioni con quel l'Impero. Ivi pure si fa guerra alla Religione; ivi pure si teme la benefica influenza della S. Sede; si parla delle sue pretese usurpazioni, dei diritti inalienabili della Nazione. Poveri politici anche que' Brasiliani che in tal modo travisano i veri interessi della loro patria. Quando il Marchese di Pombal svolgeva nel Portogallo la perfida tela dai pretesi filosofi ordita, preparava la separazione del Brasile. Il suo spirito astioso contro la Religione passò il mare, e vi rimane tuttora. Si separò il Brasile dal Portogallo, ne conservò gli errori.

**VIII.** Gli Stati Uniti d'America trovansi in condizione diversa, ma precaria assai.

Parmi impossibile che durar possano a lungo quali ora sono e non abbiano a scindersi. Una così estesa Nazione retta a Repubblica è quasi un

---

(14) Histoire de la diplomatic, liv. IX.



fenomeno; la questione degli schiavi, e tanti altri interessi opposti sono a fronte, che non pare possibile che sia per durare a lungo nello stato attuale. La Repubblica Romana, malgrado la vastità de' suoi domini, durò più secoli, ma il suo elemento era la gloria; le armi erano sua vita; negli Stati Uniti il traffico è gloria, è vita. Per quanto adesso sia di moda offrire incensi al commercio, oltre ciò che la prosperità di ogni Nazione richiede, io credo che quando diviene il primo, quasi il solo pensiero di un popolo e di chi lo governa, son tolte a tal popolo le vie di alti destini; ogni generoso slancio si snerva, si ammorza, e la patria più non s'ama, se non quanto l'amarla profitta. Frattanto, siccome le nostre relazioni col Governo di Washington sono commerciali, e ancora assai ristrette, e le politiche quasi non esistono, non è caso che io me ne occupi per ora.

**IX.** Rimane a dire perchè non parlo della nostra politica colle Corti Italiane. Questo è tema che basterebbe solo a dar materia di un volume; tanti sono i rapporti che ci stringono coi diversi Stati della Penisola, tanta è la comunanza d'interessi, la necessità di tutelarli; tanto è il bisogno di spegnere certe antiche gelosie e rivalità che tuttavia sussistono, nè più grato argomento potrei scegliere per dedicarvi ogni pensiero, per applicarvi tutte quelle considerazioni che m'occorsero ne' lunghi studi che fin dall'età giovanile ho fatti sulle condizioni dell'Italia in generale e sulla posizione bla Corte di Sardegna da tanti secoli; ma posso io parlarne, mentre la condizione anormale in cui ci troviamo e si trovano quasi tutti gli Stati della Penisola, non consente proporre massime di condotta politica che siano a pro di lei attuabili? È anormale la posizione di quei Governi che hanno d'uopo d'armi straniere per frenare i conati di chi non è sazio mai di scompigli e rovine; è prudenza di que' ben avveduti Sovrani anzichè esporre la quiete pubblica a nuove peripezie e nuovi disordini, e la loro autorità a nuovi cimenti, appoggiarsi alla forza amica ; preservano così i loro Stati, i popoli soggetti da nuove calamità: ma finchè sono in tal condizione non può la nostra attitudine politica verso i medesimi avere importanza. È anormale la nostra posizione in Italia, mentre invece d'aver parte alla difesa di quei Governi, come ci spetterebbe, essendo savii e forti, siamo anzi esclusi da ogni influenza e guardati in bieco da chi dovrebbe preferire ad ogni altra alleanza, l'alleanza di uno Stato Italiano. Si segua però la politica di cui ho indicate le traccie; scusati gli errori di un'epoca di effervescenza, dimenticate le memorie degli anni mille ottocento quarantotto e quarantanove , sia in Roma che in Firenze, o in qualunque altra parte, ricupereremo l'antica fiducia.

È anormale la condizione de' popoli dell'Italia, finchè il delirio delle passioni li travaglia, finchè i tristi alzano baldanzosi il capo; l'abbassano i buoni, muti, infingardi e quasi ammaliati. Sembra che nessun creda durabile ciò che sussiste; nessuno invero ha fiducia nelle sorti presenti ; le future teme, e le teme non men chi sa che dovrebbe, malgrado suo, sottostarvi, che

quanti sperano di esserne i moderatori. Follia davvero lanciar di carriera il cocchio pel pendio, e lusingarsi di poterlo arrestare all'orlo del precipizio; tal follia non è in tutti coloro che lo spingono; ma quasi che una fatalità li muova, anche i meno imprudenti danno mano all'opera funesta. Ciò vuol dire che la rivoluzione non è vinta in Italia ; no, non lo è certamente, secondo i disegni di chi la feconda, l'attizza; essa attende solo il momento favorevole per uscir dagli antri e desolar la terra. Però l'uragano non iscopierà, e scoppiando non farà danni che quando e come lo permetterà Dio: e in mezzo a tanti spauracchi vorrei nei Governi meno debolezza, ne' buoni più forza di coraggio e quell' ardimento, che se non è coronato dalla vittoria, rende la sconfitta gloriosa. Non è trepidando in faccia alle idee sovvertitrici che queste si combattono; non è arrossendo dichiararsi devoti più ancor della vita alla Fede, che si disende la Religione Santa de' Padri nostri; non è facendo concessioni e sacrificii a chi tutto vuol rovesciare che si ottiene che risparmi ciò che rimane.

I nostri avi insegnarono alle genti le scienze e l'arti; nella pace, nel riposo fiorivano, e l'Italia coronata, il che val più assai, di gloria, nel tempo stesso arricchiva; ora alla scuola degli stranieri impariamo a mercanteggiare, a speculare sulle imprese promettitrici d'oro, e il nostro passa le Alpi e il mare; e mentre noi ammiseriamo, va a far doviziosi gli altri popoli: quasi non s'apre una via, non si fende un monte, non si ordina un'impresa industriale che non vengano nella patria di Michelangelo e di tanti altri genii delle arti belle, dalla Francia o dall'Inghilterra ingegneri, e direttori ad attivarla, a trarne il principale profitto. Queste imprese si guardano come portenti e si adorano; si adorava altre volte la virtù e si era grandi.

No, non posso parlare della condotta politica a tenersi da noi verso gli Stati italiani finchè non veggia popoli e Governi in tutt'altra condizione di quella in cui sono. Nè potrei parlarne quand'anco professassi opinioni opposte, e mi sorrisse l'ultimo capitolo *del Principe*, in cui Machiavelli esorta a liberar l'Italia dai barbari. Quell' acuto ingegno dovea pur conoscere che non era in quell'epoca disposta l'Italia alla decantata impresa, nè potea credere, più che non possiamo crederlo adesso noi, che fosse allora a tentarsi senza folle arroganza, se non da chi per disperato furore alle più temerarie dà mano. Ma Nicolò Machiavelli adulava Lorenzo de' Medici, come altri a' di nostri sgraziatamente adulò il compianto mio Signore Carlo Alberto. A questi si parlò dell'astro Sabauda, gli astrologi aveano pur consultate le stelle sulle sorti Medicee. Lorenzo si pronosticava chiamato alla Signoria di Milano; il fratello Giuliano al Regno di Napoli; se essi ponessero fede a tali predizioni, nol so; certamente non ve la porgeva il Segretario Fiorentino, ma a lui così parlar giova; a me giova battere la diritta via ed augurare all'Italia tempi migliori di quelli che essa sogna.

**X.** Dura condizione degli scrittori che lavorano per far argine al torrente! In tale io mi trovo : in guiderdone della mia fatica nel portare materiali sul lido, onde cui spetta li adopri, ecciterò le imprecazioni di quanti sono intenti a rompere tutti gli argini, affinché il torrente prorompa 'e inondi. Sul principio e nel corso di questo nuovo libro ho svolti principii che adesso fanno a tanti ribrezzo, e sul finire ho negato di entrare in argomento per motivi che nol faranno minore. L'aver parlato e l'aver taciuto mi sarà egualmente ascritto a colpa da chi ama in modo ben diverso dal mio la patria. Quando così si scrive, si prevedono le villanie, i sarcasmi e gl'improperii, specialmente quando se ne è già fatta la prova. La Dio merce, nè villanie, nè sarcasmi, nè improperii mi tolgono un istante di quella calma che la coscienza d'aver parlato per la giustizia e pel bene della società arreca. La Dio mercè, e questo è favor maggiore, nessun sentimento d'odio o di spregio sorge nel mio cuore contro chi m'è largo d'atti incivili; nè sento, nè sentirò smania od impulso di rispondere a quanti con molte parole e poche ragioni contrasterebbero le verità che ho con retta coscienza pronunziate. Chi scrive in tempi di gare invanisce pe' plausi; per gli sdegni non indispettisce; gli uni e gli altri aspetta, considera e segue il suo cammino. Il giudizio appartiene ai posteri. Preparerò pertanto pacatamente il seguito del mio lavoro, per pubblicarlo quando le condizioni de' varii paesi, di cui ho taciuto, lo concedano, e conchiudo riepilogando quanto venni sui varii argomenti svolgendo.

**XI.** La nostra politica non deve essere esclusivamente Italiana, ma aver di mira il nostro Paese, quindi il bene dell'Italia tutta, non mai coll'ingiusto pensiero di far nostri quegli Stati, su cui non ebbimo, nè abbiamo diritto. Ciò facendo, serberemo intatta la Monarchia pel bene d'ogni popolo che ne fa parte.

I Savoiard, vedendoci solleciti degli interessi loro, respingeranno l'umano orgoglio che potrebbe eccitare in essi il desiderio di appartenere ad un grande Impero; porranno in bilancia i vantaggi e i danni della separazione da questa Monarchia col senno e col sangue de' loro avi fondata. Scoreranno che uniti alla Francia non sarebbero che uno de' tanti Dipartimenti, e non de' primi certamente, di quanti si contano dalle rive della Manica al Mediterraneo. Penseranno che avrebbero a concorrere con una popolazione di oltre 30 milioni per aspirare alle più alte cariche dello Stato, mentre formano fra noi non ultima parte della Nazione, e in ogni tempo ebbero campo a segnalarsi nella milizia, nella magistratura e presso le estere Corti. A questi vantaggi non si bada, quando vi è qualche ruggine di rancore; si pensa allora che sarebbero tolti i balzelli sul Rodano e sull'Isero, che l'industria avrebbe maggiore incremento: basse idee, degne di chi per pochi scudi farebbe mercato della patria, e così abbietti ben pochi credo vi siano fra i nostri fratelli di là dall'Alpi; ma que' pochi possono ingannare

speciosamente, trarre a sè i molti; e questo non accadrà, se la nuova politica, non essendo esclusivamente Italiana, terrà i Savoiarci fedeli alle tradizioni dei loro maggiori.

I Sardi non diranno allora, che fisso lo sguardo alla Terraferma, dimentichiamo un'Isola che da più di un secolo è unita a noi; un'Isola, che al tempo de' Romani, feconda di popolo e fertile di biade, soccorreva la possente Repubblica di soldati e di vettovaglie.

I Liguri, dimenticate le antiche gelosie, si stringeranno sempre più al Piemonte, che unito a Genova, ha acquistato una bandiera che solca tutti i mari.

Non distratti da una politica troppo italiana, penseremo a far fiorire l'agricoltura e le arti in Sardegna, ripopolare le sue deserte valli; e penseremo a quanto può giovare all'incremento del commercio, e alla splendidezza della patria di Andrea Doria e di Cristoforo Colombo.

Per noi Piemontesi il risultato sarà la concordia e l'amore di quanti con noi formano una Nazione indipendente; si spegneranno i partiti che con tanto danno ci dividono e van crescendo, mentre quell'idea italica che gli uni vanno proclamando, ad altri è in uggia. È la concordia il più fermo sostegno d'ogni società bene ordinata.

L'Italia tutta ne godrà. L'Italia ha bisogno di quiete; nella quiete soltanto può apprezzare il gran beneficio del Papato, e considerare lo splendore che per lui sopr'essa si diffonde. Quietè non potrà aver mai, finchè la nostra politica non cessi d'essere esclusivamente Italiana; finchè noi badando ai tanti interessi domestici, non rinunziamo a mostrare smania d'un ingrandimento alla peculiare nazionalità di altri Stati ostile.

**XII.** La nostra politica deve essere esclusivamente Cattolica, e come tale d'ogni religioso interesse sollecita; alla Romana Chiesa devota, a questa nelle cose spirituali sottomessa, e intorno alle temporali pensare ch' essere debbono sempre ordinate secondo quelle massime di giustizia che essa insegna, e nessun Governo ha diritto di trasgredire.

Inalterabile è quell'alta volontà che al Governo fa una legge di tal politica; e se fra angusti limiti la patria nostra si serbò indipendente e felice, è perchè l'Augusta Casa di Savoia camminò essenzialmente per tal via, anche quando l'alito del filosofismo spirando intorno, cercava farla deviare. Per tal via indirizzati i popoli sottoposti allo scettro Sabauda, furono fedeli in pace, valorosi in guerra, forti nelle sventure, e sorsero sempre nelle epoche più calamitose a maggior fama, a prosperità rinnovata. Queste considerazioni sono appoggiate alla patria storia; e se parlar potessero dai loro sepolcri gli antenati, farebbono eco a ciò che io vo dettando per bene di questo paese, in cui già tante cattoliche famiglie perseguitate, ne' furori delle guerre religiose, si cercavano una patria novella.

**XIII.** La nostra politica deve essere verso l'Austria e la Francia, verso tutte le Potenze cauta, come conviene al bene della Monarchia, alla sua indipendenza, ma informata a più severi principii di giustizia. Se da questa a nostro riguardo alcuna Potenza s'allontanasse, non dobbiamo esserne vittima per colpevole ingenuità e fidanza; l'accortezza si ponga in campo per premunire lo Stato da ogni danno. La nostra lealtà sarà già gran mezzo di ritegno a non meritate insidie.

La giustizia vuole che si rispettino i diritti , si osservino i trattati, si detesti lo spirito di Machiavelli, e l'infernale sua massima che *un Signor prudente non può, nè debbe osservare la fede* (15). Non lice violarla mai: non è di scusa qualunque vantaggio, non osservandola, si conseguisca : ciò cui noi dobbiamo attendere, è il vantaggio di una considerazione onorevole per lunga serie di onesti procedimenti meritata , non coll'ostentazione di maliziosi disegni. Quella politica sarà antenna di salute per la nostra cara e diletta patria, guiderà la Real Casa di Savoia nell'onorata via che percorsero gli Augusti Predecessori di Vittorio Emmanuele II, e sarà ad un tempo benefica all'Italia, quando da ogni spiaggia, da ogni valle della medesima, volgendo il pensiero alle Alpi, potrà ognun dire: v'è appie di que' monti un popolo fratello, che per virtù e valore Italia tutta onora.

**XIV.** Italia, Italia, il mio pensiero, chiudendo queste pagine, vola alla vera tua Metropoli, alla città eterna dell'Orbe Cattolico. Oh quante genti io vedo da ogni parte dell'universo accorrere fra le tue mura; diverse di lingue e di costumi, le unisce pur tutte una speranza, una fede, una voce del Cielo. Qual è il sospirato avvenimento che turbe di tutte le Nazioni spinge verso Roma? È un nuovo trionfo di Colei che a tutto il mondo impera ; nè quel trionfo sarà senza conforto per la stirpe di Adamo, che sente ahi troppo! l'originaria sua prevaricazione. Vedo il beffardo sogghigno di chi a nulla di santo crede; vedo il dispetto degli empîi contro le glorie della Chiesa; ma che importa? La Chiesa impassibile segue il suo cammino, ed alle sue glorie non periture mai in ogni parte del globo si applaude. Oh veramente avventurato fra i Pontefici Pio IX, che mentre verrà dall'augusto suo labbro solennemente proclamato questo nuovo trionfo di Maria, vedrà gli sguardi e gli affetti dell'universo rivolti alla Cattedra di Piero; e tu, Vergine Eccelsa , propizia stella del mare, che ne calmi i tempestosi flutti , arrega in guiderdone dell'universal plauso alle tue nuove sperate glorie la pace al mondo, ai popoli d'Italia il fin dei loro delirii, concordia e quiete. Sulla Nazione che alla Sabauda stirpe è fedele e devota diffondi un raggio, o Maria, della giustizia eterna per cui conservi fra le genti di lealtà e

---

(15) Cap. XVII.

saviezza il pregio e il nome.

FINE.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY  
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

REC'D LD-UL DEC 12 1969 Form L9-Series 444  
OG 61855685QIT  
CALL NUMBER  
SER VOL PT COP  
AUTHOR

PLEASE DO NOT REMOVE THIS BOOK CARD  
-LIBRARY OF  
OF CALIFORN  
University Research Library